



Comune di Castel Ritaldi

Premio Mario Tabarrini Castel Ritaldi Paese delle Fiabe

Le fiabe vincitrici nelle due prime edizioni del 2000 e del 2001



Provincia di Perugia

Paese *delle* Zia-be 

Comune di Castel Ritaldi

**Premio
Mario Tabarrini
Castel Ritaldi Paese delle Fiabe**

Le fiabe premiate nelle due prime edizioni del 2000 e del 2001

Provincia di Perugia
2002

Patrocinio

Università degli Studi di Perugia
Comunità Economica Europea
Regione dell'Umbria

*L'Amministrazione Comunale ringrazia, per la loro fattiva collaborazione,
Nila Colasanti, Alfiero D'Agata, Ivana Lorenzetti*

Fotografie

Antonello Inverni

Impaginazione

Servizio Gabinetto di Presidenza e Relazioni Esterne
della Provincia di Perugia

Segreteria organizzativa

Roberto Raio
Tel. 0743 252846
Fax 0743 252005
www.paesedellefiabe.com
e-mail: info@paesedellefiabe.com

In copertina:

“*Ranocchio*” di Francesca Greco
Illustrazione di Sabrina Caratozzolo

dedicato
a tutti i bambini del mondo

INDICE

Interventi delle Istituzioni	p. 11
I lavori della Commissione Giudicatrice	« 17

I lavori premiati nel 2000

Categoria dai tre ai sei anni

Primo Premio

La gallina dalle uova d'oro

Benedetta Grechi, Spello « 23

Secondo Premio

Il ragno prepotente

Beatrice Croce, Castel Ritaldi « 24

Terzo Premio ex aequo

Babe e...

Scuola Materna, Bastardo, Giano dell'Umbria « 25

Filastrocca della Luna

Scuola dell'Infanzia "Angelo Ciatti", Amelia « 41

Categoria dai sette agli undici anni

Primo Premio

Il fiore e altre fiabe

Scuola Elementare "Collodi", S. Sisto, Perugia, classi 3A e 3B « 45

Secondo Premio

Lo stadio delle api

Elias Martin Amedeo Isaac, Castel Ritaldi « 48

Terzo Premio

I misteri della notte...

Silvia Camuffi e Alessandro Petriola, Castel Ritaldi « 50

Segnalazioni

Lo squalo che diventò amico dei bambini

Francesco Mercuri, Sangemini « 51

<i>La principessa prigioniera nelle tre torri</i> Francesco Saverio Fondi, Terni	p.	52
<i>Streghe in trappola</i> Benedetta Zizi, Fossato di Vico	»	53
<i>Storie</i> Scuola Elementare, Beroide, Spoleto, classe 3 ^a e 4 ^a	»	54
<i>Fabulando</i> Scuola Elementare, Beroide, Spoleto, classe 5 ^a	«	64
<i>Il lupo Ferdinando</i> Scuola Elementare, Beroide, Spoleto, classe 1 ^a e 2 ^a	«	71
<i>Il prato delle meraviglie</i> Scuola Elementare, Beroide, Spoleto, classe 1 ^a	«	74
<i>Il castello della paura</i> Scuola Elementare, Beroide, Spoleto, classe 2 ^a	«	84

Categoria oltre i sedici anni

Primo Premio

<i>Storia di un ciliegio</i> Luigi Dal Cin, Ferrara	«	91
--	---	----

Secondo Premio

<i>La torre di scatole</i> Gian Filippo Della Croce, Terni	«	100
---	---	-----

Terzo Premio

<i>Il trentunmilionicinquecentotrentaseimillesimo secondo ovvero il secondo licenziato</i> Carla Oretta Casucci, Firenze	«	112
---	---	-----

Segnalazioni

<i>La guerra dei fili</i> Paolo Pergolari, Foligno	«	116
<i>Un amore infinito</i> Chiara Papini, Firenze	«	119

I lavori premiati nel 2001

Categoria dai tre ai sette anni

Primo premio

<i>Le formiche nella notte</i> Sofia Grasso, Perugia	»	125
---	---	-----

Secondo premio

Magica Luna (puzzle)

Scuola dell'Infanzia, S. Giacomo, I° Circolo, Spoleto p. 128

Segnalazioni

I gatti del paese

Scuola Materna, Brogolino, Todi, sez. B « 129

I cagnolini rapiti

Benedetta Grechi, Spello » 137

Categoria dagli otto ai diciassette anni

Primo premio

La luna e il contadino

Beatrice Capezzali, Castel San Giovanni, Castel Ritaldi « 141

Secondo premio

Un'amica speciale

Scuola Elementare Marcelli, I° Circolo didattico, Velletri
classe 4^a E « 143

Segnalazioni

La strega e la luna

Eleonora Ceccomancini, Cerreto di Spoleto « 147

La maledizione dello stregone

Barbara Patrizi, Trevi « 148

La luna e la lucciola invidiosa

I° Circolo Didattico, S. Sisto, Perugia « 153

Categoria oltre i diciassette anni

Primo premio

Il giraluna e la città di Metodonia

Monica Allegrucci, Roma « 157

Secondo premio ex aequo

Pietrone e la luna

Valentina Trona, Perugia « 164

Il paese di lassù

Paolo Pergolari, Foligno « 170

Segnalazioni

Selene

Anna Paola Tristi, Arezzo « 174

La realizzazione del progetto “Il Paese delle Fiabe”, ideato dal Comune di Castel Ritaldi per commemorare la figura del concittadino Mario Tabarrini, poeta e scrittore, ha significato per il nostro Ente mettere in campo il nuovo ruolo della Provincia e il suo rapporto con le realtà territoriali, collaborando attivamente a una iniziativa socio-culturale proprio perché ideata da una piccola comunità locale che ha inteso promuovere la sensibilità verso la scrittura creativa in tutte le fasce di età e in particolare in quella giovanile.

Questo insieme originale, fatto di attenzione alle espressioni più ricche della propria comunità, di volontà di progettare una crescita culturale del proprio territorio, di rivolgersi al mondo giovanile, andava secondo noi sostenuto. È stato presentato un progetto ambizioso: un concorso letterario nazionale per fiabe inedite, che si rivolge ai bambini fin dai tre anni d'età, passando attraverso l'universo dell'infanzia e dell'adolescenza, per arrivare fino agli adulti. Un'idea semplice e antica, con la quale sono stati invitati grandi e piccini, e soprattutto il mondo della scuola, a condividere la grande ricchezza dell'umanità: la narrazione, il saper fare della vita un racconto. Senza avere propositi pedagogici, senza alcun antagonismo con le agorà telematiche, questo concorso nazionale invita a riprendersi una fantasia forse rimossa o distratta, a godere del piacere della lettura e della scrittura.

In questi tre anni il Comune di Castel Ritaldi e la Provincia di Perugia si sono impegnati ad innalzare il livello qualitativo della manifestazione: ciò ha consentito di avviare relazioni significative, importanti e stabili con alcuni dei soggetti più attivi della vita culturale della nostra regione. Da qui la nascita di una collaborazione con l'Associazione del Libro per Ragazzi di Gubbio e con l'Università degli Studi di Perugia.

L'iniziativa a cui abbiamo avuto l'onore e il piacere di partecipare ha inoltre ricevuto dal Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica una medaglia d'argento, quale riconoscimento alla III edizione del Concorso “Mario Tabarrini - Castel Ritaldi Paese delle Fiabe”.

Abbiamo voluto partecipare alla pubblicazione di questa raccolta perché riteniamo importante dare una forma visibile, oltre che esteticamente apprezzabile - appunto mediante un libro - di questo percorso culturale avviato, e perché siamo convinti che tutto questo debba essere un patrimonio di cui tutti possano disporre, perché rappresenta il dato reale, vero, del buon successo della iniziativa e della valenza culturale delle nostre piccole città.

Intendo qui esprimere la mia soddisfazione per il lavoro svolto dai tanti collaboratori, che con dedizione ed impegno hanno condiviso questo progetto, ma soprattutto intendo ringraziare il Comune di Castel Ritaldi, per aver contribuito in maniera così significativa alla crescita culturale del nostro territorio.

Alfredo Andreani
Assessore alle politiche sociali della Provincia di Perugia

Castel Ritaldi ha trovato una forte motivazione, incoraggiata e lusingata dal successo delle prime edizioni del suo Premio letterario, nella convinzione che oltre ai beni economici, paesaggistici, storici, che fanno ricco il nostro territorio e quello regionale, si debba operare su una linea culturale, per stimolare la mente e i sentimenti più nobili, rivolti soprattutto ai livelli più giovani della società.

In un disegno generale di rilancio e valorizzazione, Castel Ritaldi si è proposta con una iniziativa nuova e coinvolgente, aspirando a diventare un punto di riferimento regionale per la cultura dei bambini, e non solo; perciò l'impegno nel promuovere la sensibilità verso la scrittura creativa in tutte le fasce d'età e in particolare in quella giovanile.

Organizzare il "Premio Mario Tabarrini - Castel Ritaldi Paese delle Fiabe" ha richiesto un impegno notevole, cui non sono mancati incitamenti e stimoli.

Mario Tabarrini, il personaggio cui è intitolato il concorso letterario sulle fiabe, ci è di esempio.

Il maestro di Castel Ritaldi profuse un grande impegno per la scuola e i suoi destinatari, con la composizione di numerosi, deliziosi volumetti di memorie e con un'attività costante a favore della cultura, cui ha destinato opere come la monografia sul nostro territorio ("A Castel Ritaldi tra storia, arte e poesia") e la redazione dei tre volumi dedicati alla regione ("L'Umbria si racconta"), ai molteplici aspetti della sua storia, ai protagonisti, alle tradizioni, al folklore, fin anche ad aspetti minori della vita quotidiana.

Il nostro concittadino ci sprona a compiere uno sforzo ulteriore per suscitare una rinnovata attenzione ai valori della cultura e specificamente a quelli delle narrazioni fantastiche.

Il premio, quindi, si distingue per il taglio culturale e si prefigge di diffondere il gusto per la narrazione fiabesca.

Stimoli, aiuti e incoraggiamenti non mancano, come ci lusinga il contributo di personalità della cultura umbra e di esponenti del mondo accademico di Perugia.

Ci sorreggono la numerosa partecipazione di concorrenti fin dalla prima edizione, il livello di squisita fattura di numerosi brani ed opere, come anche le immagini, ingenue ma piene di senso, prodotte dalla categoria dei bambini, verso cui si indirizza in maniera speciale e con particolare simpatia la nostra attenzione. Ci conforta, di nuovo, il numero elevato delle opere inviate.

Il "Premio Mario Tabarrini - Castel Ritaldi Paese delle Fiabe" deve conseguire altri traguardi, creare un richiamo popolare, organizzare giornate di festa, rilanciare costantemente l'immagine di Castel Ritaldi.

L'auspicio è che altre forze si colleghino all'iniziativa, e mentre registriamo con soddisfazione l'adesione fattiva delle scuole umbre in tutte le sue componenti, attendiamo che altre energie si sprigionino in una allargata partecipazione e nel coinvolgimento di altre istituzioni, onde rinnovare una forza di attrazione, per conseguire una maggiore partecipazione della gente e rilanciare il richiamo turistico. Così per Castel Ritaldi si avrà più lustro e visibilità.

Francesco Venturi
Sindaco del Comune di Castel Ritaldi

Quando nacque l'idea di un premio letterario da istituire a Castel Ritaldi qualcuno esprime delle perplessità!

Un premio letterario a Castel Ritaldi... progetto irrealizzabile?.

Ma lo scetticismo di quelle prime ore, dettato anche da problemi organizzativi e finanziari, scomparve, e fu sempre maggiore la consapevolezza che eravamo su una strada giusta.

Questi ultimi anni sono stati caratterizzati, direi sono stati ingrigiti, da una molteplicità di problematiche, nazionali ed internazionali, che ci hanno allontanato da quei valori umani che si estrinsecano nel rispetto delle tradizioni, nell'amore, nella solidarietà, nella fantasia, nel caro ricordo d'infanzia, coincidente, nel nostro inconscio, con i racconti del nonno o della nonna.

Quanto abbiamo perso! O forse, come il mitico "Peter Pan", solo dimenticato?

A mio avviso anche la politica, l'amministrazione, devono essere accompagnate da pensieri umanizzanti.

Questa concezione comporta, sicuramente, la diminuzione del distacco tra i cittadini, uomini e donne, di tutti i giorni, e gli addetti ai lavori.

Quanto bisogno abbiamo noi tutti di fermarci un attimo davanti a un focolare, e di farci raccontare una favola, di abbandonare la "performance" a tutti i costi, "per immergerci nell'ascolto!"

Ed ecco, allora, il Premio Letterario e, non a caso, sul tema delle favole, in particolare delle fiabe inedite.

A me preme ribadire l'importanza socio-culturale dell'iniziativa.

Faccio solo un riferimento al progetto, ovvero a chi può partecipare: praticamente... tutti!

Questo era l'obiettivo e sono sicura di raggiungerlo.

Qualcuno, a questo punto, si domanderà: e... chi non sa che cosa scrivere? Ebbene saprà pur disegnare!

Mi vengono in mente le grandiose favole dei Naïf, o le fiabe attualizzate, che emergono dai disegni dei bambini kossovari, come da quelli dei bambini umbri.

Fiabe e fiabe non scritte, ma disegnate!

Ecco allora un altro obiettivo raggiunto, cioè, quello della partecipazione mediata da figure e da parole.

Altro compito essenziale dell'Amministrazione è quello di promuovere l'immagine del Comune.

Le peculiarità e le predisposizioni del territorio umbro devono essere valorizzate al massimo anche da iniziative di questo genere.

In considerazione di ciò, Castel Ritaldi potrà mettere in vetrina, oltre alle bellezze paesaggistiche, alla storia, alla cultura, al vino doc, all'ospitalità della gente, anche un premio letterario.

Ringrazio tutti quanti hanno collaborato a questa, lasciatemelo dire, ambita, ma senz'altro doverosa "escalation culturale".

Aura Di Tommaso

Assessore alla Cultura del Comune di Castel Ritaldi

I lavori della Commissione Giudicatrice

Quando, tra il '98 e il '99, mi fu proposto di collaborare con il Comune di Castel Ritaldi a mettere in piedi un'iniziativa che doveva prendere nome da Mario Tabarrini, questo nome fu la sola ragione per farmi accettare. Si dava il caso che alla fine degli anni Settanta, il dovere di prendere diretto contatto con uomini e cose della cultura regionale, mi aveva condotto, fra l'altro, a una villetta nei pressi del viale Firenze per cui si accede a Foligno, e lì, dove abitava, il direttore didattico Tabarrini mi aveva amabilmente ricevuto in mezzo alle sue carte edite e inedite, regalandomi un'ora bellissima in compagnia degli ideali, della storia e dell'opera di un ammirevole educatore; non il solo, per fortuna, nel nostro Paese e nella nostra regione, ma certamente uno dei più capaci di nutrire l'insegnamento con l'amore della poesia, con la profonda conoscenza, di studioso e di autore, del mondo della fiaba, con il culto della storia della propria terra. Fu allora che mi portai a casa un bel po' delle sue pubblicazioni, fra le quali "La fine degli orchi", una favola che nel 1967 aveva vinto il primo premio nell'appena inaugurato concorso letterario, e presto divenuto famoso, intitolato "Premio Andersen, la Baia delle Favole", di Sestri Levante. Lasciavo inoltre la casa di Tabarrini con la forte impressione che mi aveva fatto quello zibaldone umbro dalle mille sfaccettature, consegnate a migliaia di schede raccolte lungo un'intera vita, che sarebbe apparso nell' '83 – purtroppo senza alcun mio merito – nei tre volumi dell'"Umbria si racconta".

Non si poteva dir di no al paese natale di Tabarrini, che si apprestava a far qualcosa di più del semplice riconoscimento di una targa stradale a un figlio benemerito (nato nel 1916 a Colle del Marchese di Castel Ritaldi, Tabarrini era morto a Foligno nel 1988). E ciò avveniva per i suggerimenti e le appassionante sollecitazioni di un uomo di scuola, anch'egli di Castel Ritaldi, che del più anziano collega conosceva assai bene il valore e l'opera, e che ha avuto pertanto un ruolo determinante nell'avvio di questa impresa culturale, così idonea a richiamare l'attenzione, non solo locale, sull'arte della fiaba; un'impresa volta a valorizzare lo straordinario patrimonio già esistente, con la ripresa e la continuazione di quanto Tabarrini aveva già fatto e che appariva ancor così vivo e stimolante.

Nacque dunque il "Premio Mario Tabarrini. Castel Ritaldi Paese delle Fiabe", per realizzare il quale l'Amministrazione Comunale volle dare fiducia, piuttosto che a una giuria, per così dire, professionale, a giudici che vien voglia di definire (si perdoni la forzatura nell'uso del termine) naturali, quali sono i lettori colti e indipendenti, rintracciati fra soggetti di diversa estrazione e formazione, cui è stato chiesto di collaborare a titolo volontario e con la più ampia libertà di darsi criteri e metodi di lavoro. Insieme a insegnanti e dirigenti scolastici di diversi tipi di scuole, si sono così incontrati nella Commissione pedagogisti dell'Università perugina, scrittori, studiosi di storia e di tradizioni locali, operatori sociali e delle istituzioni, e anche un giovane professionista del foro spoletino, dalle lettu-

re e dalle competenze non esclusivamente legali!; oltre che lo scrivente, vecchio archivista di stato ed ex pubblico amministratore. Designazioni in parte venute dall'alto, ma anche frutto di proposte formulate dall'interno della Commissione. E nel gruppo così costituito ha sempre circolato la confortante certezza di non essere al servizio di altro interesse, che non fosse quello esclusivo della cultura. Nel suo lavoro la Commissione, sostenuta dai valori scientifici che la discussione faceva man mano emergere, ha realizzato una effettiva interdisciplinarietà, sfociata in decisioni prese sempre all'unanimità, e accompagnata dal piacere di scelte concordi, e da gratificanti conferme fornite dall'apertura delle buste.

Ciò non vuol dire che siano mancati i problemi, e che problemi ancora non sussistano, alla soluzione dei quali l'esperienza già fatta sarà sicuramente propizia. Si veda, ad esempio, l'articolazione del concorso in classi, ovvero sezioni di età, che in ciascuna delle tre prime edizioni (la terza è ancora in corso) ha avuto soluzioni diverse, e per la quale forse necessitava una soluzione definitiva. A proposito delle classi di età, va detto che non si è potuta, nella prima edizione, premiare una delle sezioni, per la quale scarse di numero e non sufficienti di qualità erano le composizioni presentate. La Commissione ha ritenuto all'unanimità che non fosse educativo elargire premi ad ogni costo, ma ha affrontato, con la massima comprensione, il dibattito che ha fatto seguito alla decisione presa a malincuore.

Fra le altre questioni che si sono poste, e che restano aperte, è anzitutto quella del concorso a tema libero o a tema obbligato (nella prima edizione si ebbe una formulazione generale: "Fiabe e favole dei paesi tuoi", nella seconda si specificava, aggiungendo, "la luna", nella terza, l'indicazione data è "il fuoco"). E ancora, è da decidere se porre o meno limiti minimi e massimi alla dimensione dei testi da inviare al concorso.

Forse la Commissione, oltre a valutazioni, deve ora offrire anche altro, servendosi degli elementi finora raccolti, dare cioè il suo contributo a un miglior impianto, se possibile, di una struttura che si è già affacciata con sicurezza sulla scena culturale, e per ospitare la quale non occorrono le dimensioni di un grande centro, ma basta l'uso intelligente dei mezzi oggi a disposizione per la raccolta in numero illimitato, l'organizzazione e la diffusione, di informazioni e di ricerche anche di altissimo livello, che possono essere irradiate nel vasto mondo perfino da un piccolo paese delle fiabe, quale Castel Ritaldi.

*Per la Commissione Giudicatrice
Roberto Abbondanza*

Composizione della Commissione dei Premi 2000 e 2001:

Roberto Abbondanza, Serena Abbozzo Di Carlo, Maria Antonietta Albanese, Anna Belardinelli, Fausto Bonanni, Gabriele Brinci, Roberto Calai, Massimiliano Castellani, Nila Colasanti, Romano Cordella, Alfiero D'Agata, Ivana Lorenzetti, Marcello Marchetti, Agostino Rossi.

Dalla terza edizione del premio, in corso, sono entrati a far parte della Commissione: Maria Teresa Pietrantoni (Foligno), Rosanna Milano Migliarini (Gubbio), Luciana Buseghin e Clara Cecchini (Perugia).

*Premio “Mario Tabarrini
Castel Ritaldi Paese delle Fiabe”
Prima Edizione, 2000*

Categoria dai tre ai sei anni

Primo premio

La gallina dalle uova d'oro

Benedetta Grechi, Spello



Secondo premio

Il ragno prepotente

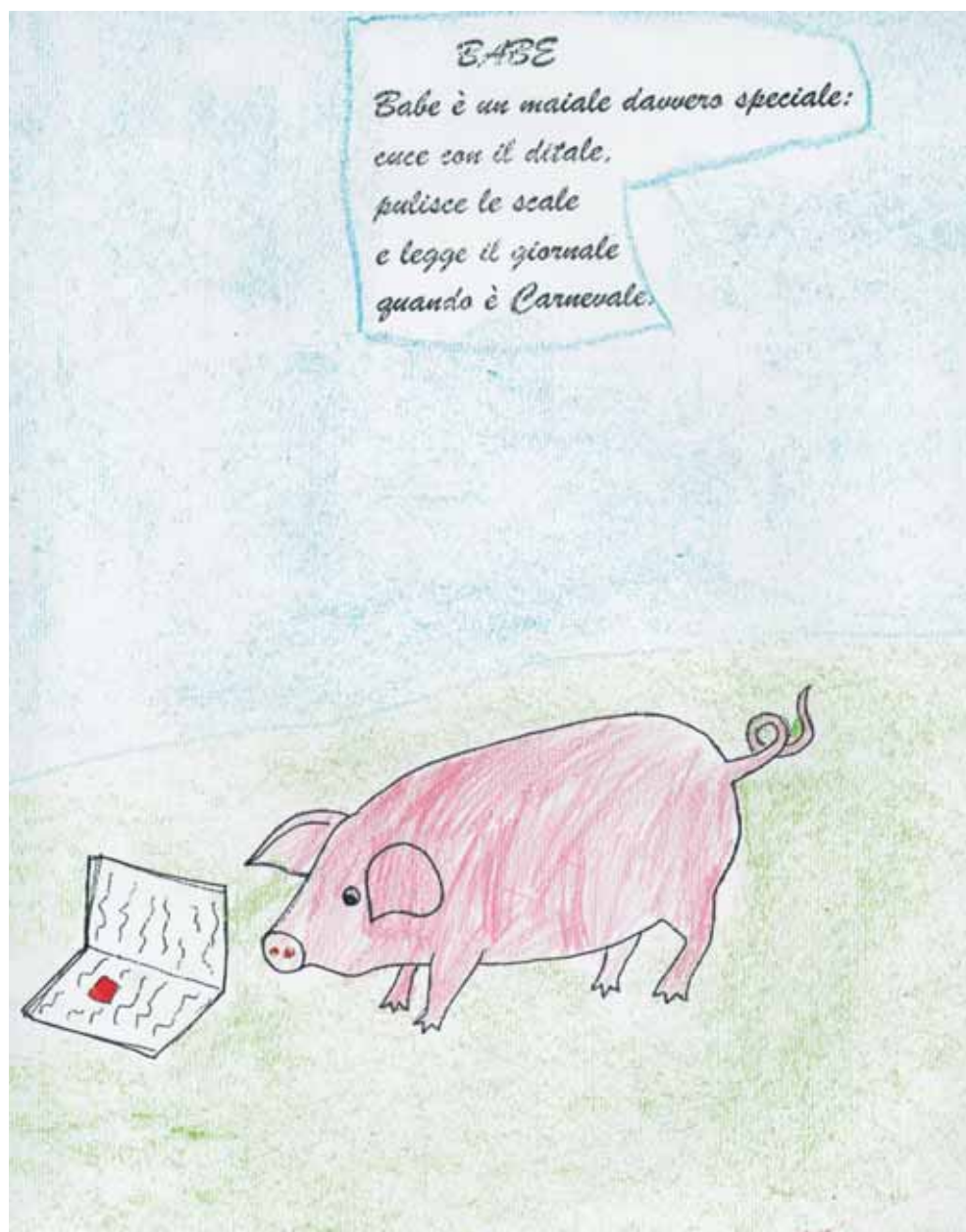
Beatrice Croce, Castel Ritaldi



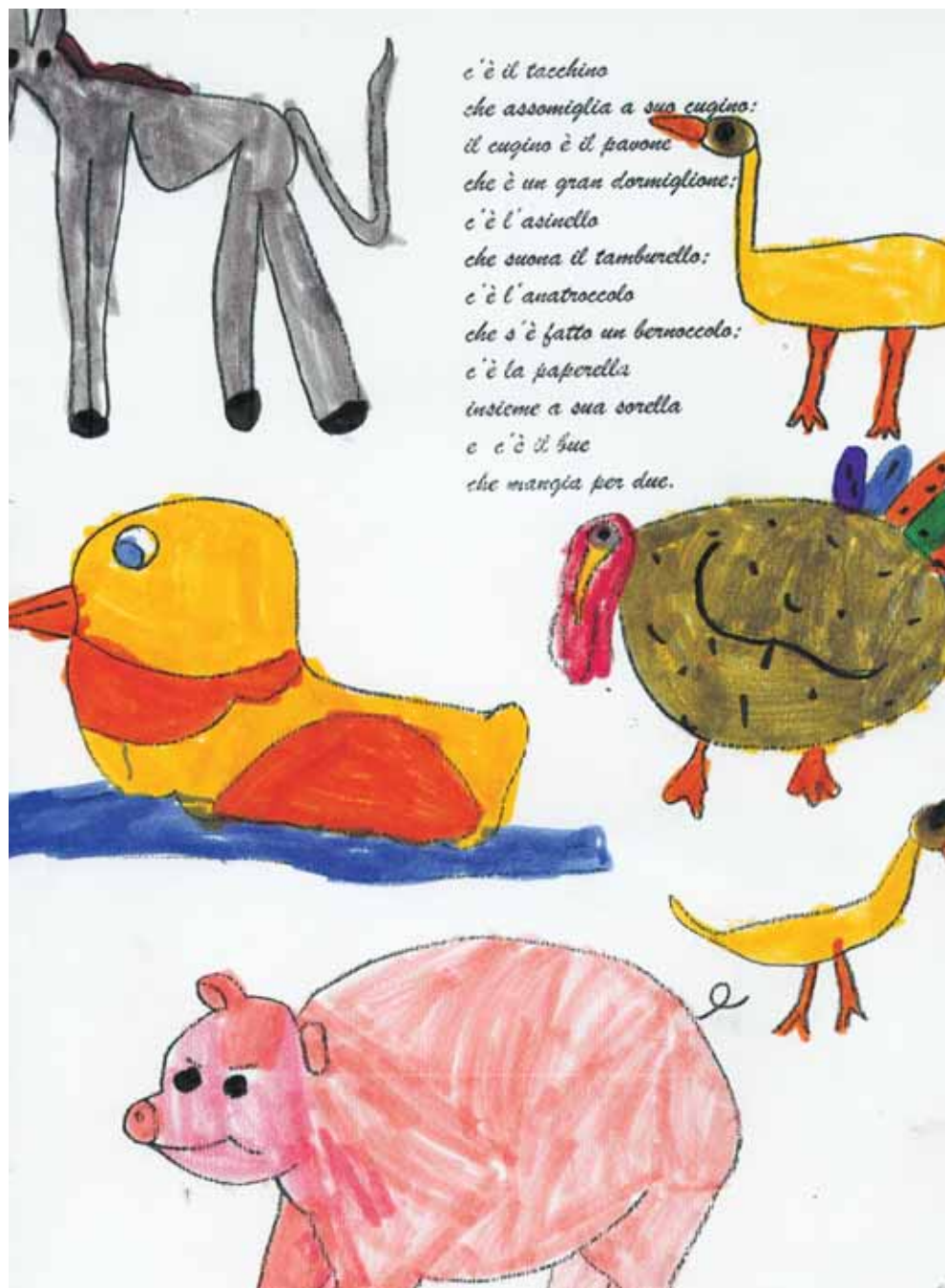
Terzo premio ex aequo

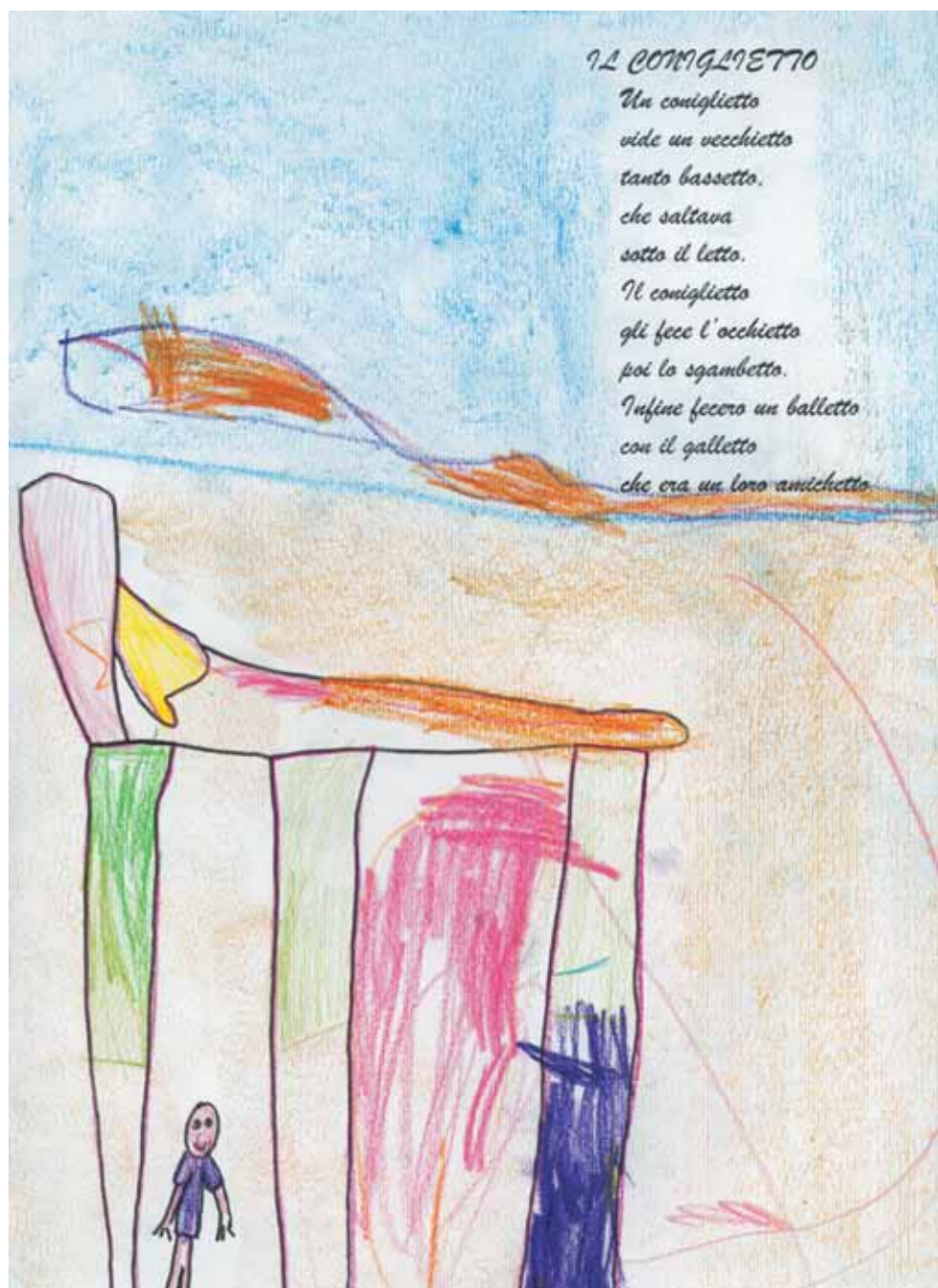
Babe e...

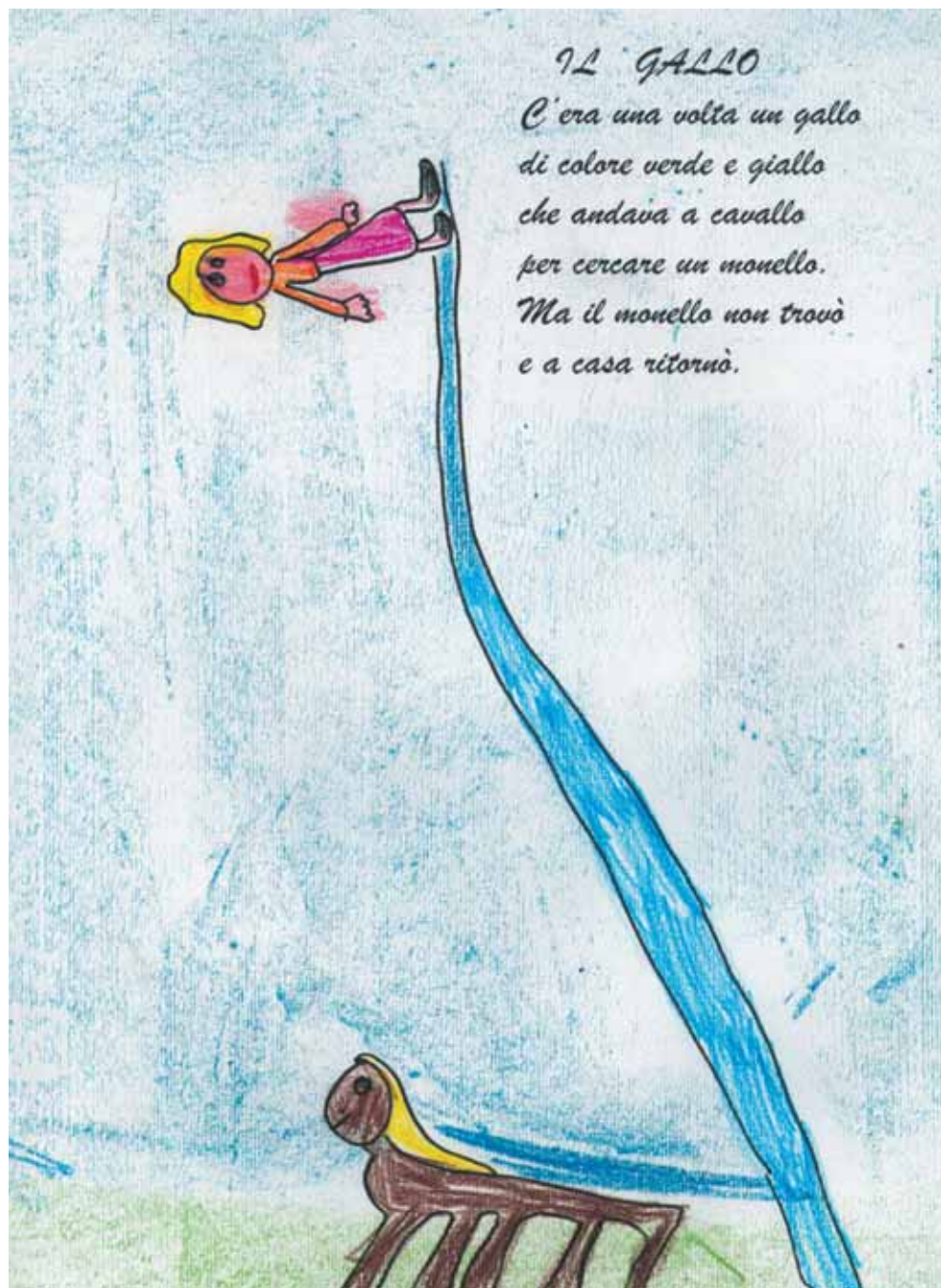
Scuola Materna, Bastardo, Giano dell'Umbria











LA STORIA DELLA GALLINA SCOMPARSA

Un giorno nella fattoria di Babe è sparita una gallina e i pulcini piangevano perché non sapevano dove stava; il gallo era disperato e la mucca faceva: muu muu...!

Babe diceva: -Non vi preoccupate, la ritroveremo. -

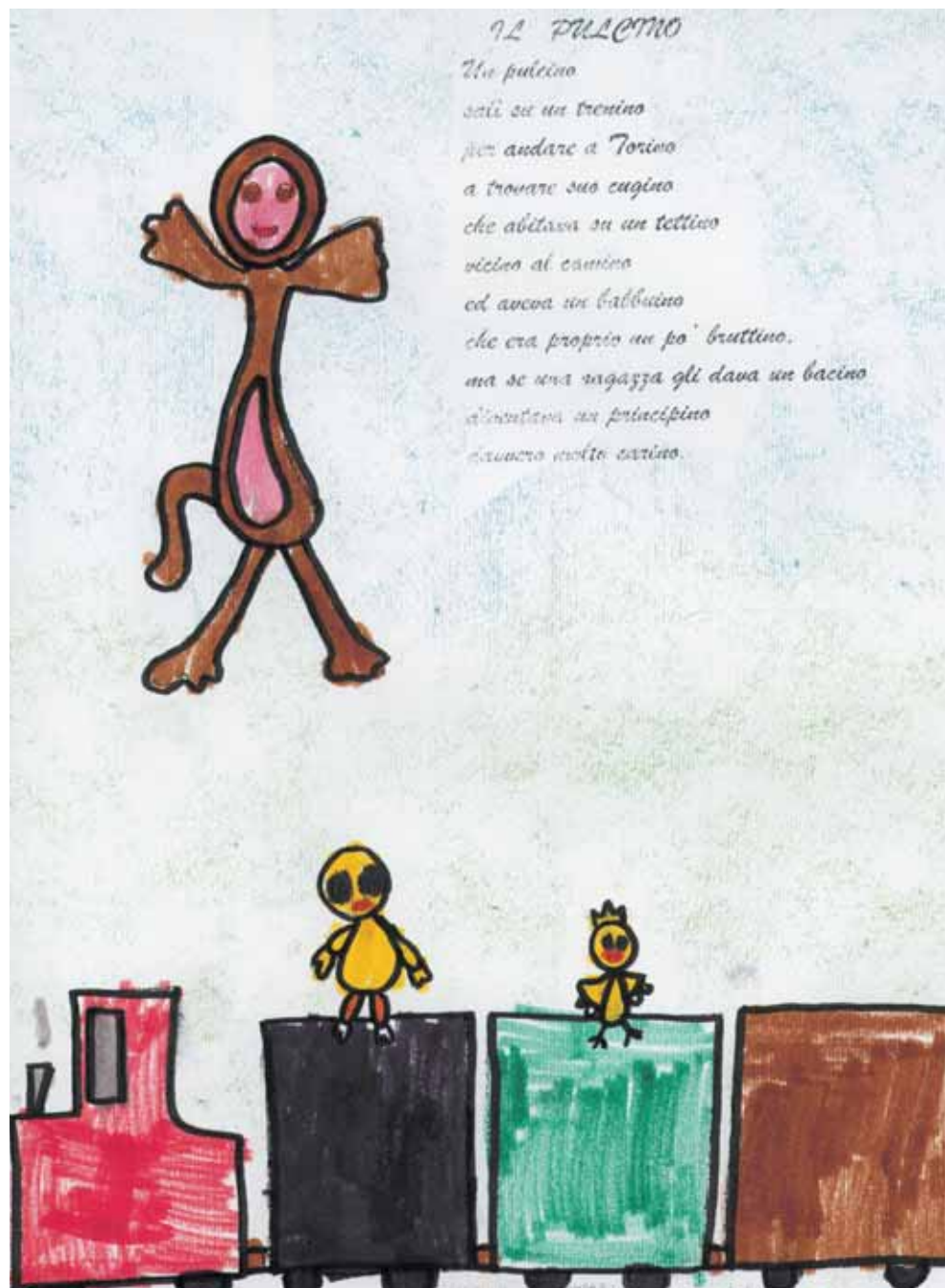
Invece non la ritrovarono, perché il padrone l'aveva ammazzata per mangiarla.

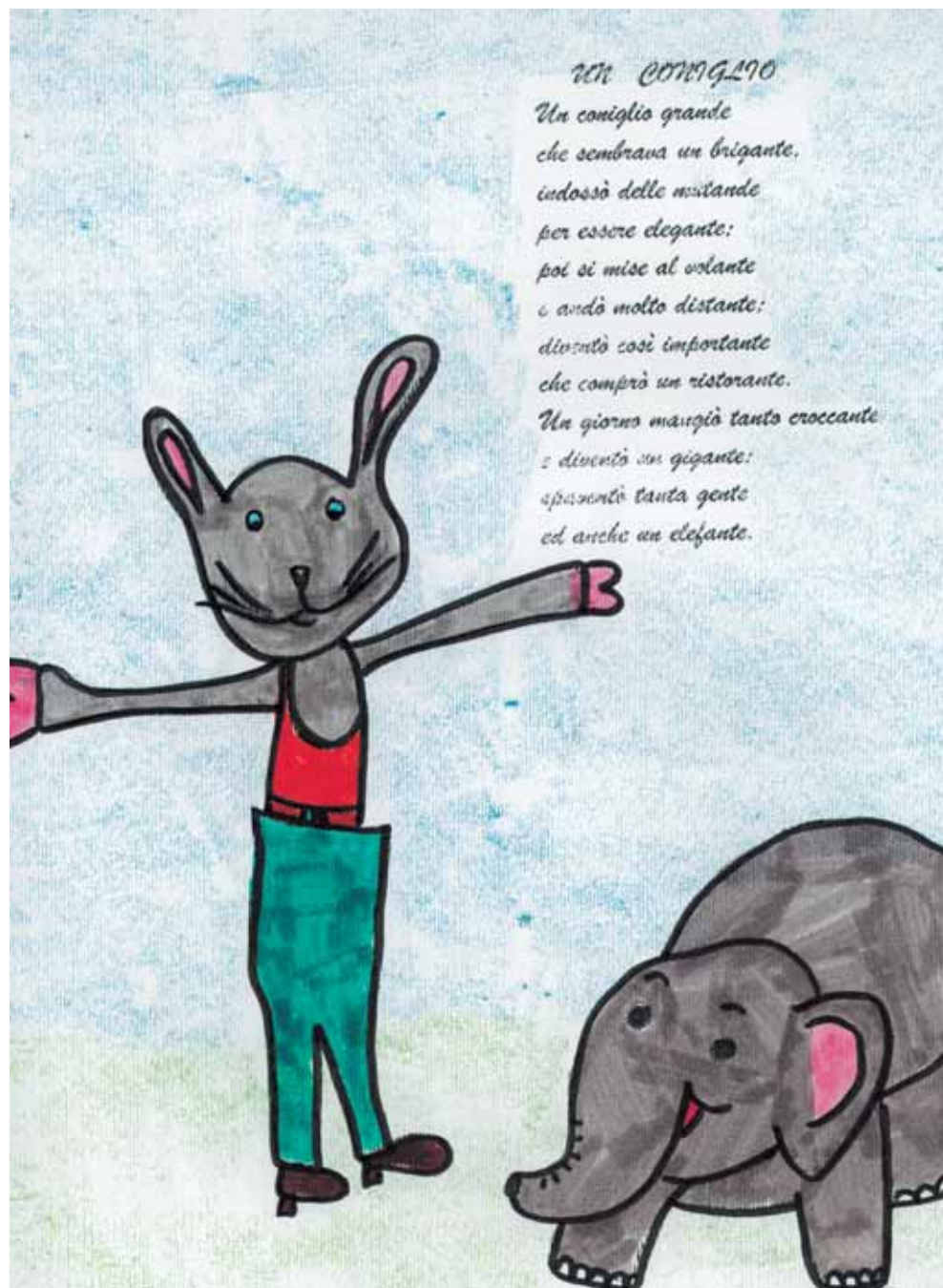
Le altre galline erano disperate perché dovevano allevare anche i suoi pulcini e loro ne avevano già tanti, e poi avevano paura che venisse il lupo a mangiarli.

Quando diventò buio il lupo arrivò, ma Babe gli diede un calcio e quello scappò via spaventato perché pensava che ci fosse un mostro tanto grande (perché ha visto l'ombra di Babe ingigantita dalla luce della luna.)

Il giorno dopo arriva un'altra coppia: un gallo e una gallina che non hanno figli, perché la gallina non riesce più a fare le uova, ed allevano i pulcini che, da quel giorno vissero felici e contenti.





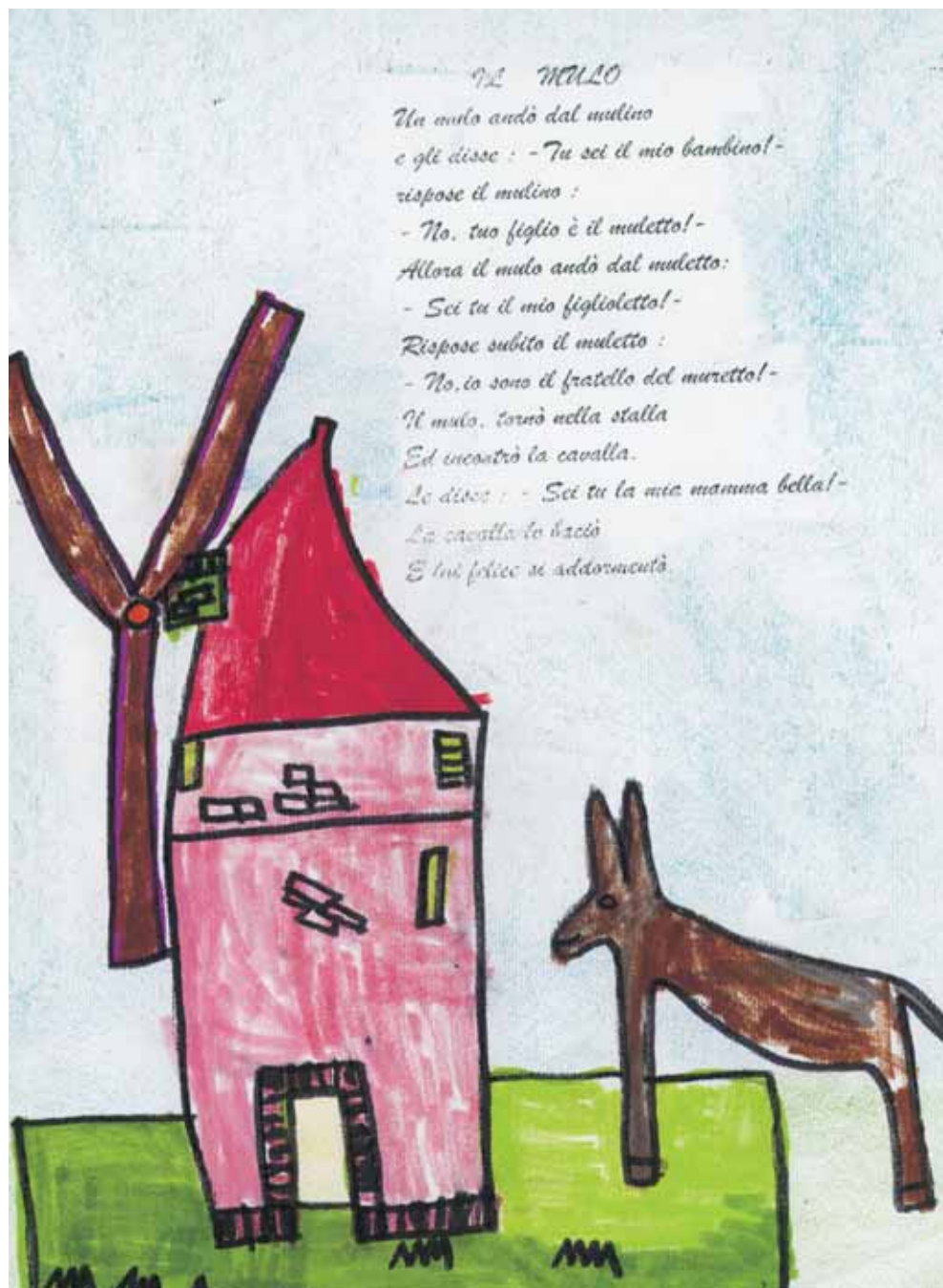


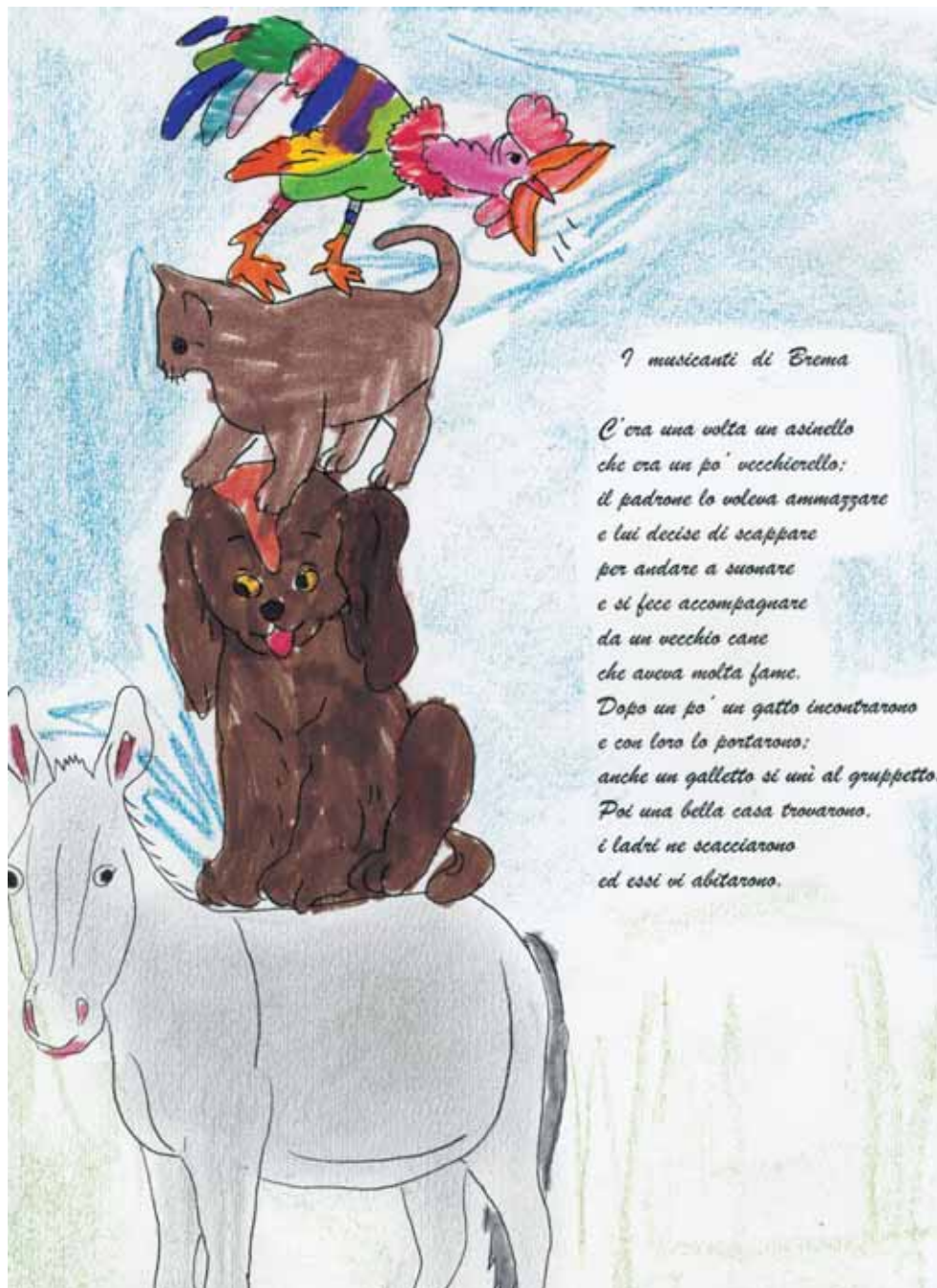
LA PECORELLA

Una pecorella, un bel dì,
volle imparare a far chiechirichì.
Ogni mattina la sveglia a tutti dava
e poi al pascolo andava.
Ma il padrone si arrabbiò
e sul tetto la portò
(perchè era sul tetto
che cantava sempre il galletto).
La pecora ebbe paura
e tornò a belare secondo la sua natura.



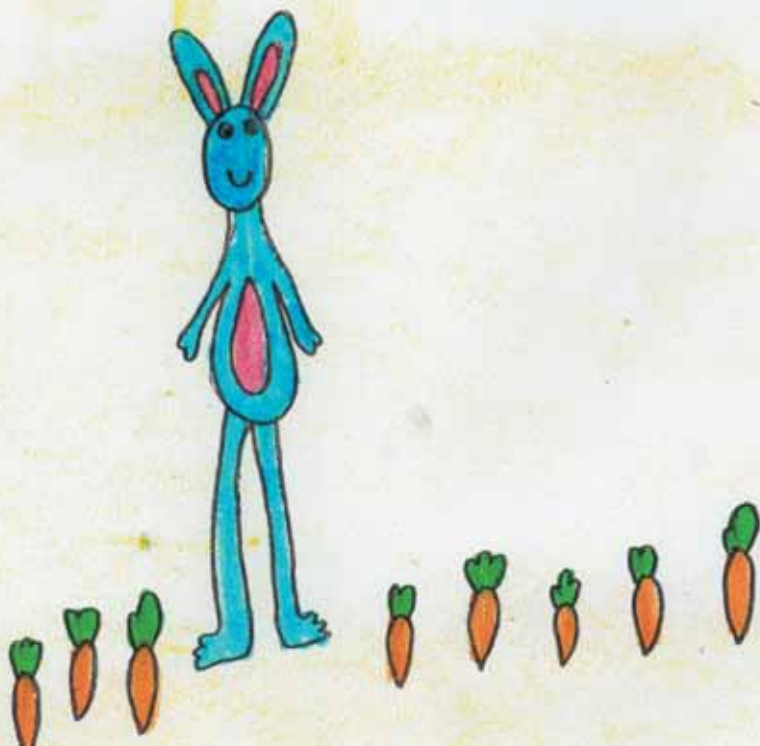






IL CONIGLIETTO

Un bel giorno un coniglietto
andò in un campetto
per fare un girotto
ma fece un pranzetto
con tante carotine
dolei e piccoline.
Gli venne un pancione
grande come un pallone.
ma arrivò il suo padrone
che lo prese per le orecchione
e lo riportò dalla sua mamma
che gli cantò la ninna nanna.



IL BRUTTO ANATROCCOLO

Nella fattoria di Babe vivevano tre porcellini con la loro mamma.

Un giorno arrivò un brutto anatroccolo che era stato scacciato da un'altra fattoria; egli chiese ai porcellini di diventare loro amico, ma essi gli risposero: - Oh, no, tu non ci assomigli! - e lo cacciarono.

Il brutto anatroccolo andò da una lepre, ma anch'essa lo cacciò perché non era come lei.

Solo una tartaruga fu gentile con lui: lo invitò a casa sua e gli diede da mangiare.

Un giorno la lepre e la tartaruga decisero di fare una gara: vinceva chi arrivava prima in cima alla collina.

La lepre disse alla tartaruga: - Io corro più forte di te e vincerò di sicuro. -

Per strada si fermò e si addormentò; invece la tartaruga, piano, piano, arrivò al traguardo e vinse.

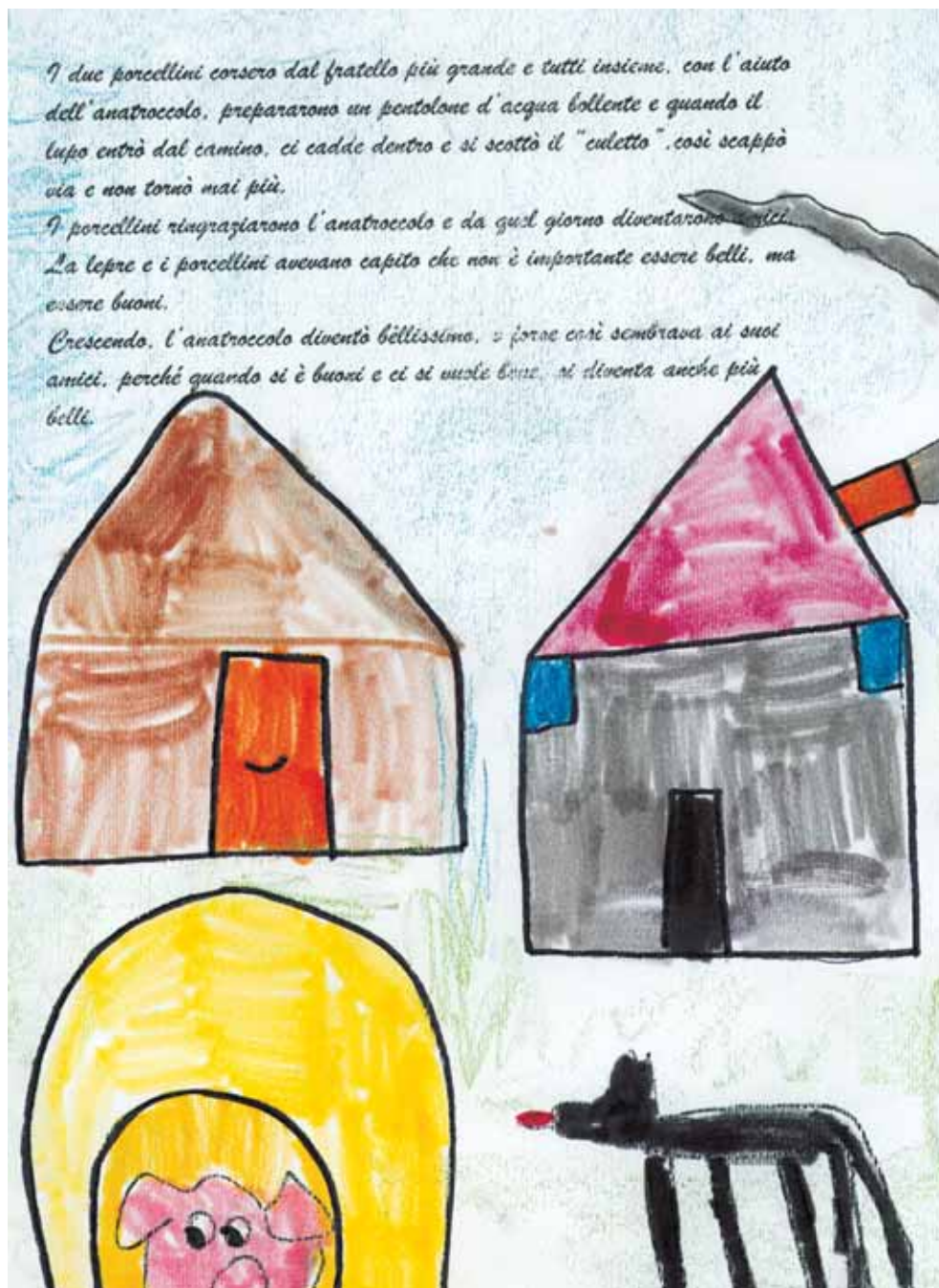
Il brutto anatroccolo svegliò la lepre e le disse: - Tu non devi essere così presuntuosa: non ti dovevi addormentare; comunque la cosa più importante non è vincere, ma essere amici. -

Da quel giorno l'anatroccolo, la lepre e la tartaruga stettero sempre insieme.

Intanto, i tre porcellini erano scappati dalla fattoria; dopo aver giocato un poco, il fratello più grande si costruì una casa di mattoni; il pomeriggio anche il fratello medio smise di giocare e si costruì una casa di legno, ma il più piccolo continuò a giocare; quando fu quasi buio però, ebbe paura e si costruì una casa di paglia.

Dopo un po' l'anatroccolo, che pasceva lì vicino, sentì il lupo che arrivava e corse ad avvertire il porcellino più piccolo ed il medio del pericolo.



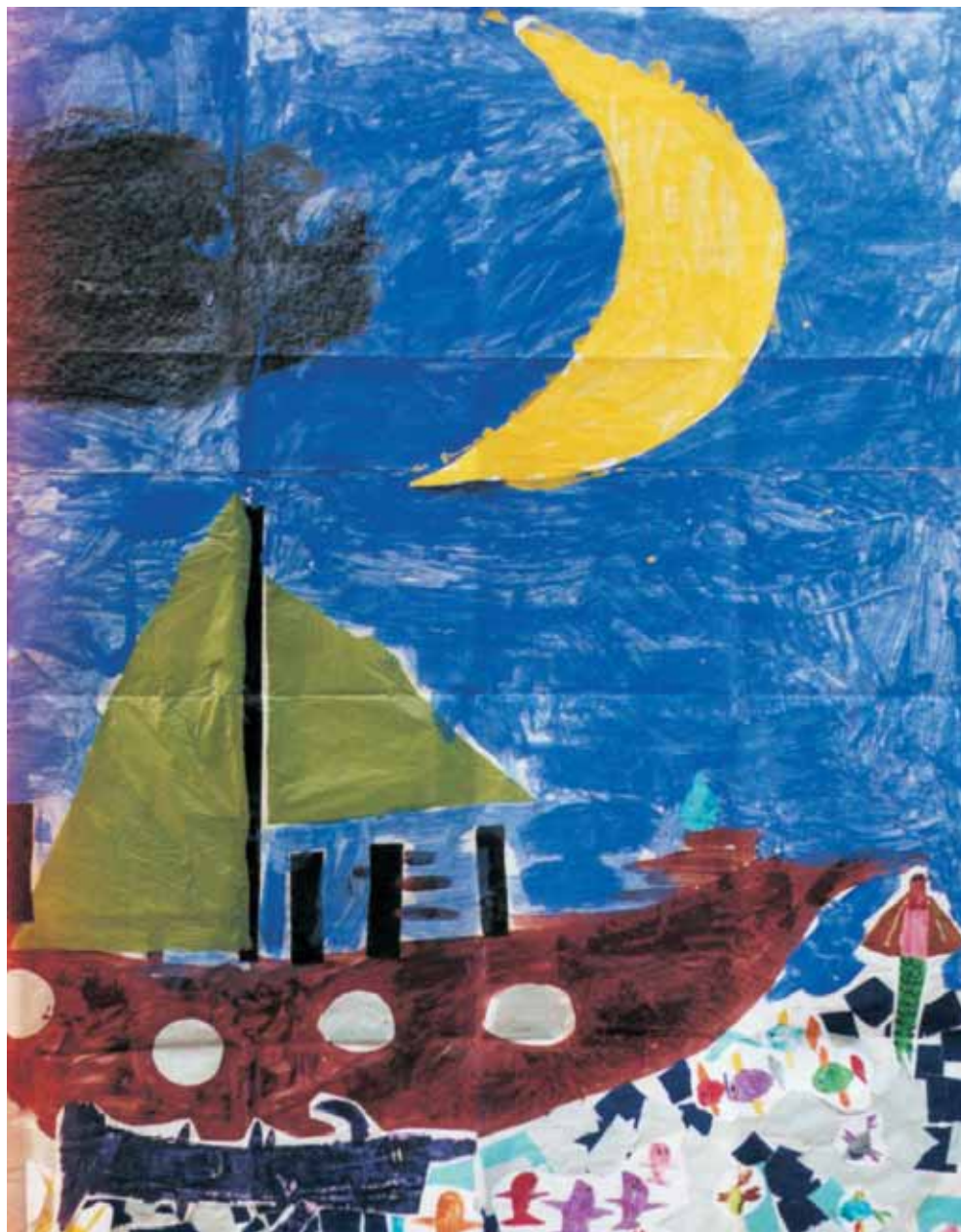




Terzo premio ex aequo

Filastrocca della Luna

Scuola dell'Infanzia "Angelo Ciatti", Amelia



Categoria dai sette agli undici anni

Primo premio

Il fiore e altre fiabe

Scuola elementare "Collodi", S. Sisto, Perugia, classi 3 A e 3 B

Il fiore

C'era una volta un fiore di nome Micro che viveva in un bosco.

L'avevano chiamato così gli alberi perché in confronto a loro il fiore era piccolissimo.

Quando era sbocciato aveva tanta paura, perché gli alberi gli sembravano orchi malvagi pronti a strapparli dal prato.

Ma crescendo gli alberi divennero amici suoi.

Un giorno arrivò un uomo con l'accetta e tagliò tutti gli alberi.

Una viola, in un giorno di pioggia, osservò Micro che era molto triste e pensò che fosse triste per il fatto che c'era la pioggia.

Ma in un giorno pieno di sole come faceva ad essere ugualmente molto triste?

Allora ragionò e capì che il fiore era triste perché non c'erano più gli alberi.

Voleva incoraggiarlo, ma era troppo lontano e non avrebbe mai potuto interrompere il canto delle cicale.

Ormai era una settimana che il fiore era triste, ma un giorno si posò sulla sua corolla una farfalla che diventò sua amica.

Tutti i giorni la farfalla andava da lui, giocava, e quando il sole tramontava, andava via.

Il fiore ormai non poteva più fare a meno della gioia e dell'allegria che gli portava la sua nuova amica e anche la farfalla era sempre più attratta dal buon profumo e dagli splendidi colori del fiore.

Così un giorno decisero di sposarsi: Micro si vestì con i petali di papavero sui suoi e la farfalla indossò un ciuffo di erba in testa.

E da quel giorno il fiore non fu più triste.

Invento una fiaba: I tre re

Tanto tempo fa, in un bellissimo castello arroccato su una roccia, vivevano tre re buoni. Duecento metri più in là, c'era un altro castello con un re invidioso. I tre re volevano sposarsi, allora decisero di far una festa da ballo ed invitarono anche tre principesse. Intanto il re invidioso stava pensando come fare per guastare la festa. Gli venne un'idea. Mentre ballavano, lui andò sopra il tetto con acquerelli di sette colori brutti, un martello, una schiuma spray e un bicchiere d'acqua. Fece un buco nel soffitto proprio sopra alle tre principesse, poi spruzzò la schiuma

sopra i loro capelli, sciolse i colori nell'acqua e li versò addosso alle tre principesse, macchiando i loro vestiti. Le ragazze, infuriate, diedero uno schiaffo ad ognuno dei tre re e stavano per andarsene. Ma proprio in quel momento arrivarono due giullari che avevano visto tutto. Con una polvere magica fecero sparire i liquidi e le principesse cambiarono idea e la festa continuò con l'aiuto dei giullari. Così i tre re si sposarono con le tre principesse e vissero felici e contenti, mentre il re invidioso scoppiò dalla rabbia.

In autunno la brezza è leggermente fredda. Due scoiattoli, un ghio e un uccellino si riunirono in una cavità di un albero. Mentre il ghio parlava, lo scoiattolo, previdente, intervenne: "Dobbiamo fare le provviste: L'inverno è imminente!"

Fraasi in rima:

In un prato c'è un fiore che brilla di splendore.
Nel prato c'è un uccellino che becca la buccia di un mandarino.
C'era una volta una gatta che per il pesce andava matta.

Gino ha mangiato il formaggino.
La zia Emanuela ha mangiato una mela.
La mamma sta in cucina e usa la farina.
La rana fa il bagno con il cigno nello stagno.

C'è un canino che ha un bel musino.
Oggi ho mangiato la crostata con la marmellata.
Marcello ha comprato un ombrello.

Il sole sembra...
Il sole sembra...
Una grande lampada
Che illumina il suo ospite
L'Universo.

La mela sfortunata

C'era una volta una mela che era disperata perché non era bella, rotonda, rossa e verde come le altre mele.

Un giorno la mela cadde a terra, un uomo la raccolse e la mise in un cestino. Trascorsero tanti giorni e la mela maturava sempre di più, fino a diventare marcia.

L'uomo, non sapendo cosa farci, pensò di buttarla; improvvisamente, sentì il suo maiale grugnire nella stalla che lo richiamava per la fame.

Il contadino prese la mela e la portò al maiale che la divorò con avidità. La mela mentre veniva ingoiata pensava che non era quella la fine che desiderava, anche se tra qualche mese sarebbe finita comunque nella pancia dell'uomo.

La mela fortunata

C'era una volta una mela che era disperata perché non era bella, rotonda, rossa e verde come le altre mele, era già parecchi giorni che stava nella cassetta del fruttivendolo, ma nessuno decideva di comprarla.

Un bel giorno una bambina che era andata a fare la spesa con la mamma, vedendo quella mela rimasta sola nella cassetta, la volle comprare.

La bambina pensò tra sé: "per mangiarla ancora è troppo acerba, la mangerò tra qualche giorno quando sarà matura".

Se la portò a casa ed ogni giorno controllava se era giunta l'ora per gustarla, perché, nonostante l'aspetto non proprio bello, lei immaginava che fosse veramente buona.

Un mattino, quando si svegliò, la bambina andò a controllare nella dispensa, sentì un gradevole profumo, la mela era diventata gialla con delle screziature rosse: era ora di mangiarla.

La lavò bene bene, l'asciugò e se la mangiò a morsi con la buccia.

Era veramente squisita, la sua polpa era molto succosa e nutriente.

Da quel giorno la bambina acquistò solo mele di quel genere.

Questa è la storia della mela "brutta" che ci insegna che l'apparenza a volte inganna.

Lo stadio delle api

Elias Martin Amedeo Isaac, Castel Ritaldi

Marco si sveglia, come sempre, tardi, ricordandosi che oggi ha la partita di calcio. Si veste con il suo nuovo completo speciale per api e vespe di color nero e giallo sabbia.

Appena fatto colazione vola verso lo stadio e arriva mentre gli altri stanno già volando intorno al campo. Ma il signor Apaccione, il mister, lo vede e gli grida un bel po' prima di lasciarlo cominciare.

Fatti gli allenamenti, fanno una partitella con il pallone anti-gravità che va da tutte le parti. Nel calcio per le vespe ed api si usano solo le ali per giocare, mentre è proibito toccare il pallone con le zampe posteriori.

In quel momento entrano in campo i giocatori della Orcana, i grossi calciatori molto famosi, ma tra loro il più grosso e famoso è sicuramente Vespalone Joe, una grossissima vespa.

Comincia la partita, subito Vespalone prende la palla e la colpisce con l'ala così violentemente che, anche essendo anti-gravità, fa un lunghissimo volo e finisce nella porta della Zartanus.

Un lunghissimo "Goooooooooaaal" dai tifosi della Orcana, mentre un corto "Buuuhhh" da quelli della Zartanus.

E fu così fino all'ottantanovesimo minuto con il punteggio di 20 – 1, tutti i gol dell'Orcana fatti da Vespalone Joe con il pallone normale e quello della Zartanus da José Apez (il loro giocatore spagnolo) sempre con il pallone normale.

Dico pallone normale, perché nel calcio delle api e vespe ci sono due palloni: uno normale, anti-gravità, e l'altro una pallina, completamente normale, ma piccola e con due minuziosi turbo motori che la fanno andare velocissima e perciò, mandandola nella porta nemica, si guadagna 20 punti. Ma solo un giocatore di ogni squadra lo può fare.

Marco era il giocatore della Zartanus che faceva questo, mentre per l'Orcana, siccome mancavano giocatori, lo faceva Vespalone Joe, che ha anche il suo ruolo normale.

Finalmente Marco vede la pallina e gli vola incontro, ma la vede anche Vespalone, che, nonostante sia grasso, è molto veloce e sta per "alarla" nella porta, dopo aver aggredito i difensori, quando "Fiiiiiiii" fece il fischietto della zanzara Mirco, l'arbitro della partita.

"Grave fallo" dice, e, secondo il regolamento delle api e vespe, tutti i giocatori devono star fermi, meno il giocatore che ha aggredito gli altri e quello della sua posizione dell'altra squadra, cioè Marco.

Proprio in quel momento riappare la piccola pallina e i due giocatori provano a prenderla.

Ma questa volta Marco è proprio deciso a prenderla e sta volando più veloce che può.

“Ce la faccio dai, dai”, pensa, e guarda il suo orologio 10...9...8...7..6 e poi batte la testa contro qualcosa di duro e non si ricorda più niente.

Si risveglia qualche ora dopo e vede tutta la squadra intorno.

“Finalmente!” dice il signor Apaccione “ci stavamo preoccupando, hai battuto la testa contro la pallina e l’hai mandata nella porta, ci hai fatto vincere la partita; e guarda che ti sei meritato” dice, mostrandogli una figura in argento di un ape con un pallone “ io invece mi sono meritato...”, ma Marco lo interrompe “Ma veramente la Vespana Cup è di tutti noi e viene tenuta nella sala trofei!”

E tutta la squadra si mette a ridere.

Terzo premio

I misteri della notte.....

Silvia Camuffi e Alessandro Petriola, Castel Ritaldi

In un piccolo paese verso la campagna c'era una vecchia casa che la notte sembrava stregata.

Una sera tre ragazzi andarono là di notte, ma ad un certo punto sentirono dei passi.

Si nascosero dietro una grandissima roccia, videro muovere l'erba ma non c'era niente.

Allora uno di loro disse: "Non c'è alcun dubbio ci sono i fantasmi", e così scapparono impauriti.

Nel tornare a casa un gatto gli disse: "Vi consiglio di non andarci più, perché una volta entrati non potete più uscire; datemi retta, ci è andato un mio amico e non l'ho visto più da tempo".

La notte seguente sentirono dei rumori verso la casa.

Uno di loro andò da solo in quella casa.

Nell'arrivare sentì delle vocine dolci, allora il ragazzo si fece avanti e disse: "Ovunque voi siete, vi prego venite fuori e non vi farò alcun male".

Loro uscirono, il ragazzo restò ad occhi spalancati per quello che aveva visto e disse sbalordito: "E io pensavo che foste fantasmi, spiriti paurosi e terribili; invece siete delle piccole creature, non sapete che paura mi avete messo! Mamma mia ragazzi!", il più piccolo e coraggioso degli omini misteriosi si fece avanti e gli disse: "Ciao, io mi chiamo Jury e sono uno gnomo come tutti i miei fratelli; ah scusa per prima, ma sta sicuro che non ti faremo del male".

Il ragazzo ormai assicurato su tutto, fece amicizia con gli altri gnometti.

Subito intervenne il saggio gnomo, tutti gli altri si inginocchiarono verso di lui, ma l'anziano saggio disse al ragazzino che il segreto doveva rimanere tra loro.

I due ragazzi, dopo aver sentito tutte quelle voci, senza farsi vedere notarono quegli esserini e dissero al suo amico cosa erano, lui rispose che erano soltanto gnomi.

"Oh santo cielo ma come fai a credere che esistono gli gnomi".

"SENTITE RAGAZZI, QUESTO DEVE RESTARE UN SEGRETO TRA NOI, È CHIARO?!".

E così finì la bella fiaba, e i tre ragazzi andavano alla casa almeno quattro volte alla settimana per fare compagnia agli gnomi!!!

Lo squalo che diventò amico dei bambini

Francesco Mercuri, Sangemini

C'era una volta, tanto tempo fa, una piccola bambina di nome Corallina, di appena nove anni, che viveva con la sua famiglia in una piccola isola immersa nel grande oceano.

Una mattina la mamma le diede un cestino ricolmo di focacce, insalata di mare e di alici marinate da portare ad una vecchina che viveva sola in una piccola casa fatta di legno in un'altra isola poco distante.

La mamma le raccomandò di non fermarsi lungo il viaggio, perché alcuni pescatori dicevano di aver visto in quel tratto di mare aggirarsi un pericoloso mega squalo.

Corallina salutò tranquillizzando la mamma, saltò in groppa al suo cavalluccio marino, tra una onda e l'altra vide un meraviglioso ramoscello di corallo. Pensò di portarlo alla cara vecchina, ma ecco che all'improvviso uscì fuori dall'acqua lo squalo di cui tutti parlavano; subito chiese alla bambina dove stava andando. Lo squalo era un vecchio lupo di mare, salì a bordo del suo jet marino e in un attimo arrivò alla casa della vecchia signora.

Per fortuna vicino alla casa della vecchia signora c'erano dei pescatori che stavano calando la rete per pescare, cosicché riuscirono ad intrappolare lo squalo.

Nel frattempo arrivò Corallina, che piena di felicità esclamò: "Grazie avete catturato un mega squalo, anzi un mega delinquente".

La signora, Corallina e i pescatori pensarono quindi di mangiarsi lo squalo, il quale però, capite le loro intenzioni, si mise ad implorare dicendo: "Non mangiatemi, vi prego, vi prometto che da oggi in poi non darò più fastidio a nessuno, anzi diventerò un compagno di giochi per i vostri bambini".

Così impietositi lo liberarono sicuri che oramai lo squalo aveva imparato finalmente la lezione.

La principessa prigioniera nelle tre torri

Francesco Saverio Fondi, Terni

Nel regno di Polino c'era molta eccitazione!

Un menestrello gridava al popolo: Gente, sono nati i figli del Re, la principessina Alice e il principino Valentino.

Con la nascita dei gemellini, il castello riprese vita, diventò un luogo allegro e simpatico, dove tutti gli abitanti vivevano sereni, facendosi tanti scherzi.

Così passarono gli anni e i gemelli diventarono grandi.

Un giorno, però, arrivò nel castello la regina Marabù che, invidiosa di quel bellissimo regno, se ne impossessò, imprigionando la bella Principessa Alice nella torre più alta del suo castello.

La triste notizia si diffuse molto presto e tutti gli abitanti del paese diventarono tristi e con loro anche i fiori, gli animali, i bambini, gli alberi diventarono tristi e spenti.

Non sapevano come fare per liberare la loro principessa, finché ebbero un'idea: tutti gli abitanti si chiusero in casa, nessuno andò più al lavoro: così il loro paese diventò povero e brutto, ma così brutto che le case cadevano a pezzi e i giardini e i parchi che non venivano più curati erano ora secchi e incolti.

La regina cattiva, che ogni mattina si affacciava alla finestra del Castello, vedendo quel brutto spettacolo diventò ogni giorno più triste e sola.

Capì allora che l'unica possibilità che aveva per ritrovare la bellezza era di andare via e di restituire il regno alla Principessa.

Così la principessa felice ritornò sul trono insieme al fratello suo gemello e il suo paese ridiventò bello e gioioso come un tempo.

La principessa ringraziò i suoi sudditi e fece una gran festa insieme a tutto il popolo.

Streghe in trappola

Benedetta Zizi, Fossato di Vico

C'era una volta una bambina, di nome Linda, che aveva dieci anni.

Un giorno il padre per merenda le preparò dei biscotti mosci e collosi. A Linda quei biscotti non piacevano perché odoravano di muffa! Il padre, offeso, la portò fuori di casa, lasciandocela fino a sera. Lei si annoiava là fuori senza far nulla, le pareva che fossero passate settimane e settimane!

Ad un tratto le si avvicinò una fata, diversa da tutte le altre. Era bassa e cicciottella e continuava a girarle in tondo, guardandola dal basso in alto.

Improvvisamente la fata disse: "Tu devi essere Linda?"

La ragazza annuì.

La buffa fata, in men che non si dica, ridusse Linda in dimensioni microscopiche. Più tardi incontrò una ragazza piccola come lei, che le disse: "Io mi chiamo Stella e ora tu sarai schiava della strega Maligna, come me."

"Ma io non voglio essere serva della strega Maligna!" protestò la ragazza.

Successivamente Linda e Stella giunsero a un castello cupo e oscuro, dove si sentiva una vocina stridula e malvagia che rideva.

Entrate nel castello, videro bambine minuscole quanto loro che cucinavano.

Stella fece vedere a Linda la stanza dove cucinavano le altre schiave.

Aprirono una porta d'oro e dentro c'era la strega Maligna che disse, con tono severo: "Ridurrò quella mezza calzettina a fare i lavori di casa!", e poi emise una risata diabolica. Trasportò con la magia Linda e Stella in una cella buia e le condannò a lavare il pavimento.

Passarono cinque ore e la strega portò alle due ragazze dei biscotti: erano i biscotti mosci del padre di Linda, perché la strega era infatti sua cliente.

Trascorsero quattro giorni di inferno.

Linda decise di scappare dal castello e liberare le altre bimbe. Perciò di notte, mentre la strega era impegnata a guardare il suo programma preferito in televisione, (Linda e le altre) fuggirono.

La strega, però, le raggiunse e chiuse il ponte levatoio. Le bambine riuscirono a fuggire lo stesso dalla finestra e la strega Maligna, per raggiungerle, finì in acqua e morì affogata.

Poi le bambine riacquistarono le loro dimensioni normali e tornarono alle loro case.

Così vissero tutte felici e contente, tranne Linda che dovette mangiare ancora i biscotti mosci del padre. Era la punizione per essere stata fuori quattro giorni!

Intanto il castello della strega divenne proprietà degli animaletti del bosco.

Storie.....

Scuola elementare, Beroide, Spoleto, classi 3^a e 4^a

Pegaso

Al tempo dei greci c'era un cavallo alato che si chiamava Pegaso.

Pegaso aveva per amici tre stelle e tre palloncini.

Un brutto giorno nel cielo arrivò un temporale. I palloncini e le stelle cercarono di scappare, ma un lampo uccise i palloncini.

Il muscoloso Pegaso dal pelo bianco, visto che non poteva fare più niente per i palloncini, cercò di aiutare le stelle.

Le stelle, però, pesavano troppo, allora Pegaso cadde sul Monte Olimpo, perché era troppo stanco e chiamò il suo padrone Hercules che gli chiese: - Cosa è successo, mio fedele Pegaso? - Sono caduto dal cielo - rispose Pegaso stanco.

Dopo dieci minuti ripartirono insieme per raggiungere le stelle e con l'aiuto del super forte Hercules le spostarono, poi Pegaso ringraziò il suo padrone Hercules e lo riportò sul Monte Olimpo.

Il cane Rochi

C'era una volta un cane che si chiamava Rochi. Era un cane pastore tedesco. Il suo pelo era liscio con macchie nere, i suoi occhi erano di colore marrone scuro, le zampe grandi e la coda lunga e liscia.

Rochi aveva un padrone che si chiamava Jon Smith.

Jon aveva un figlio che si chiamava Gianni.

Un giorno Gianni stava tirando dei bastoni. Ad un certo punto il ragazzo prese in pieno Rochi. Il cane, inferocito, morse Gianni.

Il padre mise Rochi nel portabagagli dell'automobile e partì.

Dopo aver percorso tanta strada, Jon scaricò Rochi vicino ad un vialetto, dove, più tardi, passarono un bambino di nome Toni e una bambina di nome Lilli.

I due bambini, appena videro il cane se ne innamorarono. Allora il più grande andò dalla mamma e le chiese: - Mamma, fuori c'è un cane abbandonato, bellissimo! -

La mamma rispose: - Allora portami da questo cane! -

Toni accompagnò la mamma nel vialetto che, meravigliata del fascino del cane disse: - Che bello! -

I due bambini in coro chiesero alla mamma: - Possiamo tenerlo? -

La mamma acconsentì. Prese uno spago, legò il cane intorno ad un albero e gli

diede da mangiare.

Il pomeriggio i bambini lavarono il cane che, spazzolato e pulito, per la prima volta entrò nella loro grande casa.

Da quel giorno Rochi e i suoi nuovi padroncini vissero felici e contenti.

Il giocatore deluso

C'era una volta un uomo.

I suoi genitori lo avevano chiamato Pisolo, perché lui dormiva sempre: quando era neonato, bambino, ragazzo e anche da adulto.

Egli viveva da solo perché nessuno lo voleva: era brutto.

Pisolo guardava solo un minuto la TV e mangiava pochissimo, perché le altre ore le dedicava a dormire.

Guardava solo i cartoni animati che duravano precisamente un minuto.

A Pisolo piacevano i cartoni animati “numbers” che significa “numeri”.

Un giorno faceva tanto freddo e accese un bel fuoco perché lo riscaldasse.

Mentre stava davanti al fuoco con una sedia a dondolo si addormentò.

Pisolo sognava di stare sulle nuvole dove c'erano sei numeri e un jolly.

Li memorizzò benissimo: i numeri erano: 54-10-90-32-79-24- e il jolly 16.

Quando si svegliò se li ricordò e decise di giocarli al Super Enalotto.

Scrisse i numeri su un foglietto, ma...guardò alla finestra: nevicava, quindi lasciò stare.

Pisolo si riaddormentò e sognò di andare all'Inferno perché non aveva giocato i numeri.

Venne il giorno dopo e si svegliò prima del solito perché voleva vedere chi aveva vinto. Era triste e dentro di sé pensava: “Perché non ho portato il foglietto al Bar Lotto? Perché?”

Sentì alla TV che il vincitore del Super Enalotto abitava a Venezia: Pisolo abitava a Bologna, quindi non era lui il vincitore.

Così il povero Pisolo pianse e rimase deluso per tutta la vita, perché avrebbe potuto vincere 100 Miliardi.

Morale: chi dorme non piglia pesci!

I draghi

C'era una volta un drago di nome Lillo, che viveva in una grotta tanto fredda. Lillo si era preso un brutto raffreddore e ogni volta che starnutiva, dalle sue narici usciva fuoco. Bruciò così tutta la foresta. Decise allora di cercare delle erbe curative per guarire da questo male. Camminando le trovò e le mangiò subito. Dopo alcuni giorni Lillo guarì.

Andò a trovare la sua amica Lulù, che era molto contenta di trovarlo così bene. Il drago e la sua amica andarono a fare un pic nic, lungo la riva di un lago sotto un gigantesco salice piangente, su una bellissima distesa di fiori. Mentre Lulù preparava una gustosa merenda, spuntò fuori dal prato fiorito un simpaticissimo draghetto di nome Trilli. Lillo e Lulù lo invitarono alla loro merenda. Trilli raccontò di aver perso la sua famiglia ed era molto triste. Il drago e la draghessa ebbero pietà per quel povero draghetto e decisero di tenerlo con loro. Vissero così tutti felici e contenti.

Hercules e Godzilla

Hercules era un uomo molto forte e coraggioso. Era il figlio di Zeus e combatteva contro la malvagità.

Viveva in una caverna, nella foresta tropicale, insieme ad un animale di nome Godzilla.

Godzilla era un'iguana gigante che sembrava un *Tirannosaurus Rex*, ma non era cattivo. Aveva due creste sulla testa, la pelle viscida e rugosa, gli occhi di color giallo fosforescente, i denti aguzzi, una coda lunga e tozza.

Hercules lo aveva salvato da piccolo dai missili dei nemici militari che lo volevano uccidere.

Hercules gli aveva procurato il cibo, lo aveva allevato, ed ora erano due amici inseparabili.

Un giorno, Godzilla andò in un lago vicino alla foresta in cerca di pesce.

I soldati nascosti tra i cespugli lo stavano ad aspettare perché lo volevano acchiappare, su ordine di alcuni scienziati che lo volevano usare per fare gli esperimenti.

I soldati lo presero con trappole e lo portarono in una base militare, lo rinchiusero in una gabbia gigantesca e lo addormentarono.

Godzilla soffriva molto.

Hercules cercava disperatamente il suo amico.

Dopo molto tempo lo trovò e con un'arma speciale tagliò il ferro della gabbia.

Godzilla fu libero, ma si arrabbiò tanto, perciò si vendicò e distrusse tutta la base militare.

Godzilla ed Hercules ritornarono felici nella loro caverna.

La strega

C'era una volta una strega di nome Tirannia Vampiria. Vampiria era molto vanitosa.

Una sera Tirannia fece una grande festa e invitò il principe Carlo, la regina

d'Inghilterra Elisabetta e Berlusconi.

Nell'attesa degli ospiti, Vampiria indossò un vestito da sera a righe nere su un fondo giallo zolfo.

Tirannia disse: - Come sono bella con questo vestito! -

Gli ospiti arrivarono. Il principe Carlo arrivò con un'automobile lunga e nera. La regina Elisabetta con un'automobile lunga e bianca. Berlusconi con una Volvo grigia.

La strega aveva preparato una cena a base di pesce e code di topi.

Tirannia mise una musica classica di Pavarotti.

Tirannia disse: - Adesso vi farò vedere delle magie!-

Dopo aver fatto delle magie piuttosto noiose, Tirannia guardò il pubblico: si erano addormentati tutti.

Tirannia, presa dalla rabbia, trasformò il principe, la regina e Berlusconi in tre grossi calabroni.

Poi partì come un razzo in un altro mondo, così non si fece più vedere.

Come mai le talpe non sopportano la luce del sole

C'era una volta un animale che aveva la vista di un'aquila.

Quell'animale era chiamato Talpa ed aveva un pelo lucente come l'oro, gli occhi piccoli, ma attenti e le zampe grandi e artigliate.

Un bel giorno Talpa correva lungo la prateria, ma ad un certo punto il cielo si oscurò e apparve alla Talpa un mago.

La Talpa, con tono superiore, disse al mago: - E tu chi sei, brutto tonto? -

Il mago, offeso, disse alla talpa: - Il tuo pelo diventerà grigio come la cenere, la tua vista scomparirà e sarai costretta a vivere sotto la terra, altrimenti la luce del sole ti accecherà.-

E' per questo motivo che la Talpa non esce mai alla luce del sole.

Il drago di Loch Ness

C'era una volta un subacqueo che voleva andare ad esplorare il lago di Loch Ness.

Partì, arrivò al lago e si mise ad osservarlo.

Ad un tratto vide da lontano una grande cresta che sembrava quella di un drago, ma non ne era certo, così decise di approfondire la ricerca.

Si armò di carabine subacquee, macchine ipnotizzanti che lanciavano missili, indossò un'armatura chiodata e si lanciò in acqua.

Il sub aveva esplorato quasi tutto il lago, ma ad un certo punto vide un buco gigantesco: forse era la tana del drago.

L'ossigeno stava per finire e il sub pensò che era meglio tornare in superficie.

Arrivato a casa, cominciò a piovere e gli caddero sopra la testa un mantello e degli stivali: sul mantello c'era scritto "Ti serviranno per camminare nell'acqua". Alberto, il sub, indossò il mantello e gli stivali, si immerse nel lago e in pochissimo tempo arrivò alla tana del drago.

Il drago stava dormendo, ma il sub lo uccise perché poteva essere pericoloso per la popolazione.

Ritornò in superficie e lo fece vedere a tutti gli abitanti del luogo.

Il sub Alberto fu così nominato "Re di Loch Ness".

Il povero

C'era una volta un uomo poverissimo che aveva lasciato il suo villaggio per andare a cercare lavoro in città.

Camminava assorto: il suo capo era chino sotto il peso delle preoccupazioni e del fagotto che conteneva tutto quello che possedeva.

All'improvviso, in una buca della strada, scorse un grosso ciottolo rosso. Era così bello e splendente che il pover'uomo lo raccolse e se lo mise in tasca.

Mentre camminava verso la città, il povero esaminava il ciottolo; doveva farlo vedere ad un esperto.

Allora entrò in una gioielleria. Il pover'uomo fece vedere il ciottolo alla padrona e questa disse che la pietra valeva moltissimo: era un prezioso rubino.

Il povero diventò ricco sfondato. Comprò una villa, un'automobile e mobili d'oro.

Il povero era così contento che piangeva lacrime d'oro.

Mentre passeggiava per la città, vide una ragazza molto bella.

Si innamorarono, si sposarono e vissero felici e contenti.

Il terremoto Killer

Un brutto giorno in un luogo lontano passò un grandissimo terremoto. Il terremoto chiamato il Killer spianò tutta la città. Era un vero disastro!

Un ragazzo coraggioso di nome Gigi andò a parlare con Killer.

S'incamminò, e grazie ai resti delle case, che per lui erano delle tracce, trovò dove si nascondeva Killer.

Gigi disse: - Signor Killer sono Gigi, un povero ragazzo.-

Killer rispose ridacchiando: - Ah, ah, ah, che cosa è venuta a fare?-

Posiamo darci del tu?- disse tremolante Gigi

- Sì, sì certo che possiamo darci del tu - disse Killer.

Il ragazzo si fece coraggio e disse: - Perché ci hai distrutto le case, brutto mascazone -?

- Io non volevo - rispose Killer. - Io ho un capo e non posso dirgli di no, altri-

menti sarei buono, te lo giuro. -

- Ah sì? - disse Gigi - Allora scusami, non volevo sgridarti!-

-Posso fare qualcosa per te? - chiese Gigi.

Killer: - Oh sì, se pronunci questa parola, io uscirò! -

Di quale parola si tratta? - disse Gigi.

- Ascolta bene... BRI ... e così potrò diventare come ero prima, cioè il fratello del genio di Aladin. Potrò poi aiutarvi a ricostruire la vostra città.

- OK, allora pronuncerò la parola magica...Bri...!-

- Sono diventato un genio come lo ero prima, evviva! -

Il genio non si chiamò più Killer, ma Tesoro. Inoltre mantenne la sua promessa.

Chi dorme non piglia pesci

Un giorno un pescatore andò a pesca. Arrivato al lago Trasimeno iniziò a pescare. Dopo un po' abboccò un pesce gatto, poi un altro ancora. Il pescatore mise i pesci in un secchio. Continuò a pescare e mentre aspettava, immaginava di prendere un pesce molto grosso. L'attesa fu lunga, tanto lunga che il pescatore si addormentò. Continuò il suo sogno che aveva iniziato da sveglio. Nel sogno il pesce abboccò all'amo. Era grandissimo lucente, con i denti molto aguzzi, Che felicità! Sarà stata una carpa regina!

Mentre il pescatore dormiva, nella realtà un pesce abboccò all'amo.

Il pesce tirava, ma il pescatore continuava a dormire e a sognare.

Il pesce tirava con tutta la forza e riuscì a staccare l'amo dalla bocca e a fuggire.

Ad un tratto due gatti attratti dal profumo del pesce si avvicinarono al secchio e velocemente rubarono i due pesci che aveva pescato il pescatore.

Intanto il pescatore aveva finito il suo sogno, si svegliò e si accorse che nel secchio non c'erano più i suoi pesci, perciò si arrabbiò tanto.

Un suo amico che stava pescando poco distante gli andò incontro.

Il pescatore gli chiese: - Hai visto chi mi ha rubato i pesci?-

L'amico gli mise una mano sulla spalla dicendogli: - Chi dorme non piglia pesci!-

Alla ricerca di Nicola

Un bel giorno un bambino di nome Nicola andò a funghi con suo padre.

I due imboccarono un sentiero che portava in un bosco molto folto.

Il padre vide un fungo grosso e bello e disse: - Guarda Nicola, un porcino! Io vado a prenderlo e tu cercane altri! -

Nicola si allontanò per trovare altri funghi, mentre suo padre coglieva il porcino.

Nicola si allontanava sempre di più e finì per perdersi.

Il bambino cominciò ad urlare: - Papà, papà! Dove sei? -

Si fece buio, ma i due non si ritrovarono.
 Il papà di Nicola corse in macchina per prendere il telefonino e chiamò la Polizia.
 Arrivarono i soccorsi e cominciarono le ricerche.
 La mattina dopo un poliziotto gridò: - Eccolo, l'ho trovato!-
 Nicola era accanto ad un pino e piangeva disperato.
 Il padre lo prese in braccio e disse: - E' tutto finito, Nicola! –
 I due ritornarono a casa e il padre disse: - A funghi non ci andremo più!-

Marco e il dolce

Marco, mentre andava a scuola, aveva dimenticato la merenda.
 Entrò in una pasticceria e comprò una ciambella guarnita con panna e fragole.
 Marco arrivò a scuola, prese dallo zaino il quaderno, le penne, la matita e la gomma.
 La maestra assegnò il compito.
 Marco scriveva e pensava al dolce.
 La maestra lo sgridò perché era distratto.
 Finalmente arrivò l'ora della ricreazione e Marco si gustò la sua squisita ciambella.

Luca e la scuola

C'era una volta un bambino di nome Luca che non voleva né studiare, né leggere e scrivere.
 Prima di andare a scuola la mamma gli comprò il materiale necessario.
 Il primo giorno di scuola Luca piangeva: - Non voglio andare a scuola, non voglio imparare a studiare! –
 Allora la mamma paziente gli disse: - Tu devi andare a scuola, quando sarai grande non saprai fare niente! –
 La mamma lo convinse.
 Il bambino indossò il grembiule, prese lo zaino e andò a scuola insieme alla mamma.
 La maestra gli fece imparare le letterine e per compito gliene dette una pagina da scrivere.
 Quando Luca tornò, la mamma gli chiese: - Come è andato il primo giorno di scuola?
 Luca rispose: - Benissimo!-
 Luca fu il più bravo della scuola.

La volpe furba

C'era una volta un lupo che cercava del cibo.

Vide una volpe che gli disse: - Che cosa stai facendo? –

Il lupo rispose: - Sto cacciando!-

La volpe gli disse: - Vieni a cacciare con me che so dove sono tante prede! –

Il lupo rispose: - Va bene!-

I due si misero in cammino. Mentre cacciavano, videro un corvo.

Il corvo gli disse: - Che cosa state facendo? –

La volpe rispose: - Stiamo cacciando. -

Il corvo disse: - Vi vado a prendere un po' di formaggio.-

I due si guardarono e dissero di sì.

Il corvo andò a prendere il formaggio e quando ritornò disse loro: - Non so come spezzarlo! - La volpe disse che ci pensava lei.

Il corvo le diede il formaggio. La volpe scappò e si nascose per mangiarselo tutto lei.

Il lupo rimase senza mangiare.

Il gatto e il cane

Marco aveva un gatto e un cane: il cane era di colore marrone a macchie bianche. Il gatto era un persiano di colore grigio. I due animali si volevano molto bene e giocavano spesso insieme. Qualche volta il cane prendeva per la coda il gatto e questo si arrabbiava.

Un giorno il gatto e il cane giocavano con la palla. All'improvviso, la palla andò nella strada.

Il cane corse a prendere la palla, ma un'automobile lo prese sotto.

Marco vedendo che il cane era stato investito, gli corse subito incontro.

Il cane era ridotto male, ma respirava ancora. Marco chiamò subito il veterinario che gli disse che era in fin di vita.

Marco gli chiese piangendo: - Che cosa ha? –

Il veterinario rispose: - Una zampa rotta e due costole spezzate. –

Marco prese in braccio il cane e lo portò a casa. Voleva salvarlo ed iniziò a curarlo.

Il gatto stava sempre vicino al cane, lo leccava e gli faceva compagnia.

Marco gli portava sempre il latte.

Passarono tanti giorni. Una bella mattina, Marco portò il latte al cane e lo vide in piedi.

Marco saltò per la felicità, perché il cane era finalmente guarito. Anche il gatto miagolava dalla felicità.

La maialina Grunfa

Una maialina di nome Grunfa, tutte le mattine si pesava, perché aveva paura di ingrassare.

Una mattina si accorse che era ingrassata di mezzo chilo.

Grunfa chiese al suo amico corvo un consiglio per dimagrire.

Il corvo le disse di mangiare sei uova al giorno.

La maialina mangiò tantissime uova.

Dopo due mesi, Grunfa si era stancata di mangiare le uova.

Andò a pesarsi.

Evviva! Era dimagrita di due etti, ma ... era diventata una gallina!

Il castello misterioso

C'erano una volta due ragazzi di dodici anni: uno si chiamava Marco e l'altro Stefano.

Un giorno decisero di fare una passeggiata nel bosco. Arrivati in quel luogo, videro un vulcano spento. Pensarono di andare a vedere cosa c'era dentro al vulcano. Si arrampicarono su fino al cratere e scesero all'interno.

Si presentò loro davanti un castello mostruoso.

La porta del castello si aprì da sola.

I due entrarono e videro che era tutto buio. Dopo qualche secondo, all'improvviso, si accese una luce tenebrosa.

Le pareti erano piene di ragnatele e di ragni enormi e spaventosi. In aria volavano radenti e mostruosi pipistrelli. Dalle porte entravano terribili mummie e dal pavimento si alzavano scheletri spettrali.

I due ragazzi tremavano di paura, si accostarono l'un l'altro per farsi coraggio.

Videro una porticina, l'aprirono. Entrarono in una stanza dove c'erano due letti sfatti con delle scritte sopra. Marco disse: - Molla? Ciccio? Puzza? -

Stefano disse: - Che strani nomi aveva questa famiglia! -

Guardarono in alto e videro le immagini dei tre personaggi. Uno si chiamava Molla perché era magro, l'altro si chiamava Ciccio perché era grasso e l'altro ancora si chiamava Puzza perché probabilmente aveva l'alito puzzolente. All'improvviso un'ombra li seguiva. I due scapparono di corsa e uscirono dal castello. Si accorsero che era solo un gatto nero. Che paura!

Dopo un po' sentirono le voci dei loro genitori che li stavano cercando. Uscirono dal cratere videro i loro genitori e li abbracciarono. I due ragazzi raccontarono loro la brutta avventura. Il papà disse che erano stati molto coraggiosi.

Lo spaventapasseri

C'era una volta uno spaventapasseri che si trovava in un campo di grano.

Un passero si posò sopra la spalla dello spaventapasseri che gli chiese: - Non hai paura di me?

Il passero gli rispose: - No, non ho paura di te! –

L'uccello coraggioso si mise a beccare il grano. Lo spaventapasseri gli raccomandò di non beccare il grano e gli disse: - Se ti vede il mio padrone ti uccide!-

Il padrone del campo vide il passero che stava beccando il grano.

Andò a prendere il fucile, prese la mira e sparò.

L'uomo, invece di colpire l'uccello, prese lo spaventapasseri, che morì. L'uccello volò via piangendo.

Fabulando

Scuola Elementare, Beroide, Spoleto, classe 5^a

Ciccio e il mago

C'era una volta un padre che era vedovo, abitava con il figlio in una casetta in mezzo al bosco.

Il figlio si chiamava Ciccio ed era un ragazzo molto alto e un po' magrolino.

Un giorno Ciccio chiese a suo padre se poteva andar in giro a guadagnare un po' di soldi. Il padre non glielo permise e allora il figlio gli disse: -Perché non mi vuoi mandare in giro a cercare un po' di soldi?-

Il padre rispose: -Non ti ci mando perché sei ancora troppo piccolo, ma voglio farti una proposta: se tu riuscirai a sradicare quella pianta che sta dietro casa nostra, io ti darò il permesso di partire.-

Una bella mattina Ciccio provò a togliere la pianta, ma non ci riuscì. Provò il secondo giorno e ancora non ci riuscì; provò il terzo giorno e finalmente riuscì nell'impresa.

Il padre gli concesse finalmente di partire e Ciccio partì per un paese che stava vicino ad una foresta piena di grandi alberi.

Arrivato nel paese incontrò un re che gli disse che, se fosse riuscito a domare il suo cavallo imbizzarrito, lo avrebbe preso nella sua corte.

Ciccio ci provò e ci riuscì, così il re lo prese come suo servitore.

Il giorno dopo il re chiese a Ciccio se voleva provare a liberare la principessa sua figlia, prigioniera di un mago malvagio. Prima, però, il re gli donò una spada magica e poi lo fece partire per questa avventura.

Mentre Ciccio camminava, incontrò un drago che stava davanti al castello del mago e che lo guardava con grande disprezzo.

Il drago disse a Ciccio: - Per entrare nel castello prima dovrai passare sul mio corpo!-

Ciccio sguainò la spada e trafisse il drago: subito uscì fuori dall'animale la figlia del re.

Ciccio prese a cavallo la ragazza e la portò a corte.

Il re, contento, abbracciò la figlia e disse al ragazzo: - Ciccio, tu vuoi mia figlia in sposa?-

Ciccio si imbarazzò e alla fine disse di sì.

Un bel giorno i due ragazzi si sposarono e vissero felici e contenti.

Del mago, in quelle terre, non se ne seppe più niente.

L'antidoto

C'era una volta una zingarella da tutti chiamata Chicca, abitava sotto un cimitero con altri zingari, anche loro, come lei, nascosti lì per non essere catturati da Frollino: un uomo brutto e cattivo.

La zingarella, però, ogni tanto doveva uscire dal nascondiglio per procurarsi delle medicine per la madre molto malata.

Un giorno gli altri zingari si riunirono e decisero che Chicca, uscendo dal nascondiglio, poteva far scoprire la sicura tana, così le proibirono di farlo.

La mamma peggiorava di giorno in giorno e una notte la ragazza decise di uscire segretamente.

Raggiunse un suo amico che le fece vedere un libro su cui era scritto il nome della malattia di sua madre con l'antidoto per farla guarire.

Il giorno dopo si mise, con l'aiuto del ragazzo, in cerca degli ingredienti: tra questi c'era un chicco di caffè d'oro che possedeva soltanto Frollino.

I due si incontrarono e l'uomo propose a Chicca di svelargli il nascondiglio degli zingari in cambio del chicco di caffè.

Lei non accettò la proposta.

Dopo questo evento i due ragazzi passarono molti giorni a cercare il modo di entrare a casa di Frollino per rubargli il chicco di caffè.

Durante questa ricerca si innamorarono e diventarono inseparabili; fu così che il ragazzo decise di donare a Chicca il bastone magico di suo nonno con il quale poteva sconfiggere Frollino.

La zingarella propose a Frollino di fare un duello: chi avesse vinto si sarebbe preso il chicco di caffè. Frollino accettò.

Durante il combattimento sembravano due cowboys, la fine dell'incontro fu fatale per Frollino, perché non solo dovette cedere il prezioso antidoto a Chicca, ma fu quasi ucciso.

La nostra eroina tornò al nascondiglio, diede la pozione alla madre che guarì subito e poté assistere al matrimonio di Chicca e del compagno.

Da quel giorno tutti vissero felici e contenti.

Un ragazzo che diventa eroe

C'era una volta un ragazzo di nome Andrea, abitava in campagna, in un paesino di persone semplici, dove tutti si aiutavano a vicenda.

Un giorno Andrea voleva invitare i suoi amici a casa per giocare a nascondino, ma la mamma glielo vietò, e gli disse che se avesse pulito tutto il giardino avrebbe potuto invitarli.

Una mattina si alzò e di gran lena si mise a pulire il giardino: per l'ora di pranzo era tutto in ordine e "luccicante", così poté invitare i suoi amici.

Quando questi arrivarono, si misero a giocare a nascondino, ma successe una brutta disgrazia: lì vicino c'era un bosco e i ragazzi ci si persero dentro. Gridavano aiuto, ma nessuno li sentiva e così arrivò un orso che voleva mangiarli tutti. L'orso riuscì a prenderli, però non acchiappò Andrea.

L'animale andò via portandosi dietro i ragazzi. Per fortuna Andrea incontrò un leone che gli donò un marchingegno che sprigionava scosse elettriche, da usare contro l'orso e una bussola per ritrovare la strada.

Andrea ringraziò e andò in cerca dell'orso.

Non ci mise molto a trovarlo, perché i ragazzi avevano lasciato delle mollichine di pane lungo la strada: le seguì e arrivò ad una casa molto vecchia con il tetto di paglia. Entrò, perché la porta era aperta: dentro c'era l'orso!

Andrea prese l'arma per sparargli, ma non fece il tempo perché l'orso si difese con il "mitra Plutonico": non lo prese, così cominciarono a spararsi all'impazzata, uno contro l'altro.

Alla fine l'orso cadde a terra... sfiatato.

Il nostro eroe prese le chiavi della cella dove l'orso aveva rinchiuso i suoi amici, che saltarono dalla gioia quando furono liberati e ringraziarono Andrea.

Egli tirò fuori la bussola, così tornarono a casa entusiasti, e non vedevano l'ora di raccontare l'accaduto ai loro genitori, che ne furono subito contentissimi, soprattutto quelli di Andrea: infatti, quando diventò grande lo fecero sposare con la donna più bella del paese!

Il principe e l'orso

C'era una volta un bosco e nel bosco c'era una casa.

Nella casa abitavano tre persone: un vecchio, la sua seconda moglie e sua figlia, sparita da un anno; non si sapeva nulla di dove fosse andata.

Un giorno arrivò un principe che si chiamava H725.

Questo principe sapeva dov'era la ragazza, allora il vecchio gli disse: -Se tu riuscirai a liberare mia figlia, te la darò in sposa.-

Il principe accettò, però la moglie non era d'accordo e gli proibì di liberarla.

Il principe non l'ascoltò e partì.

Passando per una strada di montagna incontrò un orso, che gli chiese: - Dove vai? - Io vado dove non vai tu, perché di te ho molta paura!-

Però l'orso era buono, infatti gli diede una pozione magica e gli disse: - Bevi questa pozione; solo quando sei in difficoltà ti aiuterà, ma se la bevi quando non ne hai bisogno, verrai ucciso o ti bruceranno vivo.-

Allora il principe gli rispose: - Ci starò molto attento!-

Il principe ripartì e incontrò un leone, che era di guardia alla cella della ragazza e che lo sfidò a duello.

Il ragazzo bevve subito la pozione magica e diventò fortissimo: così il leone morì.

Il principe liberò la figlia del vecchietto e la riaccompagnò a casa.
I due si sposarono e vissero felici e contenti.

La storia di Delta

C'era una volta una città grandissima con tanti palazzi alti, decorati con gemme preziose e un castello interamente d'oro: Fantacristal.

Come ogni castello, c'era un re e una regina: Axtos e Nina.

Avevano anche una figlia di nome Delta, la giovane principessa era sempre triste, guardava spuntare dalla piccola finestra della sua stanza il sole, che con i suoi raggi illuminava i fiori del giardino.

Le sarebbe piaciuto così tanto poter uscire dalla sua stanza e correre nel giardino fino a notte fonda!

Il re e la regina, però, non volevano assolutamente che lei uscisse: - E' da maleducata correre in giardino come una matta! Che figura ci faresti fare? Ricordati che sei una principessa!!-

Così un giorno, proprio il giorno della festa in onore di Kaliuc, un re di un regno vicino, Delta fuggì.

Si tolse i vestiti ornati da pizzi e pietre preziose e si fece un vestito più comodo e semplice con un lenzuolo, si sciolse i capelli e si calò dalla finestra.

Prese un cavallo vecchio e zoppo che si chiamava Pollo e che aspettava di essere ucciso. Era marrone, con una strana macchia verde sulla fronte, sordo e un po' rimbambito. Delta, per sbrigarsi, prese il cavallo che si vide davanti, cioè Pollo.

Essendo sordo, non si muoveva, così Delta cominciò ad urlare e proprio per questo arrivarono le guardie.

Allora Pollo, pensando che fossero venute per lui, corse via come un fulmine, nonostante la sua zampa zoppa. Arrivarono nel Bosco della Radice Avvelenata, dove, se tu mangiavi qualcosa, morivi.

Il bosco era freddo e buio, si sentivano strani rumori e soffiava il vento.

Proprio lì, in quel bosco, viveva il potente Venetos, un mostro invisibile, che con delle raffiche di vento molto forti ti succhiava il sangue.

Sulla testa di Delta si posò un uccello con la testa minuscola e il corpo gigantesco. Aveva una zampa intrappolata in un pezzo di corda, Delta lo liberò e gli chiese se stava bene.

L'uccello rispose: - Sì, sì, sto bene e per ringraziarti ti darò questa coperta che ti salverà da Venetos! Mettila subito!-

Delta obbedì e quella coperta la salvò dal vento succhiatore.

Incontrarono anche un serpente che mangiava i capelli e che le propose una lotta: se avesse vinto il serpente, questo si sarebbe mangiato i capelli di Delta, se invece avesse vinto Delta, il serpente le avrebbe donato un arco con delle frecce magiche. Vinse Delta e prese l'arco con le frecce e riprese il viaggio con Pollo.

Delta si ricordò che suo nonno le aveva parlato di un posto dove viveva un principe triste che voleva fuggire dal suo castello. Delta pensò: -È un po' la mia storia! - Così si diresse verso Latom, la città dove era il castello del principe triste: Trixen. La ragazza aveva sempre sognato di poter aiutare qualcuno e rendere felici gli altri. Il giorno dopo arrivò a Latom, il castello era altissimo, bianco come il latte, la porta era aperta e lei entrò. Appena dentro, cinque guardie la minacciarono con delle strane lance appuntite. Sprecò fiato a spiegare loro che non era una ladra, ma che era venuta semplicemente a fare una visita.

Ad un certo punto arrivò il principe Trixen, che, non avendo un amico, ne approfittò per conoscere qualcuno e ordinò alle guardie di lasciare Delta.

La portò in un gran salone, con vasi d'oro e tappeti colorati: - Tu sei il principe Trixen? - chiese Delta. - Sì, sono io! E tu sei...-

- Delta! Sono fuggita dal mio castello perché non ne potevo più di gioielli e ricevimenti. - Continuarono a parlare fino a tardi. In pochi giorni diventarono ottimi amici e si innamorarono anche. Delta riuscì a convincere Trixen a fuggire con lei, e così una notte abbandonarono il castello.

Purtroppo due guardie che stavano di ronda, vedendo fuggire il principe, gli corsero dietro. Delta e Trixen correvano, ma le guardie con i cavalli li raggiunsero in poco tempo. La fanciulla, presa alla sprovvista, non sapeva cosa fare: improvvisamente ripensò all'arco, lo prese e lanciò una freccia sul braccio di una guardia.

In un lampo le due guardie scomparvero, Delta e Trixen trovarono la strada libera, salirono su Pollo e fuggirono nel bosco. Nella corsa persero la preziosa coperta regalata dall'uccello.

Appena superato un albero secolare, iniziò il disastro: Venetos con i suoi potenti uragani, cercò di uccidere Delta e Trixen, ma il principe tirò fuori da un sacco uno scettro donatogli da una fata. Lo puntò contro Venetos che venne risucchiato nello scettro con un lamento ossessionante.

Spaventati, ma felici, Delta e Trixen poterono finalmente andarsene via, ma prima lanciarono lo scettro in uno stagno.

Si fermarono a vivere in un villaggio e si sposarono, non come principe e principessa, ma come persone normali!

Forse lo scettro di Trixen c'è ancora, nello stagno del Bosco della Radice Avvelenata, basta solo andarci a guardare. Ma attenzione, là dentro c'è Venetos.

Halii, il ragazzo marinaio

In un bel giorno di festa, in una campagna, festeggiavano perché era venuta primavera. Tra queste persone si trovava un ragazzo che voleva fare il marinaio, ma il padre gli diceva che solo se avesse avuto il coraggio di saltare il fiume che passava in campagna, allora lo avrebbe potuto fare.

Così Halii, il giovane, si mise tutti i giorni a saltare il fiume, e una domenica ci riuscì. Tutto contento fece le valigie, salutò per l'ultima volta il paese e andò per la sua strada.

Dopo una settimana, Halii si trovò in un porto dove stava per partire una nave di lusso e cercavano dei marinai o camerieri.

Halii ci pensò per un po' e decise di fare il marinaio. Prese un biglietto e salì sulla nave dove stavano persone gentili e buone.

Dopo aver fatto degli allenamenti e molte ore di viaggio, si fermarono in Liguria, dove si diceva che un gigantesco serpente marino mangiava tutte le persone.

Halii, tutto coraggioso, decise di andare ad ucciderlo con una barca, da solo, ma un delfino lo chiamò e gli disse: - Halii, per favore, tu che hai molte scorte, mi dai un po' di cibo, che da giorni non mangio? -

Halii gli diede un po' di cibo e il delfino, per riconoscenza, gli donò dei poteri magici e lo ringraziò.

Dopo un giorno di navigazione Halii vide il serpente marino che girava intorno alla barca. Con un colpo di fulmine di Halii il serpente si trasformò in cenere e sopra di esso c'era tutto fumo nero.

Dopo un po' apparve una bellissima ragazza, che Halii prese nella barca e se ne innamorò.

Ritornato in Liguria, la sposò e vissero felici e contenti.

Arturo e il drago

C'era una volta un bambino di undici anni, di nome Arturo.

Abitava con la nonna in una casa in mezzo ad un bosco, quando qualcuno ci passava non ritornava più perché c'era un drago fortissimo.

Arturo voleva sconfiggerlo, ma la nonna gli disse: - Solo se ucciderai la lepre che tutte le mattine gira intorno casa e distrugge il nostro orto! -

Un bel mattino la lepre uscì fuori e Arturo la uccise, così la nonna gli disse che poteva andare nel bosco per uccidere il drago.

Partì con il suo cavallo, un fucile, una spada e un pugnale.

Durante il percorso incontrò un ragno grande che non lo voleva far passare, allora impugnò la spada e gliela tirò, però questa rimase incastrata fra la ragnatela. Si ricordò che aveva il pugnale: la tagliò e ripartì.

In un cespuglio sentì un rumore, andò a vedere: c'erano dei nani; Arturo disse: - Mi sapete dire dov'è il drago?

- Vieni con noi, anche noi lo dobbiamo uccidere! -

Incontrarono il drago, i nani gli fecero il solletico, mentre lui, da dietro, gli tirava molte fucilate. Dopo tanto morì.

Gli aprirono la pancia e da qui uscì una bellissima principessa.

Ritornarono dalla nonna, si sposarono e si fecero una casa dentro il bosco: per dieci anni poterono mangiare la carne del drago!
(Un brutto giorno la nonna si sentì male e morì)

Il gigante catturato

C'era una volta un gigante di nome Piedone che abitava in una caverna; questa caverna stava sotto una montagna innevata.

Un giorno Piedone voleva uscire, ma un altro gigante come lui, di nome Astro, che stava tornando alla caverna, lo fermò dicendogli: - Dove vai? Ci sono gli uomini, non puoi uscire, ti cattureranno!-

Però Piedone, mentre Astro dormiva, uscì.

Un ragazzo lo vide e andò a dire agli uomini che un gigante stava girando per il paese, così gli uomini lo catturarono e lo misero dentro ad una grotta. Da lì non poteva più uscire.

Dentro la caverna incontrò uno scheletro che gli regalò una spada, incontrò un marziano che gli donò una pistola che faceva diventare piccoli piccoli e poi morire. Con queste armi Piedone poteva sconfiggere gli uomini.

Con la spada riuscì ad uscire dalla caverna, prese la pistola e uccise tutti gli uomini che incontrava e per ultimo uccise il ragazzo che lo aveva tradito.

Mentre tornava a casa, incontrò una bellissima principessa e se ne innamorò.

Dopo un po' di giorni i due si sposarono e vissero felici e contenti.

Il lupo Ferdinando

Scuola Elementare, Beroide, Spoleto, classe 1^a e 2^a







Il prato delle meraviglie

Scuola Elementare, Beroide, Spoleto, classe 1^a

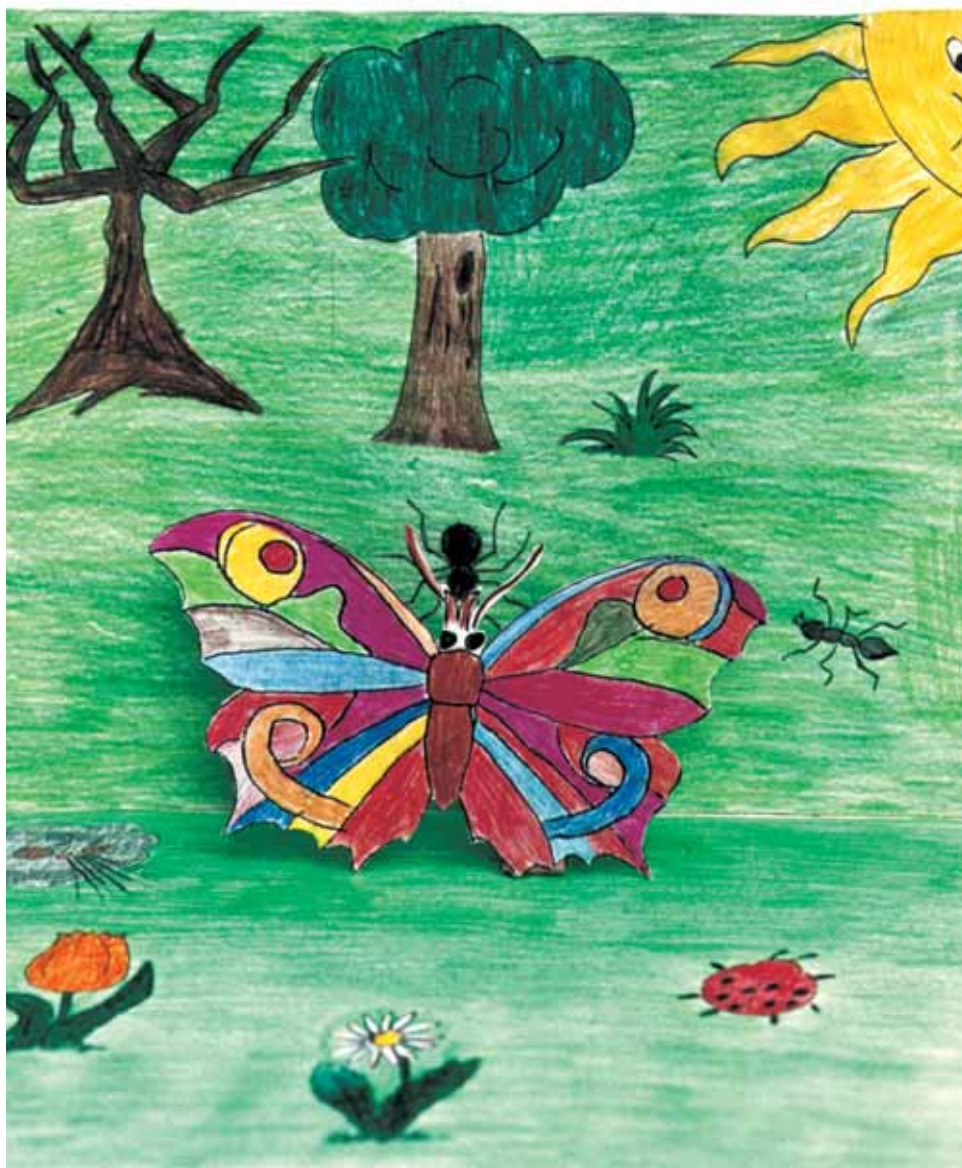
In un grande prato verde c'erano
fiori e animaletti.



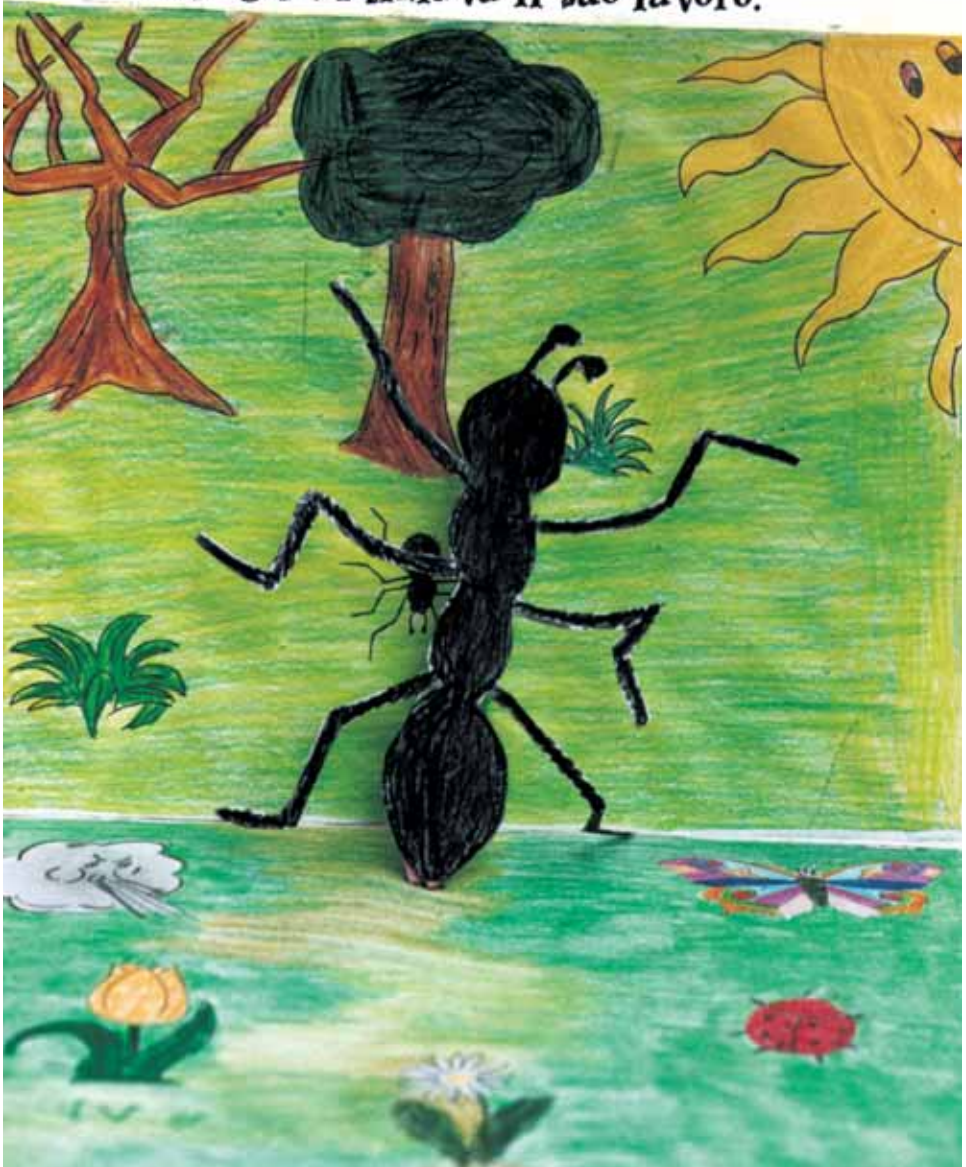
Una graziosa coccinella mostrava le
sue ali rosse e puntini neri.
Una farfalla, vanitosa e variopinta,
volava leggera tra i fiori.



Una farfalla, vanitosa e variopinta,
volava leggera tra i fiori.



Una formichina, uscita da poco dal
formicaio, dove aveva lasciato le sue
compagne, iniziava il suo lavoro.



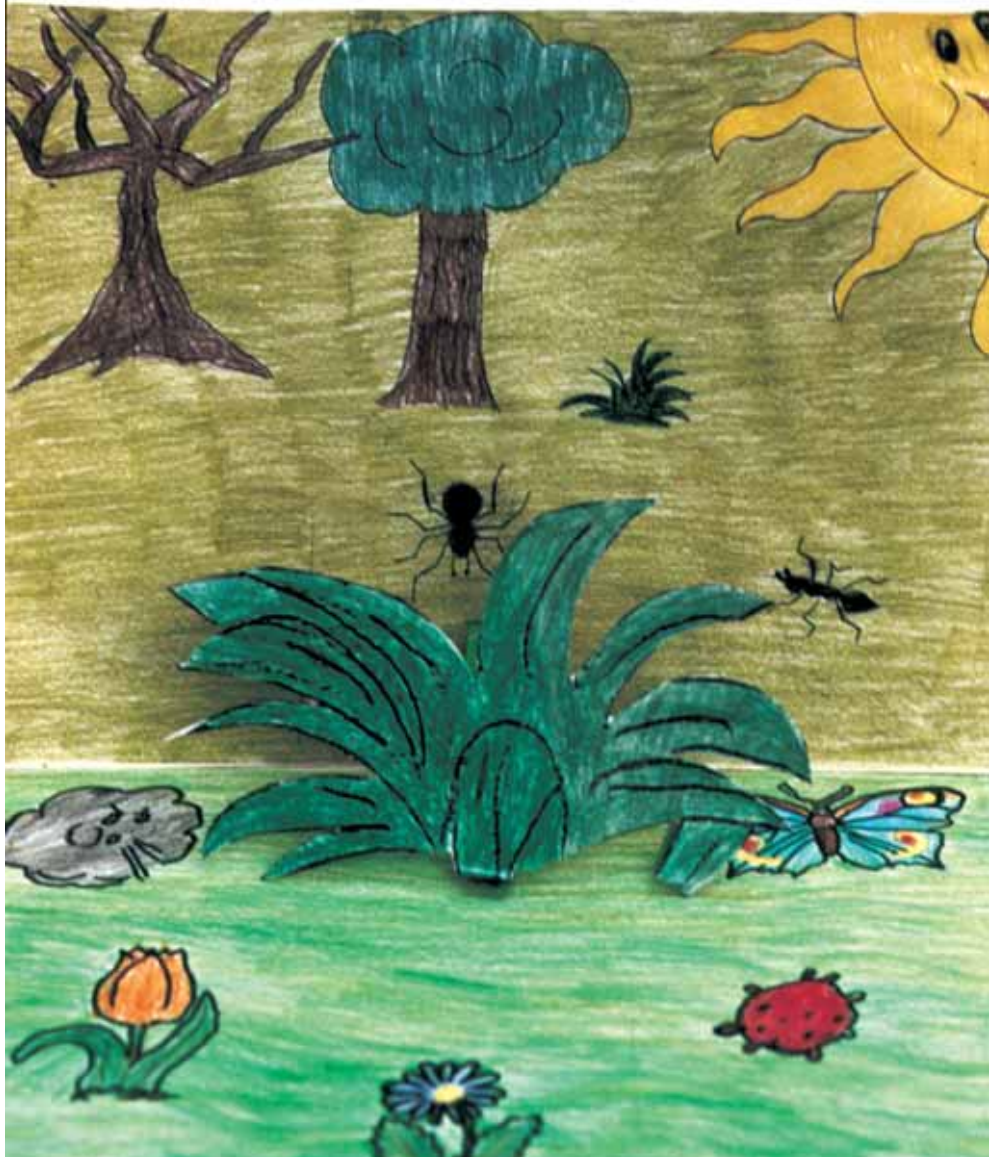
Un ragno gironzolava nel prato alla
ricerca di un posto dove costruire la
sua ragnatela.



Una dolce margheritina faceva
capolino tra l'erba e invitava il
ragno ad andare nella sua corolla.



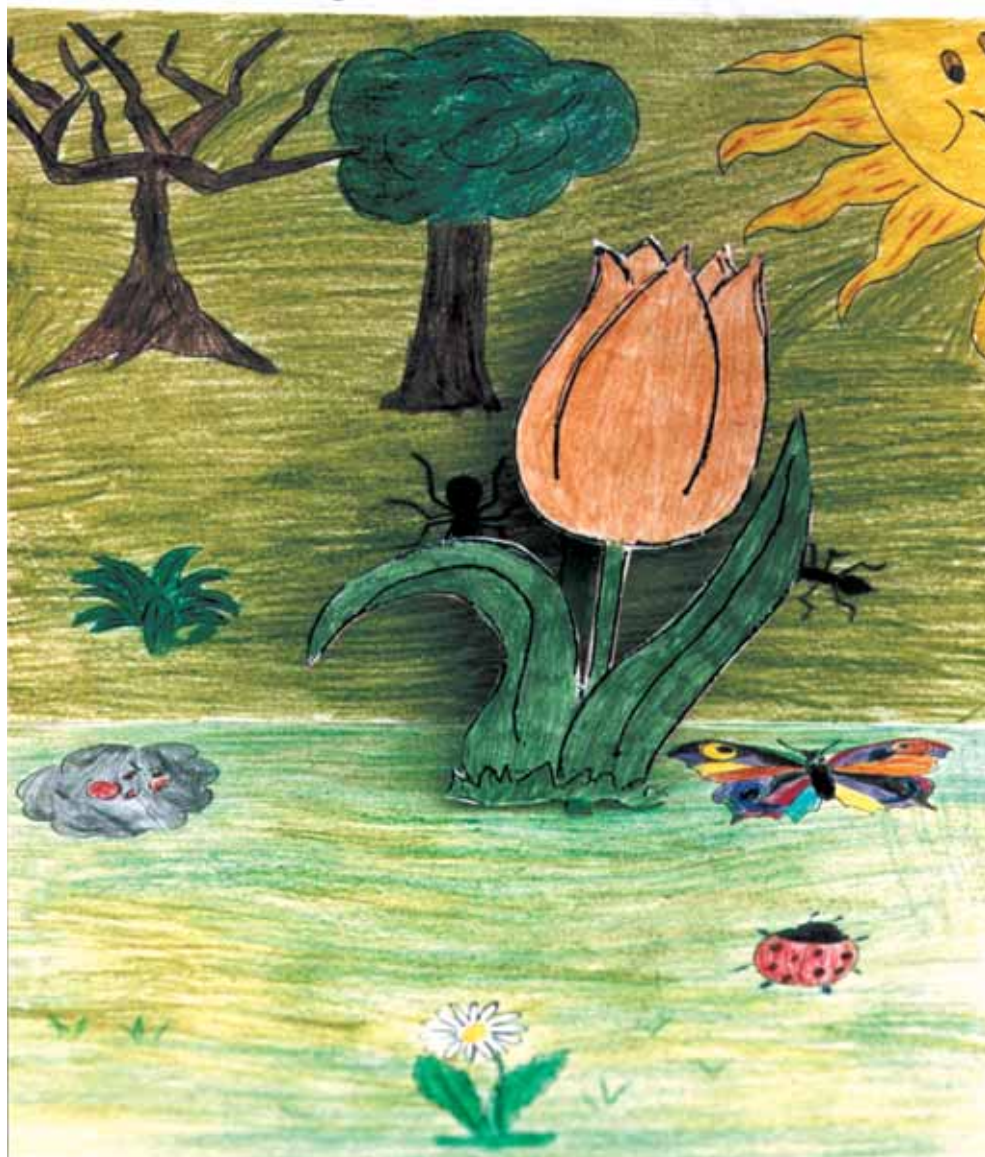
Un filo d'erba si lamentava perché
la formichina gli faceva il solletico
con le sue zampine.



Un vento dispettoso e caparbio
soffiava e faceva dondolare erba e
fiori.

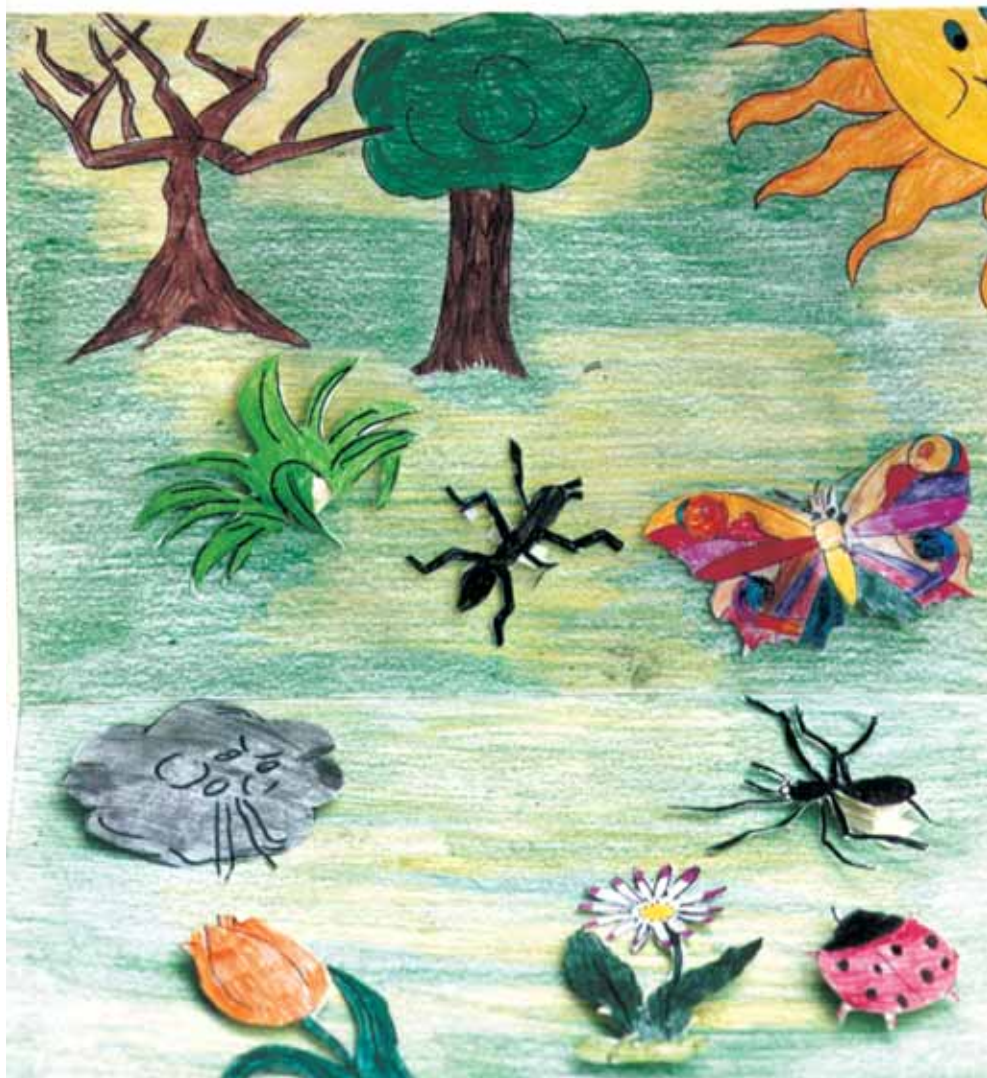


Un bel tulipano si arrabbiava con il
vento che, soffiando, rovinava i suoi
magnifici petali.



Ormai era arrivata la Primavera e tutto il prato si era risvegliato.

La farfalla, per far festa, iniziò una dolce danza e tutti gli altri la seguirono contenti e festosi.



Il castello della paura

Scuola Elementare, Beroide, Spoleto, classe 2°



IN UN CASTELLO VIVEVA UN RE DI NOME
ALEXANDER; AVEVA SPOSATO LA BELLA
PRINCIPESSA GIULIETTA.
AVEVANO UNA FIGLIA DI NOME SERENA.

SERENA ERA UNA BAMBINA VIVACE E
CURIOSA; DESIDERAVA ANDARE A VEDERE
COSA C'ERA NELLA TORRE DEL
CASTELLO.
UN PETTIROSSO, SUO AMICO, UN GIORNO
GLI DISSE: - NON SALIRE LASSÙ, È
PERICOLOSO! -

LA PRINCIPESSINA INVECE DISUBBIDÌ,
SALÌ SULLA TORRE E SI TROVÒ DI
FRONTE...UNO SCHELETRO ENORME CHE
VIVEVA LÌ DA TANTI ANNI. LA FECE
PRIGIONIERA E LA CHIUSE IN UNA GABBIA.

PER FORTUNA IL CANE ROMEO RIUSCÌ A
LIBERARLA E LA RIPORTÒ DAI SUOI
GENITORI.





Categoria oltre i sedici anni

Storia di un ciliegio

Luigi Dal Cin, Ferrara

Tanto, tanto tempo fa, in un luogo poco distante dal mio paese, cresceva sulla riva di un ruscello un vecchio ciliegio.

Ogni primavera era raggianti nei suoi fiori bianchi, mentre d'estate i suoi rami erano carichi di rosse ciliege per la gioia di tutti. Quante feste sotto i suoi rami! Quanti giochi di bambini, quanti fiori intrecciati!

Il ciliegio cresceva sul bordo del campo di un contadino che viveva da solo, al limitare del bosco, in una piccola casa che aveva ereditato da suo padre, che a sua volta l'aveva ereditata da suo nonno.

Ogni giorno il contadino, prima di iniziare a lavorare la terra, salutava l'albero e appendeva la giacca al suo ramo più basso. Il lavoro gli sembrava meno faticoso perché sapeva che con la neve o con il sole, con la pioggia o con la nebbia, il ciliegio sarebbe stato sempre lì ad aspettarlo; sapeva di poter contare sulla sua compagnia e sul suo incoraggiamento. Il tronco robusto e i suoi rami forti lo confortavano sulla potenza della natura e gli facevano ben sperare che i semi che ora piantava sarebbero divenute piante rigogliose.

L'albero di ciliege ormai sapeva tutto della vita del contadino, e gli voleva molto bene.

Il ciliegio aveva grandi radici e spesso sui suoi rami si posavano gli uccelli.

"Croak, che bella giornata! - disse un corvo appollaiato sul ramo più alto - Non trovi?".

"Sì, oggi il calore del sole riscalda la mia vecchia corteccia! Ma tu dove sei stato tutto questo tempo?" domandò il ciliegio.

"Sono volato un po' più a sud, al caldo. Lo sai quanto poco mi piacciono la neve e il ghiaccio. E i miei reumatismi non mi danno tregua, croak! Devo ammettere, però, che quando c'è il sole non esiste posto più bello di questo".

"Beh, dal mio punto di vista anche l'inverno è meraviglioso - disse il ciliegio - non sai che spettacolo ti perdi! Il ruscello ghiacciato, e la neve che piano piano ricopre tutta la valle. E io intanto mi posso riposare sotto quel bianco manto, al calduccio".

"Brrr! Croak, mi fai venire i brividi solo ad ascoltarti! La realtà è che ormai sei un vecchio albero saggio e sai sopportare ogni cosa!". Il ciliegio sorrise agitando impercettibilmente i suoi rami.

"Volando qui, croak, ho visto tuo figlio".

“Come sta il mio piccolo arbusto?” chiese il ciliegio.

“Ti porto i suoi saluti, e mi ha chiesto di dirti che ha passato bene l’inverno e che si sente rinascere ora che è primavera; il tronco è ancora verde, ma stanno già spuntando le prime gemme, e forse tra un po’ splenderanno i suoi primi fiori”.

Il ciliegio sorrise di felicità, e così risero tutte le sue foglie provocando un lieve fruscio.

“Ti prego, amico mio, portagli i miei saluti la prossima volta che passerai di là!” gli chiese l’albero.

“Croak - rispose sorridendo il corvo - con molto piacere! Ora volo via a cercare un po’ di cibo, magari qualche succulento lombrico. A presto!”.

Il ciliegio lo salutò agitando i suoi rami.

Se qualcuno avesse assistito a quanto era successo avrebbe semplicemente udito un corvo che gracchiava e avrebbe visto dei rami che si muovevano al vento.

Ma noi sappiamo come stanno le cose!

Il sole stava tramontando, tingendo di colori luminosi tutto l’orizzonte, e il contadino, come ogni sera, staccò la giacca dal ramo più basso del ciliegio e la indossò.

“A domani!” disse appoggiando la mano sulla corteccia dell’albero, e si diresse verso casa.

Il ciliegio rimase solo, e i suoi pensieri andarono a suo figlio. Era nato dal nocciolo di una delle sue ciliegie che era caduta nel torrente e che l’acqua aveva trasportato fino alla riva fertile del lago. Lì era nato un piccolo arbusto che ora stava crescendo. Questo gli avevano riferito gli amici animali che spesso si recavano al lago.

Chissà come era diventato grande! E chissà quante domande avrebbe voluto fare a suo padre circa quello che gli stava succedendo, su come sarebbe diventato. Chissà se sapeva che tra breve sarebbero cresciute sui suoi rami le lucide ciliegie rosse. Chissà se poi gli somigliava, se aveva le foglie del suo stesso verde.

‘Come sarebbe bello incontrarlo! E’ questo il mio sogno più grande! - pensò il ciliegio - Ma io sono un albero, e ho le radici, e di qui non mi posso muovere. E anche mio figlio è un albero’.

Nonostante il ciliegio non avesse mai sentito parlare di un albero che si fosse mosso dal posto in cui era nato, nella sua mente si affacciò improvvisamente un incredibile pensiero, come un lampo nel buio: il dubbio che fino ad allora nessun albero ci avesse mai provato.

‘E’ impossibile!’ pensò il ciliegio, ma quella notte fece i primi tentativi.

Provò a tirare fuori le sue radici dalla terra, ma riusciva solo a muoverle impercettibilmente nonostante il suo enorme sforzo. Decise di aiutarsi con i rami, li piegò lentamente verso il basso. Ogni tanto sentiva qualche crick e anche qualche crock, ‘sono movimenti che non ho mai fatto - pensò - e i miei rami si sono ormai

abituati alla stessa posizione. Dovrei fare un po' di ginnastica!'. Afferrò le radici nel punto in cui entravano nella terra, alla base del tronco, e cominciò a tirare con tutte le sue forze. Provò varie volte, ma le sue radici restavano ben ancorate nel terreno.

'Forse è proprio impossibile - pensò sconsolato - sono sciocco e superbo a pensare di poter fare quello che nessun albero ha mai osato!'.

Risollevò lentamente i rami e ritornò nella sua comoda posizione abituale. E' necessario che spieghi questo fatto a chi ancora non lo sapesse, e cioè che come per noi è comodo tenere le braccia a penzoloni, verso il basso, e che se le teniamo per troppo tempo verso l'alto dopo un po' ci fanno male, per gli alberi è proprio il contrario. Per loro la posizione più comoda è stare con i rami verso il cielo, e se li abbassano per un po', stanno scomodi e li risollevano il prima possibile. Avete mai provato ad aggrapparvi ad un ramo e a lasciarvi dondolare? Il ramo si piega mentre voi siete appesi, ma non appena lo lasciate andare, torna nella posizione in cui era prima.

Così la mattina seguente, il ciliegio era nella stessa posizione quando il contadino arrivò e appese la sua giacca al ramo più basso.

"Ciao, amico albero - disse il contadino - buona giornata!".

'Buongiorno a te, amico mio! - pensò il ciliegio - Mi piacerebbe raccontarti di mio figlio e di quello che ho tentato di fare questa notte, ma forse tu mi capisci anche se non possiamo parlarci'. Infatti gli uomini non possono sentire con le orecchie quello che dice un albero, ma lo possono sentire con il cuore, a volte anche senza rendersene conto.

Il contadino accarezzò la corteccia dell'albero, "per fortuna - gli disse - ho un amico, qui, che mi aspetta ogni mattina!", poi si rimboccò le maniche e cominciò a lavorare nel campo.

Passarono così per il ciliegio alcuni giorni senza che accadesse nulla di diverso, con la compagnia del suo amico contadino e con quella degli uccelli che gli raccontavano di posti lontani e fantastici, dove c'era sempre caldo. Anche le talpe, sotto terra, gli parlavano delle loro avventure e di ciò che con la loro debole vista avevano potuto scorgere, e gli chiedevano informazioni su quello che vedeva dall'alto dei suoi rami. Il ciliegio le aiutava indicando loro la strada da seguire.

Finché un giorno cominciò a piovere.

"Questa pioggia durerà parecchi giorni" gli disse un airone che veniva da dove soffiava il vento.

"Pazienza! - rispose il ciliegio - Ma se vuoi, ti puoi riparare sotto le mie foglie!".

"Splut! Splut! - esclamò l'airone grondante d'acqua - In effetti qui al riparo va già meglio; mi riposerò un po'!". Si accovacciò sotto un ramo e si mise a guardare. La pioggia cadeva sempre più fitta, e non si distingueva quasi nulla. Per terra c'era molto fango e il torrente si era ingrossato, ora scrosciava rumoroso.

Per un attimo la pioggia diminuì d'intensità: "Ne approfitto per fare un po' di strada - disse l'airone - vorrei arrivare a casa al più presto. Sai, da tre settimane sono papà e non vedo l'ora di giocare con i miei piccoli. Ciao, e grazie per l'ospitalità!".

"Ciao, buon viaggio! E se passi di qua torna a trovarmi!" disse l'albero.

'Come sarebbe bello se anch'io potessi andare a giocare con mio figlio' sospirò il ciliegio.

Proprio in quell'istante si accorse che la pioggia aveva ammorbidito il terreno e pensò che con il fango, magari, sarebbe potuto essere più facile estrarre le radici dal suolo.

"Non c'è un attimo da perdere!" esclamò l'albero entusiasta. Sentiva che poteva muovere le radici, anche se di pochissimo. Abbassò lentamente i rami, afferrò una delle sue radici e cominciò a tirare.

La radice si muoveva! Si sfilava lentamente dal terreno! Il ciliegio era eccitatissimo. Tirò con tutta la sua forza e piano piano riuscì ad estrarre la prima grossa radice. Non stava più nella corteccia dalla gioia, come si suol dire tra alberi. Passò alla radice successiva e tirò forte, e anche questa cominciò a sfilarsi lentamente dal suolo.

'Ora - pensò l'albero - devo stare attento a non cadere nel fango. Sarebbe un vero disastro! Chi mi potrebbe risollevar poi?'. Così si puntellò cautamente con le due radici libere e cominciò a tirare per estrarre le rimanenti. C'è da dire che le radici non scivolavano affatto sul fango, grazie alle loro piccole diramazioni; l'albero le poteva usare per aggrapparsi alla terra come fossero artigli.

In poco tempo il ciliegio aveva estratto tutte le sue radici, adesso era libero di muoversi: il primo albero che poteva muoversi da solo!

Ma come fare per camminare? Per un essere umano è facile, si muove una gamba di seguito all'altra; ma immaginate un albero con tante radici.

Il ciliegio ci pensò sopra un po', poi decise di adottare il metodo dell'uomo. Aveva visto gli uomini camminare tante volte, e non gli sembrava troppo difficile. Pensò che il metodo migliore fosse infatti quello di muovere tutte insieme le radici che spuntavano alla destra del suo tronco, tenendo fisse al terreno quelle di sinistra, e subito dopo di muovere in avanti contemporaneamente tutte le radici che erano sulla sinistra appoggiandosi sulle altre. Non ci crederete, ma funzionava! L'albero cominciò a muoversi lentamente. Era felice, e si mise a gridare: "Evviva! Ce l'ho fatta!".

Ma subito smise perché cominciava a dondolare pericolosamente e stava per perdere l'equilibrio. Dispose in fretta tutte le radici a ventaglio per avere una base di appoggio più ampia, e difatti si sentì molto più sicuro. Si riprese un poco dall'emozione, e ricominciò a camminare.

La pioggia continuava a cadere, e non si distingueva proprio nulla nella notte. 'Se mio figlio vive sul lago, mi basterà seguire il torrente per arrivarci' pensò. Ma era comunque molto pericoloso; cosa avrebbe fatto se fosse caduto? Sarebbe certamente morto, come capita agli alberi sradicati dal vento.

"...Cosa vedono i miei occhi? E' impossibile! Sto sognando!" esclamò un gufo che se ne stava appollaiato sul ramo di una quercia, lì vicino. "Vedi anche tu quello che vedo io?" chiese alla quercia.

"Cosa vedi? Io non ho gli occhi abituati al buio come li hai tu, ma... ora mi pare di scorgere una figura... mi sembra di vedere... incredibile... un albero che cammina piano piano sulla riva del torrente!"

"Salve!" salutò il ciliegio.

"Dove stai andando?" chiese il gufo.

"Voglio conoscere mio figlio che abita giù al lago!"

"Ma come hai fatto? E' impossibile che un albero si possa muovere! - esclamò la quercia - E' contro ogni ragionevolezza! Noi alberi abbiamo le radici, siamo fatti per stare fermi!"

"Beh, come vedi non è impossibile! Ci sono più possibilità di quanto si possa credere a prima vista" gli rispose il ciliegio.

Il gufo si offrì di aiutare l'albero nella sua avventura e, in una notte piovosa, l'aiuto di un paio di occhi abituati a vedere nel buio era proprio quello che ci voleva. Il ciliegio infatti correva seriamente il rischio di inciampare e cadere, ad ogni passo.

L'uccello si sistemò su uno dei rami più alti del ciliegio, spalancò gli occhi e cominciò a scrutare nel buio per avvertirlo non appena avesse scorto un ostacolo su cui l'albero avrebbe potuto inciampare. "Tra pochi passi c'è una pietra! - disse il gufo - e più in là, sulla destra c'è una grande pozzanghera". Il ciliegio era commosso per l'aiuto che gli veniva offerto e ringraziò il gufo. Salutarono le grande quercia ed il viaggio riprese. Ora poteva camminare più spedito perché non era più solo.

La pioggia continuava a cadere fitta, ma ora, con l'aiuto del gufo, l'albero poteva preoccuparsi solo dei propri movimenti.

Il loro passaggio suscitò la curiosità e l'ammirazione di un gruppo di insetti che aveva trovato riparo sotto uno spuntone di roccia. Tra di loro c'erano anche delle lucciole, che decisero di aiutarlo. "Grazie!" disse il ciliegio davvero riconoscente.

Le lucciole volavano sparpagliate precedendo il cammino dell'albero, illuminando così una vasta zona. Questo permetteva al gufo di vedere ancora meglio e di decidere la via più agevole.

Nonostante la pioggia torrenziale non accennasse a smettere, due conigli uscirono

dalle loro calde tane e offrirono il loro contributo alla riuscita dell'impresa. "Vi sono riconoscente..." sussurrò commosso il ciliegio. I conigli saltellavano allegri davanti all'albero e, a seconda delle indicazioni del gufo, spostavano gli ostacoli sul cammino.

Era una scena fantastica; tutti gli animali del bosco accorrevano per vedere il corteo, e ciascuno cercava di dare il proprio aiuto, come meglio poteva. Altre lucciole diedero il cambio alle prime e così fecero gli animali più agili con i conigli, quando questi furono stanchi. Chi non poteva essere utile, si accodava all'albero e tutti insieme cantavano per rendere più piacevole il difficile cammino, mentre gli uccelli seguivano il corteo sorvolandolo con ampi giri.

Nel bosco ormai nessuno più dormiva e, vista la straordinarietà di quello che stava accadendo, venne concesso anche ai piccoli di rimanere alzati quella notte e di seguire il corteo. Questi, in particolare, incoraggiavano il ciliegio con le loro grida di entusiasmo. "Dai, signor ciliegio, forza!". "Bravo!".

"Attenti a non prendervi un raffreddore per me!" disse loro il ciliegio, sorridendo. "No! Noi siamo forti quasi come te!". "Non ci prenderemo il raffreddore, questa volta! Abbasso il raffreddore!". "Sì, abbasso il raffreddore!". "E abbasso il termometro!". "Abbasso il moccio!". "Viva il signor ciliegio!" gridavano i più piccoli. Si stavano divertendo un sacco.

La marcia continuava come fosse una grande festa a cui tutti si sentivano invitati, e il ciliegio ora camminava con più scioltezza, per quanto un albero possa essere sciolto nel camminare.

La pioggia aveva smesso di cadere e le nubi si erano aperte mostrando la luna piena. Il lago ormai doveva essere vicino, perché alcuni scoiattoli che erano andati in avanscoperta erano ritornati squittendo: "Ci siamo, tra poco ci siamo!". Il ciliegio era sempre più emozionato e camminava più spedito, un passo dopo l'altro, uno dopo l'altro, quando finalmente la foresta si aprì ed apparve uno spettacolo meraviglioso.

Il ciliegio non aveva mai visto niente di più bello in vita sua. Un grande lago si stendeva davanti a loro. La luna piena faceva brillare le sue acque tranquille e si specchiava tremolante al centro del lago. Si poteva sentire l'acqua lambire piano la riva. Tutti fecero silenzio, tra gli animali alcuni si presero per mano.

I conigli cominciarono a percorrere la riva per trovare il piccolo ciliegio, mentre l'albero attendeva emozionato assieme a tutti i suoi amici per sapere in quale direzione avrebbe dovuto camminare. Poco dopo uno dei conigli era già di ritorno: "L'ho trovato - disse - è poco distante!". Il ciliegio camminava preceduto dai conigli e dalle lucciole, seguito da un grande numero di animali di ogni specie; le loro figure si riflettevano nel lago, increspate da onde leggere.

Ad un tratto tutti si fermarono: si scorgeva in lontananza un arbusto.

Un altro albero.
Il figlio del ciliegio.

Il piccolo ciliegio stava dormendo quando il coniglio gli si era avvicinato per controllare che tipo di arbusto fosse. Il fruscio delle zampe dell'animale che avanzavano tra l'erba bagnata lo aveva svegliato dolcemente.

"Perché mi guardi così?" chiese al coniglio. Il piccolo animale gli sorrise.

"Tuo padre sta venendo qui da te, vuole incontrarti. Ora però devo andare, sono di fretta, mi aspettano! Ciao!" si congedò il coniglio velocemente, come sono soliti fare i conigli, e in pochi balzi era già scomparso nel buio della notte.

Il giovane ciliegio era rimasto solo ed ora era ben sveglio; tutto era tornato silenzioso, si udivano solo le leggere onde del lago sulla riva. Il suo cuore, invece batteva forte.

"Mio papà? Ma com'è possibile?!". Sapeva bene, infatti, che nessuno degli alberi che crescevano nei paraggi aveva mai conosciuto il proprio padre, anche se questo era ciò che ciascuno di loro aveva desiderato di più nella propria vita.

Era sicuramente uno scherzo!

Ma proprio mentre pensava questo, cominciò a notare un bagliore in lontananza e ad udire in maniera sempre più distinta un'antica melodia cantata da tante voci di animali diversi.

"Cosa sta succedendo? Mio papà?" si chiese stupito.

Le lucciole si stavano avvicinando e il piccolo arbusto trepidante cominciò a distinguere la figura di un albero.

Un grande albero che camminava veloce verso di lui.

Un ciliegio.

Il ciliegio cominciò a correre veloce con il cuore che batteva forte per la felicità, mentre suo figlio aveva rivolto i rami in avanti per poterlo abbracciare.

E si abbracciarono, in un groviglio di rami.

Gli animali che stavano attorno a loro applaudirono, come ciascuno poteva, e cominciarono a ballare per la gioia. Il coniglio danzava con il gufo, le lucciole con i calabroni, gli scoiattoli con i porcospini, e si organizzò un grande ballo, una giga credo, cui parteciparono anche i più piccoli.

Nel frastuono festoso, intanto, il ciliegio finalmente poteva ammirare commosso suo figlio. Il piccolo ciliegio dal canto suo era colpito dalla maestosità del padre.

"Come sei grande, papà! - esclamò - Anch'io un giorno diventerò come te?".

Suo padre gli sorrise: "Certo! Diventerai un grande albero!".

"Ma come hai fatto ad arrivare fino qui?" gli chiese ancora. Il ciliegio gli raccontò la sua incredibile avventura e suo figlio lo ascoltava attentamente. Quando ebbe concluso il racconto, il piccolo albero stette un po' pensieroso, poi esclamò: "Ma

allora è possibile! Posso venire via con te! Aiutami ad uscire dalla terra, papà!”.

“Ne sei sicuro?”.

“Sì; voglio stare con te!”.

“Ma così dovrai lasciare questo luogo meraviglioso! Io devo tornare da dove sono venuto, là ho un amico che non posso abbandonare”.

“Qui è tutto molto bello, e ho molti amici, ma voglio venire con te - rispose il piccolo ciliegio - I miei amici possono venire ad abitare anche loro con noi! Sono abituati a ricostruire la loro casa ogni anno in un luogo diverso, e in ogni caso quando pioverà e la terra sarà morbida potrò venire a trovare quelli che non si possono muovere”. Il ciliegio abbracciò di nuovo suo figlio e lo aiutò ad estrarre le radici dal suolo.

Sebbene avesse smesso di piovere, il terreno era ancora fangoso e saturo d'acqua, e le piccole radici del giovane albero si sfilavano con grande facilità. Il piccolo ciliegio impiegò un po' di tempo per imparare a camminare, era esitante e le radici tremavano, ma suo padre lo incoraggiava e lo sosteneva con i suoi forti rami. Tutti gli animali facevano il tifo.

Dopo aver tentato con l'aiuto di suo padre, provò a muoversi da solo, e non appena fu in grado di camminare con sufficiente sicurezza, si diresse verso le tane e i nidi degli animali suoi amici per salutarli. Questi decisero di accompagnarlo al campo di suo papà, così avrebbero imparato la strada per andarlo a trovare.

“Domani verrò ad abitare con te!” disse l'amico scoiattolo, “e io costruirò il mio nido tra i rami di tuo padre!” disse l'amica cicogna. Poi salutò i pesci, “risaliremo il torrente per rivederti” dissero.

“Ritornerò a trovarvi alla prima pioggia! - promise il giovane albero - E vi farò avere mie notizie tramite gli amici uccelli! A presto!”.

Papà ciliegio e suo figlio si misero così in marcia con tutti i loro amici. Il piccolo ciliegio seguiva suo padre e il cammino avvenne nello stesso modo, con l'aiuto del gufo, delle lucciole, dei conigli e di tutti gli altri animali, senza contare che ora era tutto più facile perché bastava seguire le orme lasciate precedentemente sul suolo. Mentre percorrevano la riva del lago un numeroso branco di pesci partecipò al corteo nuotando al loro fianco nell'acqua. Tutti insieme cantavano le antiche canzoni che si tramandano da secoli tra gli animali del bosco.

Giunsero così a passare davanti alla vecchia grande quercia che esultò festosa agitando tutte le foglie: “Ho provato anch'io - disse - e penso che una di queste notti camminerò! Ti verrò a trovare e festeggeremo!”.

La luna stava già calando quando raggiunsero il campo del contadino; il ciliegio mostrò a suo figlio il luogo in cui era vissuto fino ad allora e l'aiutò a scegliere il punto in cui piantarsi.

Il ciliegio tornò esattamente nel luogo da cui si era mosso e provò ad infilare le radici nel fango. Non era difficile, perché ricordava benissimo dove le aveva tenute per tutti quegli anni, ma ci volle comunque del tempo.

“Io mi metto qua!” disse il piccolo ciliegio e cominciò ad infilare le radici a sua volta, poco lontano dal padre. Anche lui non ebbe difficoltà, perché le sue radici erano piccole e con poche ramificazioni; certo era pur sempre uno sforzo che non aveva mai fatto prima, e non si riposò finché le radici non furono tutte nel terreno in comoda posizione.

Era ormai l'alba e alcuni cuccioli si erano già addormentati, un po' per il sonno e un po' per l'emozione. Piano piano tutti salutarono il ciliegio e suo figlio, e tornarono ciascuno alla propria tana per dormire.

La mattina che seguì viene ancora ricordata, nei racconti dei vecchi contadini, come l'unica mattina in cui stranamente non si vide nessun animale muoversi, né uccello volare e nemmeno un insetto ronzare.

...Il vero motivo noi lo sappiamo: erano tutti a dormire!

Nel frattempo era ricominciato a piovere forte. Il ciliegio e suo figlio erano rimasti soli, erano stanchi ma avevano tante cose da dirsi; per questo erano ancora svegli quando arrivò il contadino, come ogni mattina.

‘Quanta pioggia è caduta in questi giorni! - pensava tra sé e sé il contadino - Il torrente sarà colmo di rami e di detriti da togliere prima che con la prossima pioggia allaghi le coltivazioni’.

Si fermò al bordo del campo con la bocca aperta: era stupefatto.

“Incredibile! - disse guardando il piccolo ciliegio - Forse sto sognando! Come ha fatto a crescere in una notte?”.

Corse veloce per vedere da vicino e cercare di capirci qualcosa, ma la pioggia, che era caduta incessante fino a qualche minuto prima, aveva confuso le tracce di ciò che era successo nella notte. Per terra ora si vedeva solo fango. E certo il contadino non poteva immaginare quello che era successo.

Una moltitudine di ipotesi e di idee cominciarono a volare vorticosamente attorno alla sua testa, ma tutte svanirono in fretta, perché nessuna era in grado di spiegare un evento così straordinario. Poi senza sapere il perché divenne di buon umore.

“Oggi c'è qualcosa di diverso nell'aria, oltre al fatto che ho un amico in più!”.

Accarezzò la ruvida corteccia del vecchio ciliegio e quella liscia e verde del giovane. I due alberi lo salutarono muovendo impercettibilmente i loro rami. Appese la giacca al ramo più basso del ciliegio e si mise a lavorare.

“Stanotte deve essere successo qualcosa di meraviglioso!” pensò.

E sorrise.

La torre di scatole

Gian Filippo Della Croce, Terni

Il re quel giorno era annoiato, anzi più che annoiato stanco, anzi più che stanco sfiduciato, si sentiva grigio, circondato da gente grigia, in un mondo grigio. Anche il trono sul quale era seduto, ricco di ori e pietre preziose, gli pareva grigio. Il silenzio della reggia poi gli pareva quello di una tomba. Eppure in quel momento il primo ministro gli stava parlando non so di che....ma il re non ascoltava, anzi non sentiva, tutto intorno a lui era grigio e silenzioso.

- Maestà, Maestà....mi sentite? –

Tirò su la testa, la corona gli pesava maledettamente, così riuscì a vedere la faccia barbata e paonazza del primo ministro, che sembrava quasi un'anguria con la barba.

- Maestà....mi sentite? –

Il re decise di rispondere, dal momento che il primo ministro gli era apparso a colori.

- Ah sì....ma qui è tutto grigio.-

- Cosa dite Maestà? La vostra reggia è piena di colore, scintillante di ori, di pietre preziose, di oggetti rari, di marmi variegati, di....-

Il re lo interruppe con un gesto della mano.

- Basta. Cosa stavate dicendo?

- Che lo abbiamo arrestato, e i suoi beni, non molti per la verità, li abbiamo aggiunti al tesoro della corona.-

- Di chi state parlando? –

- Ma come Maestà.....del vostro dignitario Simone. C'è rimasto molto male....mentre le guardie lo portavano via gridava “ Vi farò impiccare, il re è mio amico...”

Il primo ministro esplose in una risata così forte che fece tintinnare il lampadario di cristallo con cento lampade, che pendeva dal soffitto proprio sopra al trono.

Il re, improvvisamente ricordò tutto, e la sua attenzione si accese come una grossa lampadina colorata che fece svanire tutto il grigio che vedeva intorno.

- Ricordate Maestà...- insisteva il primo ministro – Siete stato voi a ordinarvi di arrestarlo.-

- Ah già, adesso ricordo...-

- Bene, era l'ultimo dignitario che vi restava Maestà.-

- Siete sicuro che fosse proprio l'ultimo?-

Il re cominciò a guardare in modo strano il primo ministro, tanto che questi si sentì subito a disagio, un disagio che velocemente si trasformò in un vero e pro-

prio terrore.

- Maestà...- balbettò il primo ministro – Non starete per caso pensando...-

- Sto proprio pensando a voi .-

Rispose il re.

Il primo ministro diventò prima viola, poi arancione, poi impallidì così velocemente che in un secondo diventò tutto bianco in viso, pareva una statua di marmo. Quando anche l'ultima porzione di colore scomparve dal suo volto, il ministro cadde pesantemente in ginocchio davanti al trono, abbracciando le ginocchia del re.- Maestà, Maestà - supplicava – Vi sono stato sempre fedele, anzi il più fedele di tutti, se metterete in carcere anche me, chi vi farà da primo ministro? –

Il re stette a guardarlo per un po', quell'uomo che si contorceva ai suoi piedi, gli appariva sempre più comico, così scoppiò in una gran risata.

- Su, su non preoccupatevi, mi servite ancora –

Il primo ministro smise di agitarsi per un attimo e guardò il re in viso, mentre rideva con la bocca spalancata che mostrava i denti tutti d'oro.

- Su, su non preoccupatevi – ripeteva il re – Mi servite ancora ..-

Il ministro non sapeva se rallegrarsi o temere ancora, guardava il sovrano con un'aria sbalordita, i suoi occhi piccoli dietro gli occhiali spessi, cercavano di ingrandirsi il più possibile per scoprire nell'atteggiamento reale qualche segno di speranza.

- Avanti alzatevi.-

Gridò il re spazientito, e il ministro si alzò da terra velocemente, ricomponendosi l'abito.

- Grazie, grazie Maestà, potete contare sempre su di me...-

E fece un inchino così profondo che andò quasi a sbattere il naso sui tappeti del pavimento.

- Lo so, lo so, ma c'è una cosa che mi fa andare in bestia.-

Il ministro tornò a preoccuparsi.

- Co...cosa Maestà?-

Chiese con un filo di voce.

- Avete innalzato mie statue su tutte le piazze del regno, mie immagini sono dappertutto.

- Non va bene questo Maestà? -

- Certo, va benissimo! Tutti debbono vedere che il re è sempre presente, ovunque. Debbono sentirselo accanto, grande, potente, come sono fatte le mie statue appunto.-

- Allora Maestà?-

Il re lo guardò con uno sguardo rabbioso che lo fece tremare come una foglia d'autunno.

- Manca però un mausoleo, un obelisco, un'opera straordinaria che esalti la mia

potenza e la mia persona...Voglio quest'opera adesso, adesso che sono vivo. Le piramidi di Egitto tramandano da migliaia di anni la gloria dei faraoni. La grande muraglia della Cina, la grandezza dei suoi imperatori, gli archi di trionfo degli imperatori romani la loro potenza....e per me nulla. Nulla che esalti la mia dinastia, la mia grandezza, la mia lungimiranza.-

- Maestà, abbiamo eretto per voi più di mille statue...-

- Statue, statue, cosa volete che sia una statua alta pochi metri di fronte alla grande muraglia o alle piramidi, la verità è che esiste un complotto per offuscare la mia gloria !-

A quel punto il primo ministro sentì le ginocchia piegarsi e si ritrovò seduto sul pavimento davanti al sovrano, che lo guardò con disprezzo, lentamente cominciò a rialzarsi e quando fu di nuovo in piedi piagnucolò.

- Non dite questo Maestà, abbiamo tutti lavorato per la vostra gloria. Per costruire quelle statue abbiamo imposto dieci nuove tasse, abbiamo spremuto fino all'ultima goccia le risorse del popolo. -

- Basta, basta ! - Urlava il re - Non cercate di confondermi le idee con le vostre prediche. Ho detto che voglio un monumento degno di me. -

E fece un urlo così forte che il lampadario che pendeva sopra il trono accese all'improvviso tutte le sue cento lampade. Il primo ministro ne fu atterrito.

- Cosa dovrei fare allora Maestà? -

Il re lo guardò negli occhi, così profondamente che il ministro sentiva quello sguardo entrargli profondamente dentro, dilaniargli le carni, strizzargli lo stomaco, poi alzando gli occhi al cielo, cosa che il ministro gradì moltissimo, il re cominciò a parlare, a parlare camminando avanti e indietro sui gradini del trono.

- Nessuno ha mai costruito per se una torre altissima fino alle nuvole. -

- Più alta delle piramidi, Maestà? -

- Molto più alta, più alta di qualsiasi monumento esistente al mondo.-

- Ma costerà un patrimonio Maestà! -

- La pagherà il popolo, la mia è la sua gloria.-

E restò fisso con gli occhi al cielo, immobile davanti al primo ministro che non sapeva che fare, poi prese coraggio e parlò con voce flebile.

- Al popolo abbiamo tolto tutto ormai...-

Il re abbassò lo sguardo repentinamente dal soffitto dorato al viso di anguria del ministro..

- Non è possibile, il popolo ha sempre delle risorse.-

Esclamò il re indispettito. Il primo ministro ondeggiava ora di qua ora di là, come una vecchia barca, in cuor suo voleva accontentare il re, esaudire le sue richieste, ma sapeva che non era possibile, ma come farlo capire a Sua Maestà? Ecco qual'era il suo problema.

- Abbiamo aumentato le tasse esistenti e ne abbiamo create delle nuove. Ai contadini abbiamo tolto il grano, agli allevatori le mandrie, agli operai il riposo set-

timanale....Al popolo ormai non sono rimaste molte risorse....-

Il re, che era rimasto sul gradino più alto del trono, lo guardò con uno sguardo torvo.

- Vorreste dire che il mio popolo soffre?-

Disse con una voce così terribile che il ministro ebbe un brivido.

- No Maestà, non mi fraintendete....volevo solo dire che al popolo abbiamo semplicemente tolto tutto quello che aveva.-

Il re fece due salti, strillando come un'aquila.

- Siete tutti degli imprevedenti! Non avete pensato alla mia torre! Vi farò impiccare.-

Il primo ministro ne fu terrorizzato. La sua faccia di anguria cominciò a bagnarsi di sudore, il suo cuore batteva forte, sempre più forte, fortissimo.

- Pietà Maestà.-

Gridò con voce strozzata e si gettò ai piedi del re che nel frattempo era tornato a sedersi sul trono, agitatissimo.

- Su rialzatevi, voglio concedervi un'ultima occasione.-

Il primo ministro tirò un sospiro di sollievo.

- Grazie, mille volte grazie Maestà.-

Disse con voce tremante alzandosi da terra. Il re si sprofondò sui cuscini rossi del trono, si aggiustò la corona in testa, quindi cominciò a parlare con calma.

- Voi dite che non si possono elevare le tasse esistenti né inventarne di nuove...forse avete ragione. Del resto la tassa sull'aria l'abbiamo già imposta. Allora, per costruire la mia torre, utilizzeremo le materie prime del nostro territorio, che ve ne pare?-

- Quali Maestà?-

- Come quali? Le nostre cave di pietra per esempio.-

- Le abbiamo completamente sfruttate per costruire il vostro palazzo, le carceri e le vostre statue...-

- Allora il ferro delle nostre miniere.-

- Le abbiamo esaurite per estrarre il ferro necessario a costruire armi per il vostro esercito.-

- Allora il legno delle nostre foreste.-

- Le abbiamo tutte abbattute per costruire le porte e le finestre dei vostri palazzi, il mobilio della reggia e il vostro trono.-

- Il sale delle nostre saline.-

- Esaurito.-

- Il nostro petrolio.-

- Esaurito.-

- Le miniere d'oro.-

- Esaurite.-

- Quelle di argento.-

- Esaurite.-

Il re diventava sempre più nero in viso, aveva quasi il colore della notte, alla fine sbottò.

- Ma possibile che non disponiamo di nessun materiale adatto a costruire la mia torre?-

Il ministro rispose sconsolato che non c'era proprio niente da fare, e che lui non aveva proprio idea dove andare a trovare materiali alternativi. Il re a questo punto emise un ruggito come quello di un leone della savana, che spaventò a morte il ministro.

- Fatevi venire delle idee! Vi do tempo due giorni, dopodiché vi farò tagliare la testa.-

Stavolta il primo ministro non resse più allo spavento e scoppiò a piangere come un bambino, lacrime copiose sgorgando dai suoi occhi piccoli sulla faccia di anguria, andavano a bagnare le pantofole dorate del re.. Ricordò al re la sua fedeltà, la sua onestà, il suo lungo lavoro al servizio della famiglia reale, ma il re fu irremovibile.

- Ho detto che vi darò due giorni di tempo, non uno di più, voglio la mia torre, capito?-

E uscì a grandi passi dalla sala del trono, lasciando il ministro genuflesso e disperato.

Il poveretto cercava di capire cosa era meglio fare nella sua condizione, soprattutto cercava di farsi venire qualche buona idea per salvare la sua testa a forma di anguria, ma era tutto inutile, non riusciva a immaginare nulla e già si sentiva sul patibolo, con l'anguria, cioè con la testa, poggiata sul ceppo.

Passarono i due giorni e il re lo mandò a chiamare. Il primo ministro arrivò vestito con l'abito da cerimonia, pareva di buon umore, e questo non piacque al re, che lo invitò perentoriamente ad esporgli le sue idee.

- Spero che avete trovato la soluzione giusta.-

Disse il re al ministro con una voce così gelida che quest'ultimo ebbe l'impressione di essere al Polo. Il ministro si inchinò profondamente e spiegò.

- Maestà, il vostro fedele servo ha studiato per voi un'idea sublime.-

Così dicendo battè due volte le mani e da una porta laterale entrò un vecchio dall'aspetto saggio, con una lunga barba. Il re lo guardò con sospetto. Il vecchio giunse davanti al trono e si inginocchiò per dare il suo saluto. Il re ebbe la sensazione di averlo già visto da qualche parte.

- Chi è mai costui?-

- Non lo riconoscete Maestà? Certo venti anni di prigionia l'hanno un po' cambiato...è il vostro scienziato di corte...-

Il re lo guardò con più attenzione e a mano a mano che lo guardava tornava in lui la conoscenza di quel vecchio saggio, che un giorno lontano aveva mandato in prigionia, perché avendo egli scoperto una nuova stella con il suo telescopio, si era

rifiutato di dargli il nome del re come gli era stato imposto, per dargli invece quello di sua figlia.

- Ah, ora ricordo. – Esclamò il sovrano – Tu sei lo scienziato che si rifiutò di dare il mio nome a una stella.-

E il primo ministro aggiunse.

- Ricordate? Voleva chiamarla con il nome di sua figlia..-

- Certo che mi ricordo. Era una stella luminosissima che apparve in una notte d'estate. Ti ricordi vecchio? Per colpa tua fui costretto ad uccidere tua figlia: Ti sei pentito della tua tracotanza?

Mentre il re parlava, il vecchio piangeva, e le lacrime che scorrevano sulla sua lunga barba parevano perle. Poi il re ebbe come un soprassalto e si rivolse severamente al ministro.

- Ma perché è qui ? Gli è forse scaduta la pena?-

- No Maestà, veramente sono stato io che l'ho fatto uscire di prigione.-

- Come osate? Chi vi ha dato il permesso?-

Urlò il re e la sua voce fece ondeggiare tre volte il grande lampadario, mentre il ministro cercava di calmarlo.

- Maestà, vi prego fatemi spiegare....la costruzione della vostra torre è una grande impresa, richiede calcoli, previsioni....non potevo mica fare tutto da solo. Allora ho pensato a lui, dopotutto è sempre uno scienziato.-

- Uno scienziato ribelle!-

- Sì, ma sempre uno scienziato, Maestà, le sue capacità non si mettono in discussione....e poi ha accettato di lavorare per voi.-

Il re si calmò un poco.

- Possiamo fidarci di lui?-

- Lo giuro sulla mia testa, e poi gli ho promesso che se ci aiuterà, voi ridurrete la sua pena...-

Il re tornò nuovamente su tutte le furie scagliando lontano i cuscini rossi del trono.

- Siete uno sfrontato, chi vi ha autorizzato a dire certe cose?-

- Maestà, voi mi avete detto di farmi venire le idee migliori...-

Il re tacque, e nella sala del trono non si udiva alcun rumore che non fosse il pianto sommesso del vecchio scienziato in ginocchio, mentre il primo ministro pregava in silenzio per la salvezza della sua testa. Dopo qualche minuto il re ruppe quel silenzio atroce.

- Nella mia grande munificenza, ho deciso di darvi retta, ma se i risultati non saranno soddisfacenti, sarà triste per tutti e due.-

Il ministro ebbe un brivido, ma si fece forza e sollevò il vecchio da terra.

- Su , esponete il piano a Sua Maestà.-

Lo scienziato si alzò faticosamente, con voce lenta si rivolse al re.

- Maestà, pur avendovi offeso in passato, vi chiedo la grazia per le mie vecchie

membra.-

Il re ebbe un gesto di impazienza.

- Non sono le vostre membra che mi interessano ma le vostre idee.-

Il vecchio chiese ancora se poteva contare sulla benevolenza reale, ma il re non prese alcun impegno, anzi pretese di conoscere subito le idee che aveva maturato. Lo scienziato si rassegnò, ormai non aveva scelta. Lentamente espose il suo piano.

- In questi due giorni io e il primo ministro abbiamo valutato tutte le ipotesi possibili, ne è rimasta alla fine una sola..- Il vecchio esitava, il re lo invitò a sbrigarsi.- L'unica possibilità di costruire la vostra torre è...- Il vecchio esitò ancora e ancora una volta il re diede segni di impazienza. - E'....è....di farla di scatole...-

Il re saltò due volte sul trono.

- Scatole? Ho capito bene?...-

Il ministro che fino a quel momento era stato in silenzio, intervenne per spiegare meglio.

- Vedete Maestà, il Paese è pieno di scatole grandi e piccole, di tutti i tipi e misure. Sono anni che il Grande Paese al di là dell'Oceano ci vende le sue scatole, ci sono scatole dappertutto.-

Lo scienziato chiese la parola.

- Secondo i miei calcoli : trentamiliardiduecentoventiduemilioniduecentoventiduemiladuecentoventidue scatole, con esse si può costruire una torre altissima.-

Il re restò un attimo perplesso, mentre il primo ministro si asciugava con un fazzoletto di seta il sudore che gli colava dalla fronte.

- Non c'è un'altra alternativa, se ho ben capito.-

Il primo ministro scosse l'anguria, anzi la testa, per dire di no. Il re apparve rassegnato.

- Maestà – aggiunse il ministro – Naturalmente l'esterno della torre sarà decorato nel modo più degno.-

Il re emise un grande sospiro, che fece ondeggiare le tende del salone.

- E va bene, vada per la torre di scatole..-

Il ministro si sentì sollevato, ripose il fazzoletto e cominciò a parlare, a parlare, inarrestabile.

- Domani stesso cominceremo a sequestrare tutte le scatole del Paese e per fare in modo che arrivino a noi nel migliore stato possibile, darò ordine che venga affisso su tutte le piazze un editto, con il quale si vieta al popolo di rompere le scatole. I lavori quindi cominceranno al più presto, migliaia di uomini lavoreranno alla vostra torre, sarà un'opera memorabile che resterà nella storia, tramandando la vostra potenza.

- Bene – esclamò il re finalmente soddisfatto – Vedo che avete previsto tutto. Voglio che la mia torre sia costruita nel parco reale e sia attornata da giardini e fontane. Andate pure e cominciate subito i lavori.-

Il ministro e lo scienziato uscirono a ritroso inchinandosi come voleva il cerimo-

niale, impiegarono almeno mezz'ora per arrivare alla grande porta della sala del trono, e infine scomparvero dietro le grandi tende di broccato. Il re cominciò a riflettere sull'idea della torre, lo spaventava ma nello stesso lo affascinava, era troppo innamorato di se stesso per poter rinunciare a costruire un monumento grandioso, tutto per sé. Certo, la materia prima usata, cioè le scatole, non era proprio quella a cui aveva pensato, cioè marmi e pietra, ma se le cose stavano come stavano non c'era niente da fare.

- E vada per le scatole.- disse fra sé – Spero proprio che sia un'idea buona, comunque è originale e anche educativa, perché l'invito al popolo a non rompere le scatole farà sì che la gente capisca il valore delle stesse.-

Mentre rifletteva e continuava a parlare fra sé, il ciambellano, un ometto così piccino che si stentava a vederlo nella grandiosità della sala del trono, gli fu improvvisamente davanti.

- Cosa volete? – sbuffò il re – Come osate disturbarmi durante le mie riflessioni?

- Maestà – fece quello con deferenza – C'è l'ambasciatore del Grande Paese oltre l'Oceano.-

Il re comandò di farlo entrare e l'ambasciatore entrò solenne, con il vestito ricoperto di ricami d'oro e una grande cappello con una piuma bianca e rossa, che si tolse appena fu davanti al re, che salutò con un grande inchino.

- Maestà - disse l'ambasciatore con enfasi – Sono venuto per esternarvi l'ammirazione del Grande Paese e mia personale. Siamo tutti rimasti entusiasti del vostro appello al popolo a non rompere le scatole. Questo gesto rafforza ancora di più la nostra alleanza, l'Imperatore vi invia questo messaggio di augurio.-

E consegnò una busta ricamata al sovrano, che l'aprì con mani tremanti dall'emozione e con altrettanta emozione ne lesse il contenuto, dopodiché si rivolse all'ambasciatore.

- È un messaggio nobilissimo, ne sono commosso, portate pure i miei migliori saluti al vostro Imperatore. Come vedete, il mio appello al popolo ha anche lo scopo di utilizzare le scatole che voi ci vendete in grande quantità, con esse costruiremo la torre più alta che si sia mai vista, dedicata a me.-

L'ambasciatore sorrise con i suoi denti tutti d'oro che brillavano come non mai.

- Nessuna utilizzazione delle scatole che vendiamo nel mondo è più nobile della vostra.-

- Inviterò l'Imperatore all'inaugurazione della mia torre.-

- Trasmetterò subito il vostro invito cortese, comunque possiamo vendervi altre scatole se fosse necessario.-

- Grazie, ma se il popolo non le rompe, le scatole esistenti basteranno. La mia torre dev'essere un'opera costruita in mio onore con il contributo del popolo.-

L'ambasciatore eseguì un perfetto inchino e uscì dal salone accompagnato dal piccolo ciambellano, il re era raggianti, tutto pareva andare per il meglio, quella era proprio la soluzione giusta per il suo sogno di grandezza, così pensava. Si addor-

mentò sul trono sognando orizzonti di gloria, folle festanti lo acclamavano sotto le finestre del palazzo, adesso li sentiva bene, ma non erano proprio acclamazioni. Si svegliò di soprassalto, non era più un sogno, dalle finestre penetrava nel salone del trono il grido del popolo, udì distintamente “ Abbasso il re “. Che stava succedendo? Si attaccò al lungo cordone di velluto rosso, che tirato più volte verso il basso faceva suonare la campanella per richiamare i dignitari. Il primo ministro arrivò quasi subito, trafelato, sudato.

- Volete spiegarmi cosa sta succedendo la fuori? –

Chiese accigliato. Il ministro si sprofondò in un inchino.

- Il popolo manifesta la propria gioia nei confronti di Sua Maestà. –

Dalle finestre continuavano a giungere grida ostili, il re diventava sempre più torvo, la sua voce stava sempre più assumendo il tono di un ruggito.

- Secondo voi queste sarebbero grida di acclamazione? –

- Ma certo Maestà.-

Dalle finestre giungevano grida come : “ Affamatore del popolo”.

- Cioè sarei io?-

- Io chi, Maestà.?-

- Non fate il furbo, io l'affamatore, l'affamatore del popolo sarei dunque io?-

Urlò tanto forte che il vetro di una finestra volò in mille pezzi, così che le urla del popolo potevano sentirsi ancora più distintamente.

- Non preoccupatevi Maestà, sono i soliti sovversivi in mezzo alla moltitudine, due o tre, non di più...-

Il grande portone della sala del trono si spalancò, per lasciare entrare il ciambellano e il capo delle guardie di palazzo, entrambi visibilmente preoccupati.

- Maestà, il capo delle guardie chiede di intervenire, la folla sta sfondando i cancelli del palazzo.-

Disse ansimando il ciambellano. Il re era furioso , le grida del popolo lo impaurivano, ma facevano anche scatenare in lui una rabbia sorda, che aveva bisogno di sfogarsi su qualcuno, come sempre.

- Cosa vogliono?-

Chiese al ciambellano.

- Sono infuriati Maestà. Dicono che adesso gli portate via anche le scatole, era l'ultima cosa che gli era rimasta.-

- Ma non hanno letto l'editto, che annuncia la mia volontà di costruire la torre?-

- Sì Maestà, ma è proprio questo che li ha mandati in bestia.-

Il re imprecò con violenza, poi gridò forte in modo che tutti lo sentissero.

- Popolo ingrato e ignorante, non capisci che il contribuire alla mia gloria, è contribuire alla gloria del Paese e quindi alla gloria del popolo? Se anche l'Imperatore del grande Paese non avesse approvato l'idea della torre di scatole, oserei pensare che la vostra non sia stata un'intuizione felice...-

E così dicendo si voltò verso il primo ministro, che cominciò a tremare come una

foglia d'autunno.

- Maestà, ma se anche l'Imperatore l'ha approvata, la mia idea non è poi tanto infelice..-

- Ne sono convinto anch'io, ma allora come spiegate l'ira del popolo?-

Il ministro tirò l'ennesimo sospiro di sollievo e si toccò la testa ad anguria per essere sicuro di averla ancora attaccata al collo, poi si rivolse al re con un tono altisonante.

- Maestà, il popolo è il popolo, si sa.....è miope....esso vede l'immediato e non il futuro, e l'immediato è la presunta perdita delle proprie scatole....egli pensa che sia una prepotenza. In quanto all'editto, sapete bene che il nostro popolo è in gran parte analfabeta, quindi non tutti hanno saputo leggerlo.-

Il re apparve soddisfatto del suo discorso, tanto che lo approvò in pieno, scatenando la gioia del ministro.

- È vero, il popolo è miope, per questo ci sono io che lo governo e che vedo lontano per lui. Allora si tratta di aiutarlo, mandate le nostre guardie a disperdere la folla, la costruzione della mia torre non deve subire interruzioni. Prima il popolo vedrà la torre e prima capirà.-

E subito invitò il comandante delle guardie a fare il suo dovere, cioè a caricare la folla con la sua cavalleria. Il comandante non se lo fece dire due volte e subito corse via, seguito dal ciambellano, così piccolo che pareva neanche ci fosse. Il ministro da parte sua, battè le mani due volte, e subito apparve il vecchio scienziato con un grande foglio in mano. Dopo l'inchino, il vecchio dalla lunga barba candida, mostrò al re il suo progetto. Il re rigirò a lungo quel grande foglio fra le mani e ogni tanto emetteva un gridolino di ammirazione.

- Fin'ora abbiamo raccolto alcuni milioni di scatole, sono ancora poche.-

Il primo ministro intervenne a sua volta, a spiegare come la raccolta fosse ancora in corso, e fossero stati mobilitati per l'occasione migliaia di soldati che sequestravano le scatole ovunque. Poi il vecchio scienziato chiese ancora una volta la clemenza del re nei suoi confronti. Il re rispose con un sorriso di traverso.

- Vi ho già ridotto un anno di pena..-

- Soltanto un anno Maestà?-

- Ah ho capito.- fece il re – Vi pare poco? Se è così allora sconterete il resto della vostra condanna in un carcere in riva al mare, contento?-

Il vecchio scienziato barcollò, poi cadde in ginocchio di fronte al sovrano, la sua voce era rotta dal pianto.

- Maestà vi prego, liberatemi, sono vecchio, ritornare in carcere sarebbe la morte per me.-

Il re non concesse la grazia al vecchio scienziato, disse che non poteva farlo, altrimenti avrebbe dovuto liberare anche tutti gli altri scienziati, poeti, scrittori, dottori, professori, eccetera, rinchiusi nelle sue carceri, anzi minacciò il vecchio di sottoporlo a tortura se non avesse terminato la torre al più presto.

Così interi reggimenti di soldati furono spediti ai quattro angoli del regno. I soldati entravano nelle case, nei negozi, nelle scuole, praticamente dappertutto, e ogni scatola che trovavano fosse anche una scatola di caramelle, la sequestravano per costruire la torre. Le strade del Paese erano attraversate giorno e notte da file di carri, che portavano le scatole al giardino del palazzo reale, là dove stava sorgendo la torre. Migliaia di operai salivano e scendevano le scale delle impalcature, le gru sollevavano giorno e notte tonnellate di scatole, i pittori decoravano le pareti esterne con vividi colori e affreschi che parlavano della vita e delle gesta del re. Nessuno faceva caso alle proteste del popolo, che si vedeva portare via anche le ultime cose rimastegli, e meno che mai ai gravi infortuni che accadevano ai lavoratori, costretti a prestare la loro opera sia il giorno che la notte, senza nemmeno una pausa per riposare. Alla fine dell'Estate, la torre era ultimata, il re ne fu orgoglioso e ordinò immediatamente di mettere a morte il vecchio scienziato, così nessun altro avrebbe potuto sfruttare la sua idea. Messaggeri furono mandati in tutte le città e paesi, ad avvertire la gente di accorrere alla festa per l'inaugurazione della torre più alta mai costruita al mondo, la torre del loro re. Il popolo impiegò giorni e giorni per arrivare da tutte le parti del regno, a piedi, a cavallo, sui carri, con tutti i mezzi possibili. I giardini del palazzo erano stracolmi di gente stupita nell'ammirare la grandiosa opera, la cui sommità si perdeva nelle nuvole. Il re ricevette anche una cassa di champagne dall'Imperatore del Grande Paese, come augurio per la sua opera, ne fu così felice che decise di sistemarla in vetta alla sua torre. Poi tra suoni di fanfare e acclamazioni, cominciò a salire la lunghissima scala che doveva portarlo in cima. Cominciò a salire lentamente, un gradino dopo l'altro, e ad ogni gradino si fermava a guardare in basso, e il suo popolo diventava sempre più piccolo, sempre più piccolo, al duemillesimo gradino quasi non si vedeva più.

- Com'è piccolo il popolo...- esclamò, e continuò nella sua salita, dopo qualche ora infine, arrivò in cima alla sua torre.

- Guardate, Sua Maestà è arrivato in cima alla torre!-

Esclamò il primo ministro esultante, mentre un bambino sbucato dalla folla gli passava fra le gambe e correva in direzione della base della torre.

- Dove va quel bambino? -

Gridò il capo delle guardie.

- Ma cosa sta facendo? -

Strillò il gran ciambellano con la sua vocina afona.

- La mia scatola di caramelle, la mia bella scatola, eccola là...-

Esclamò il bambino indicando una scatola multicolore piazzata proprio nell'angolo destro della torre, in men che non si dica la estrasse e corse via, inseguito da due guardie.

- Fermatelo!-

Gridò il primo ministro mentre la torre ebbe un leggero scricchiolio.

- La torre sta cadendo ! –

Gridarono dalla folla.

La torre ondeggiava sempre più, scricchiolando paurosamente, la folla fu colta dal panico e cominciò a fuggire, mentre il primo ministro supplicava il re di mettersi in salvo. Dopo altri tre ondeggiamenti, con un boato pauroso la torre rovinò su se stessa, su tutto e su tutti si levò un gran polverone, diradatosi il quale non restava che un enorme mucchio di scatole di tutte le dimensioni e tipi.

- Presto, bisogna salvare Sua Maestà!-

Gridò il primo ministro e subito cominciò a scavare con le mani tra l'enorme mucchio di scatole, imitato da tutti quelli che gli erano vicini: ciambellani, servitori, guardie.

Il popolo guardava muto, incredulo, la febbrile ricerca di Sua Maestà, ma il re non si trovava sotto quella smisurata montagna di cartone, così qualcuno cominciò a dire che aveva fatto la fine che si meritava, e qualcun altro cominciò a gridare :

- Rivogliamo le nostre scatole !-

Le guardie accorsero per tenere a freno quegli scalmanati, mentre l'ambasciatore del Grande Paese, non riusciva a darsi pace.

- Un bambino, è incredibile, assurdo.....e adesso, siccome la torre era costruita con scatole prodotte da noi, le stesse perderanno reputazione nel mondo....-

- Mi aiuti la prego...- Ululava il primo ministro- Forse Sua Maestà è ancora vivo...-

Ma il popolo era ormai a ridosso del mucchio enorme, le guardie non riuscivano più a trattenerlo, a un certo punto il capo delle guardie gridò:

- Si salvi chi può!-

E a quel punto la folla dilagò, il primo ministro fece appena in tempo a nascondersi dietro uno scatolone enorme, mentre il gran ciambellano piccolo com'era si ficcò in una scatola di cioccolatini. La folla arrivava ormai da tutte le parti, il polverone tornò a rialzarsi furente, il bambino con la sua scatola colorata stretta al petto dormiva sotto un albero di melograno.

Terzo premio

Il trentunmilionicinquecentotrentaseimillesimo secondo, ovvero il secondo licenziato

Carla Oretta Casucci, Firenze

Lo sapete quanti secondi ci sono in un anno non bisestile? No, non correte a fare somme e moltiplicazioni, ve lo dico io: ce ne sono trentuno milioni e cinquecento trentasei mila.

E lo sapete quanto secondi ci sono stati nel 1979?

“Trent...sì, insomma il numero di prima” direte voi.

E invece no: ce ne sono stati trentuno milioni e cinquecentotrentacinque milanevecentonovantanove, cioè uno di meno.

“Perché” mi domanderete.

Gli scienziati lo hanno spiegato con i loro paroloni su tutti i giornali, tirando in ballo inclinazione dell’asse terrestre, e ore siderali, e orologi atomici, e polo nord e polo sud, e non so che altro.

Io, in confidenza, credo che uno di loro un giorno abbia fatto un errore di calcolo e, per non farlo sapere a nessuno ha detto: “Signori, qui c’è un secondo di troppo, leviamo l’ultimo dal millenovecentosettantanove.”

Così, di punto in bianco licenziato: vi pare giusto?

Ve lo immaginate questo povero secondo, solo, abbandonato nell’universo, rifiutato da tutti?

Perché lo sapete, vero?, come vanno le cose lassù. No? Ma allora vi racconto io cos’è successo in quell’ultimo sprazzo di 1979.

Dovete sapere che i secondi hanno una vita brevissima, ma meravigliosa. Se ne stanno nello spazio infinito tutti in fila uno dietro l’altro in cima ad un enorme, luminoso scivolo, e, uno dopo l’altro, si lasciano andare giù felici e in un attimo attraversano la vita: in quell’attimo vedono tutto, capiscono tutto, provano una sensazione inebriante di completezza, di felicità assoluta.

Ora, anche il nostro secondo trentunmil...eccetera eccetera- chiamiamolo Attimino, per fare prima – dunque, anche Attimino era in fila come tutti, tenendo le mani appoggiate sui fianchi del secondo che lo precedeva.

Intorno a lui c’era il buio assoluto dell’universo. Egli stesso era fatto di buio: si sarebbe illuminato per l’eternità nel suo attimo di vita.

Pensare, non poteva pensare, poiché, non avendo ancora vissuto, non sapeva nemmeno cosa volesse dire; ma sentiva una strana sensazione, come un solletico nella pancia, che preannunciava grandi, sconosciute emozioni.

Quando sentì scivolare via il secondo che lo precedeva, Attimino, al colmo del-

l'attesa, trattenne il respiro e chiuse gli occhi.

“Ora tocca a me, ora tocca a me!” E sentiva in cuor suo che, essendo l'ultimo secondo dell'anno, avrebbe avuto accoglienze particolari.

Ma ecco che, proprio mentre stava per prendere lo slancio per scivolare giù, si sentì spingere da parte dal secondo successivo, che si lanciò felice al suo posto sullo scivolo.

“Che storia è questa?” il nostro povero Attimino non riusciva a rendersi conto di cosa fosse successo, mentre cominciava a rotolare disordinatamente giù per lo spazio buio.

Aveva una gran confusione in testa e tanta voglia di piangere. Non si accorgeva di quel che gli girava intorno, così finì per rimbalzare sulla punta di una stella, che lo cacciò via in malo modo, indispettita.

Continuò a rotolare, sempre più disperato, ed anche un satellite artificiale, che lo aveva intercettato con il radar, lo respinse con una delle sue antenne.

“Possibile che nessuno mi voglia? – si domandava sconsolato Attimino – sono un secondo con una gran voglia di vivere, certamente potrei essere utile a qualcuno!” Cercando di ingoiare le lacrime precipitò, precipitò giù, finché senza accorgersene, si ritrovò vicino alla terra: man mano che si avvicinava, sentiva sempre più distintamente rumori di clacson, scoppi, spari, grida, musica, e qua e là, soffocati da tutti gli altri rumori, uno stormire di fronde, un cinguettio di uccelli, la risacca del mare.

“Chissà, forse qui qualcuno ha bisogno di me!” e una piccola speranza si accese nel cuore di Attimino.

Si acquattò in un angolo e si mise in ascolto.

Dopo un po' udì distintamente la voce di un ragazzino: “Sì, ora vengo, mamma – diceva – ancora un secondo solo, lasciami guardare la tivù, ancora un secondo...”

No, non aveva capito male: qualcuno voleva un secondo.

Tutto contento Attimino corse là dove aveva sentito quella richiesta. Si trovò nella cameretta di un bambino che, disteso sul tappeto, era tutto assorto a seguire i cartoni animati alla televisione.

“Eccomi!” disse Attimino tutto fiero, scavalcando un mucchio di giornalini sparsi sul pavimento.

“Che c'è?!” bofonchiò il ragazzino senza staccare gli occhi dal video. (intanto dalla stanza vicina la mamma continuava a chiamare..)

“Sono...qui” ripeté Attimino, un po' meno fiero.

“Chi sei?” domandò con aria attonita il bambino, sempre con gli occhi incollati al televisore.

“Sono il secondo che hai chiesto poco fa.”

“Cooosa?...” il bambino, tutto assorbito dalla trasmissione, non riusciva proprio a capire.

“Ma non volevi un secondo in più per guardare la televisione? – Attimino stava

per perdere la pazienza - Eccomi: io sono un secondo disoccupato.”

“Un secondo? Ma non farmi ridere, io dicevo così solo per dire! Figurati cosa me ne faccio di un secondo solo, i cartoni durano ancora almeno mezz’ora – neanche stavolta il ragazzino distolse gli occhi dallo schermo – Va via, ora, fammi il piacere, che il Capitano sta per usare l’arma segreta!”

Il povero Attimino se ne andò sconsolato, mentre la mamma, dalla stanza vicina, continuava a chiamare.

Mogio mogio continuò a girovagare, mettendosi ogni tanto in ascolto: forse avrebbe potuto intercettare un’altra richiesta.

Ad un tratto udì un gran brusio, poi una voce che chiaramente diceva: “Dieci secondi, cinque decimi e quattro centesimi di secondo!”

“Se contano anche i centesimi, immagino che là abbiano sicuramente bisogno di un secondo intero!” si disse tutto contento Attimino, e corse in quella direzione.

Si trovò in uno stadio stracolmo di folla. Sulla pista alcuni giovani correvano e, ogni volta che si fermavano, la solita voce dall’alto parlante scandiva secondi e decimi, fra l’acclamazione del pubblico.

“Sono venuto proprio nel posto giusto!” pensò felice Attimino fregandosi le mani, e si affiancò ad un giovane che in quel momento era scattato sulla pista come una saetta.

“Sono un secondo disoccupato, mi vuoi?” gli chiese tutto allegro, riuscendo a fatica a tenere il suo passo.

“Un secondo? Sei pazzo? Io, i secondi li devo macinare, polverizzare, e tu vieni ad offrirmi un secondo in più? Vattene, o per colpa tua non riuscirò a battere il record.” E così dicendo l’atleta gli diede un gran calcione.

Povero Attimino!

Tutto pesto si rifugiò in un giardino e pianse amaramente pensando ai suoi fratelli che erano passati attraverso la vita, e in questo momento erano felici, luminosi e completi. Mentre lui avrebbe vagato per l’eternità nello spazio buio, col buio nel cuore per non essere stato utile a nessuno.

Era così stanco per tutte quelle avventure, e così stanco, che si addormentò.

Ma verso il tramonto fu risvegliato da un lieve sospiro (i secondi hanno l’udito fine).

“Potessi vivere un secondo in più, e morire insieme al sole!” disse una flebile voce.

Attimino si sporse da sotto il ciuffo d’erba dove si era rifugiato, e vide un debole batter d’ali su una margherita: una farfalla stava morendo.

Corse subito da lei, e timidamente disse:

“Senti, sono un povero, inutile secondo disoccupato, se...”

Ma la farfalla non lo lasciò finire: sorrise con un sorriso dolcissimo.

“Un secondo, un secondo tutto per me! – mormorò al colmo della gioia – Tu non puoi immaginare che bene infinito è un secondo per una farfalla: la nostra vita è

così breve, che un secondo in più è il regalo più grande che possiamo ricevere. Potrò vedere il sole tramontare, non tutte le farfalle hanno questa fortuna!” Così dicendo strinse forte a sé Attimino, e insieme guardavano verso l’orizzonte. Un attimo dopo il sole spariva, e la farfallina e il nostro amico, uniti per l’eternità, volarono su nello spazio infinito, che ad un tratto era diventato luminoso: e anche Attimino era diventato luminosissimo....

Ma se queste cose le raccontate agli scienziati che hanno licenziato in tronco il trentunmilionicinquecentotrentaseimillesimo secondo del 1979, state certi che non vi crederanno!

La guerra dei fili

Paolo Pergolari, Foligno

Un giorno i fili si sentirono stanchi di legare le cose del mondo. Perciò si riunirono e decisero una sacrosanta ribellione. All'incontro c'erano un po' tutti, anche i fili più potenti e più nobili.

Un filo d'oro brillava più del filamento della lampadina accesa; evidentemente s'era messo in ghingheri, era passato dall'orefice per una lustratina. Accanto aveva un filo di ferro, più rozzo e sporco ma, si sa, un gran lavoratore.

E poi non c'erano solo i soliti fili, cioè il filo di lana, di cotone, di seta, ma anche quelli che del filo hanno solo la forma come il filo del telefono, della luce, il filo dei fagiolini. Per non parlare, infine, di quelli che sono addirittura impalpabili, il filo del discorso, il filo del pensiero, il filo della voce.

Il filo della lama tagliò corto ed assunse la presidenza dell'assemblea dichiarando aperta quella storica seduta, e con la sua roboante voce metallica chiese chi volesse iscriversi a parlare. Il chiasso fu tale che non si capiva più niente, tutti volevano dire la loro, e il filo del microfono era costretto a correre come un matto da una parte all'altra della sala.

A quel punto cominciò a farsi sentire il filetto di una nota musicale, cantò a squarciagola che lui aveva fatto uno sforzo eccezionale per staccarsi dallo spartito e adesso non voleva ritornarsene sul leggio senza aver concluso niente.

Però anche le sue parole si persero nel rumore generale, e ah! voglia il filo a piombo a implorare il silenzio! Preciso ed eretto, come si conviene, chiedeva quella cortesia, ma il massimo che riuscì ad ottenere fu un sommesso brusio. Sicché un filo di polvere colse l'occasione per strillare che, lui, mai e poi mai avrebbe permesso di essere tolto dai mobili, dalle cantine, dai pavimenti, e s'impermali così tanto che ne venne fuori un gran polverone e un filo di seta bianco, che era da quelle parti, si ritrovò grigio e disperato per il suo vestitino che aveva cambiato colore.

E proprio in quel baccano indiavolato si sentì sbattere la porta ed entrò nella sala un gruppetto di scalmanati, dei brutti ceffi con catene e patacche di metallo attaccate addosso e degli scarponi pesantissimi, e si dimenavano e urlavano come matti protestando che loro non erano stati invitati... "Perché, perché?", chiedevano. Ma anche se nessuno osava rispondere, loro sapevano il perché.

Erano i fili di rayon, di nylon e quelli di acrilico che gridavano... "Perché noi siamo importanti, perché noi siamo il futuro, e voi non siete altro che vecchi, ciarpame da soffitta..."

E un filo di voce chiese... "Ordine Presidente, ordine!"

“Quale ordine?” replicò spruzzando saliva un rayon. “Quale ordine? Siete qui da stamattina ed ancora non avete concluso niente...”

I fili si guardavano l'un l'altro. Effettivamente di chiacchiere ne erano state fatte molte ma quanto a risultati...

E il rayon disse...”Questa è la prova della vostra inconcludenza, ma questo è anche il momento della vostra resurrezione... perché è ora di dire BASTA!... perché quei signori là fuori devono abbassare quella testolina un tantino presuntuosa... e con la testolina pure le brache... e allora andate per il mondo e distruggete, distruggete perché tutti sappiano che noi siamo i più forti... E adesso andate, andate e DISTRUGGETE!, perché noi siamo necessari e indispensabili!”

E così esaltati dalle parole di quella rivoluzionaria dottrina, i più alzarono al cielo un grido di trionfo, mentre altri fili non osarono protestare, impauriti si strinsero in blocco e formarono un grosso gomitolino ingarbugliato. E così la seduta fu chiusa con l'impegno di ritrovarsi lì, nello stesso posto, tra un anno esatto.

Intanto, nei mesi successivi, il mondo fu letteralmente sconvolto. Per la strada la gente impreca e se la prendeva con le scarpe che si slacciavano ogni momento, e appoggiava i piedi sui muri o sui gradini oppure saltellava per allacciarsi continuamente le scarpe. Poi toccò alle auto perdere il lume della ragione, o meglio, il lume lo persero i semafori della città, perché i fili della corrente elettrica decisero di andarsene tutti al bar a giocare a flipper. Sicché le auto si ritrovarono tutte ammassate agli incroci e strombazzavano a più non posso. Cioè, fino a quando ebbero un filo di voce, perché anche questi fili si stufarono e si riunirono agli angoli delle strade a morire dalle risate vedendo gli uomini che se le davano di santa ragione per via della precedenza a sinistra o per quella di destra.

I fili che erano in fase di lavorazione, invece, si rifiutarono di intrecciarsi e di formare qualsiasi trama e disegno. Si ingarbugliarono nelle macchine e bloccarono la lavorazione. Altri sfuggivano dalle matite degli scolari o dai pennelli dei pittori, e i nodi si sciolsero come d'incanto e se da una parte furono risolte questioni annose, dall'altra si assistette a scene ridicole e vergognose. Pensate!, le persone erano diventate come dei bambini, giocavano a nascondino, correvano dietro il palo dei lampioni o dietro i cassonetti della spazzatura, si allungavano per terra coperti dalla siepe e poi strisciavano, oppure camminavano accanto alle auto in corsa, e tutto ciò per una giusta causa. Perché le cuciture dei vestiti non tenevano più e le persone andavano da un posto all'altro completamente nude.

Sicché il mondo stava passando quel brutto quarto d'ora. Ma bene o male, anzi, più male che bene, trascorse un anno e i fili si ritrovavano di nuovo tutti insieme. Erano chiassosi e felici... “ce l'abbiamo fatta”, dicevano allegri e pimpanti, e ognuno raccontava la parte avuta in quel marasma in cui avevano gettato l'umanità...

“Io ho lasciato al buio la città”, raccontava il filo elettrico...

“Io non ho fatto comunicare tra loro gli uomini”, diceva il filo del telefono...

“Allora io ho rovinato tutte le loro serate perché, se permettete, sono il filo dell'antenna TV...”

Così riferiva orgoglioso ognuno e venne concluso che gli uomini non potevano fare a meno dei fili, e almeno per una volta si trovarono d'accordo. Quindi, tutto sembrava procedere nel migliore dei modi, sennonché l'euforia generale fu interrotta dalla banale riflessione di un filo di voce al quale era venuto un dubbio. Un dubbio che non aveva fatto a meno di tenere per sé, e chiese...”Ma da tutto questo caos che cosa ci guadagniamo?”

Silenzio generale. Il filo di voce aveva parlato così ingenuamente da dare l'impressione di non aver capito cosa stesse a fare lì in mezzo e aggiunse...”Lo vorrei saper... Qualcuno me lo spieghi per favore cosa ci guadagniamo...Insomma, a chi torna utile tutto questo caos?”

“Possiamo fare a meno degli uomini, ti sembra poco?”, gli rispose un filo di fumo alto come un pioppo e ricevette la calorosa approvazione dell'assemblea. Ma subito dopo un filo di ragione chiese a se stesso e quindi a tutti...”E' proprio vero che possiamo fare a meno degli uomini? Siamo sicuri?”

E quel filo invisibile fu bersagliato da un coro di sonori fischi, qualcuno avrebbe voluto allontanarlo dalla stanza ma il filo della ragione stava dappertutto, una volta di qua e una di là, non si riusciva mai a vederlo per bene. Però anche altri fili s'erano chiesti quali vantaggi avevano tratto da quel loro comportamento ribelle. Allora una specie di disagio si propagò per la stanza, perché adesso i fili guardavano quella loro vittoria, era lì, davanti ai loro occhi: un mondo ridotto ad uno stato pietoso, grigio e carico d'odio, di rancore. Una città deserta e senza gioia, un sole che tramontava senza nessuna felicità, nessun calore... Allora i fili pensarono di essere vittime di loro stessi e tacquero. Il brusio lasciò il posto allo sgomento e al silenzio.

E in quel silenzio, diventato ormai insopportabile, si fece largo un filo di luce...”Abbiamo sbagliato... i fili servono ad unire”, dichiarò con voce grave e malinconica.

Sì, l'aria era pesante da far pena, e il filo del pensiero chiese...”Ma adesso cosa possiamo fare?...”

Nessuno sapeva rispondere. “Ma è semplice!”, esclamò ad un tratto un filo che fino ad allora se ne era stato in disparte. “Dobbiamo ricominciare daccapo, ma attenzione!, noi siamo utili agli uomini e loro lo sono a noi, perciò mi sembra molto semplice quello che dobbiamo fare...”

Quel filo disse soltanto poche parole ma tutti furono d'accordo e annuirono. Così, da quel giorno, il mondo cambiò di nuovo e senz'altro in meglio. Intanto quel filo era uscito dalla stanza e qualcuno aveva chiesto chi fosse, e a qualcuno venne in mente: era il filo della speranza...

Un amore infinito

Chiara Papini, Firenze

Il paese di Geometria tutto era di un ordine perfetto.

A casa ogni cosa era al suo posto, ed ogni figura aveva delle regole ben precise da seguire e le seguiva scrupolosamente.

La popolazione era formata dai tipi più svariati: le Rette Parallele, ad esempio, erano un po' altezzose, non si guardavano né parlavano mai tra di loro e tantomeno si abbracciavano o si scambiavano effusioni.

Le Perpendicolari invece erano delle grandi chiacchierone: il loro divertimento preferito era incontrarsi agli angoli delle strade e scambiarsi pettegolezzi.

Gli Angoli Acuti avevano una bella intelligenza, ma non certo un bel carattere, che era, come dire?, un po' troppo pungente. Però bisogna riconoscere che quando si riunivano a cantare nel coro della Chiesa avevano una bella voce da tenore.

Al contrario gli Angoli Ottusi erano un po' stonati e avevano anche la fama di essere poco intelligenti, ma non era del tutto vero: è che erano tipi a cui piaceva stare comodi e larghi, e quindi erano un po' pigri e lenti nelle loro reazioni.

Quelli che incutevano veramente rispetto, sempre eleganti e impettiti erano gli Angoli Retti: persone così oneste che non avrebbero sgarrato al proprio dovere neppure di fronte alla morte.

Ma i più simpatici di tutti erano i Punti: piccoli, piccolissimi, addirittura senza dimensioni, rotolavano da ogni parte, sempre allegri e pronti a scherzare.

Te li ritrovavi sempre intorno, sbucavano tra gli scaffali del supermercato, o saltavano giù dai manifesti appesi ai muri, o per la strada schizzavano pericolosamente tra le ruote di biciclette e motorini.

Si divertivano un mondo a prendersi per mano e formare ogni sorta di linea.

Quando era la festa del Patrono era un piacere vedere tutta la popolazione del Paese di Geometria riunirsi in piazza.

Si ballava fino a notte alta ed era un continuo formarsi di figure perfette, meravigliose, come in un gigantesco caleidoscopio.

In tutto quest'ordine e questa perfezione accadde però un giorno una cosa inaudita.

Contro ogni regola due giovani Rette Parallele che correvano una vicino all'altra scambiarono alcune parole. Niente di particolare, per la verità.

"Ciao - disse lui- vai anche tu in questa direzione"

"Sì..." rispose lei esitando confusa e timida.

"Allora potremmo farci compagnia durante il viaggio".

Fu così che, parla oggi, parla domani, fra uno scherzo e una confidenza, scoprirono di volersi bene. E a quel punto avrebbero voluto prendersi per mano, tenersi

cuore a cuore.

Ma come era possibile?

Non era mai successo che due Rette Parallele si incontrassero.

Le rispettive famiglie erano su tutte le furie con i due giovani.

Tentarono in tutti i modi di dissuaderli, impedirono loro persino di uscire di casa.

Ma non c'era niente da fare: da tutti questi ostacoli, l'amore delle due Rette usciva rafforzato.

Decisero di cercare un punto comune tra loro, a costo di andare in capo al mondo, ed erano pronti a fuggire insieme.

Venne loro in aiuto la Signora Prospettiva, una vecchia saggia che viveva in un castello appena fuori dal Paese.

"Se il vostro amore è sincero – disse loro – non dovete perdervi d'animo. Proseguite nel vostro cammino, una accanto all'altro: vedrete che arriverà il giorno in cui potrete abbracciarvi".

I due giovani si guardarono negli occhi e, rincuorati, ripresero il loro cammino con ancor più tenacia ed amore.

Non si arresero mai, camminarono, camminarono per un tempo che a loro parve infinito, e alla fine, lontano, lontanissimo trovarono un punto di fuga comune per potersi unire per l'eternità.

Il ricordo di questa splendida storia d'amore si conserva ancora nei quadri più belli dei pittori più famosi, da Piero della Francesca a Leonardo da Vinci, a Raffaello.

Quando vi capita di vederne uno, osservate bene le rette parallele, siano esse le file delle piastrelle del pavimento o i cornicioni di un edificio o gli architravi delle porte: se le proseguite idealmente vedrete che si incontrano.

*Premio “Mario Tabarrini
Castel Ritaldi Paese delle Fiabe”
Seconda Edizione, 2001*

Categoria dai tre ai sette anni

Le formiche nella notte

Sofia Grasso, Perugia

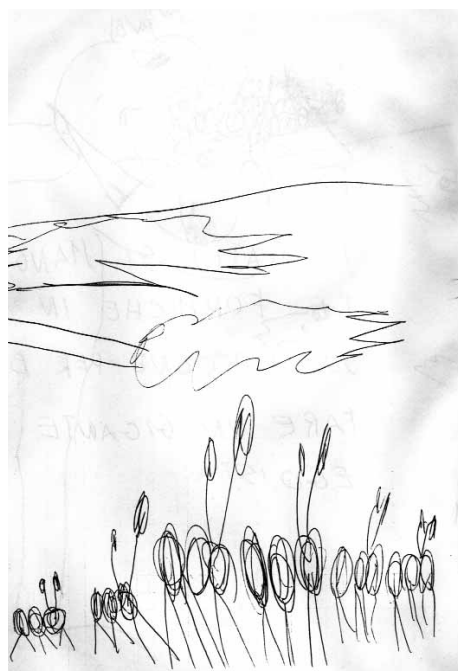
Una notte nera, nera,
perché non c'era la
luna, delle formiche
sbagliarono letto, invece
di coricarsi nel loro
lettino, si coricarono
su un micio.

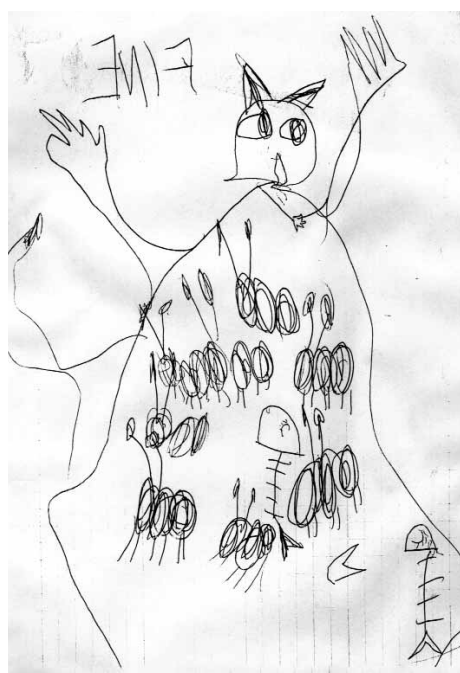
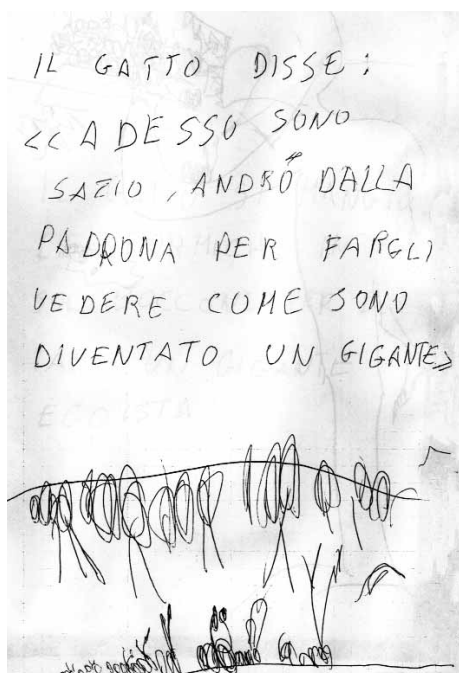
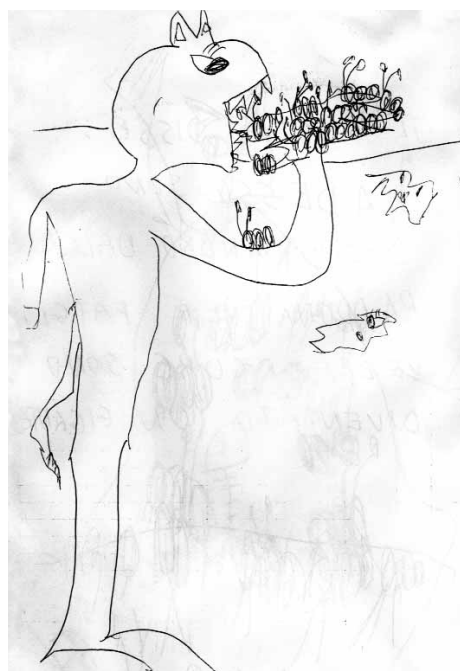
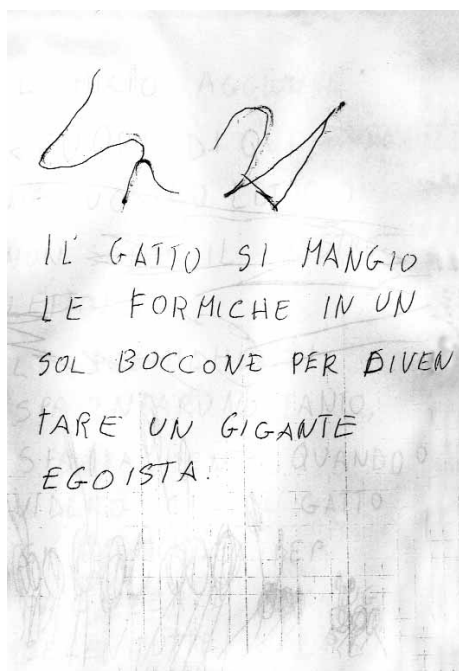


AD UN CERTO PUNTO
IL MICIO SI SVEGLIÒ
E DISSE:
« Chi è venuto a
disturbarmi tutta la
notte? »
LE STELLE SI SPA
VENTARONO QUANDO
IL MICIO SI ARRABBIÒ.



IL MICIO AGGIUNSE:
« FUORI DI QUI, ANDATE
NEL VOSTRO LETTO, IO
NON SONO IL VOSTRO
LETTO! »
LE FORMICHE SI
SPAVENTARONO TANTO,
SPECIALMENTE QUANDO
VIDERO CHE IL GATTO
SI AVVICINAVA PER
PRENDERLE E MANGIAR
SELE TUTTE INTERE





Secondo premio

Magica luna (puzzle)

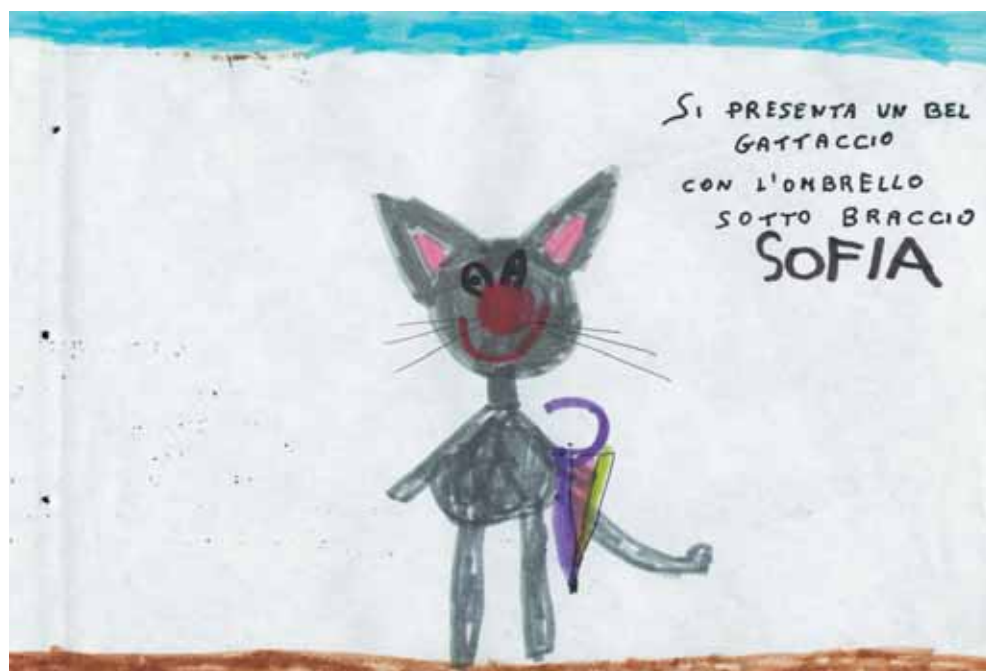
Scuola dell'Infanzia, "S. Giacomo", 1° Circolo, Spoleto



I gatti del paese

Scuola Materna, Brogolino, Todi, Sez. B

















I cagnolini rapiti

Benedetta Grechi, Spello



Categoria dagli otto ai diciassette anni

La luna e il contadino

Beatrice Capezzali, Castel San Giovanni, Castel Ritaldi

C'era una volta un contadino che aveva una bella fattoria con tanti animali domestici e un bell'orto dove coltivare molti tipi di ortaggi.

Il contadino vedendo i bei risultati giorno dopo giorno, ringraziava sempre il Sole e la Pioggia. Così la Luna, stanca dei continui ringraziamenti per il Sole e per la Pioggia, una bella sera decise di chiamare il contadino.

- Ehi! Contadino!

e il contadino rispose:

- Chi è che mi chiama?

e la Luna:

- Sono io, guarda in cielo e ti accorgerai di me.

- Cosa vuoi tu la Luna che disturbi il mio riposo?

- Ho sentito i tuoi continui ringraziamenti per il Sole e per la Pioggia ma mai uno per me.

- Cosa!? Dovrei ringraziare te e per cosa? Tu che non fai niente dalla mattina alla sera.

- Secondo te chi è che fa nascere i pulcini e chi fa crescere la verdura?

- Il Sole e la Pioggia naturalmente.

- Vedo che sei testardo e non vuoi capire, se è così che la pensi ti farò vedere che il merito è anche mio.

Il contadino non rispose convinto che la Luna non servisse a niente.

La Luna era veramente molto arrabbiata per ciò che le aveva detto il contadino, così decise di dargli una lezione, cioè di rimanere sempre a Luna crescente.

Passarono 15 giorni ed il contadino non si era accorto del cambiamento, anche perché lui continuava a seminare seguendo il calendario.

Dopo un mese si videro i primi risultati: dovevano nascere dei pulcini ed il contadino molto pensieroso tutti i giorni li ricontrollava ma questi non nascevano mai, nell'orto gli ortaggi dovevano dare dei frutti ma i frutti non venivano.

Un giorno il contadino si mise a pensare perché accadesse tutto ciò: colpa della Pioggia non era perché nell'ultimo mese era piovuto, colpa del Sole non era perché tranne 3 o 4 giorni di pioggia era stato sempre bel tempo, al contadino venne un dubbio se la causa di tutto fosse proprio la Luna. Il contadino aspettò con ansia la sera per parlare finalmente alla Luna.

La sera arrivò e il contadino chiamò la Luna.

- Luna!

- Cosa vuoi contadino?

- Hai visto il mio orto com'è ridotto e i miei pulcini che non sono ancora nati?
 - Perché ti rivolgi a me se tutto ciò era merito del Sole e della Pioggia?
 - Ho sempre seguito il calendario sia per seminare che per far nascere i pulcini ma non mi sono accorto che la tua posizione non era regolare, solo stasera ho capito che avevi ragione e che il merito della crescita dei frutti è anche tua, perciò ti chiedo scusa per quello che ti ho detto.
 - Sono contenta che hai capito che ti serve anche il mio aiuto, perciò ti perdono, e riprendo la mia posizione regolare.
 - Ti ringrazio e ti prometto d'ora in poi terrò conto anche di te.
- Così il contadino e la Luna fecero pace e divennero buoi amici.

Un'amica speciale

Scuola Elementare "Marcelli", 1° Circolo didattico, Velletri, classe 4^a E

Fatima era una bella bambina di quattro anni e mezzo con grandi occhioni neri, sempre allegra e vivace. Il suo papà la chiamava sempre "*la mia principessa*", la coccolava e le portava dei piccoli doni quando tornava a casa dal lavoro. Lei era molto felice perché quando il padre tornava dal lavoro giocava con lei a lungo, inventavano storie bellissime di fate e principesse, di esploratori e inventori. Si divertivano un mondo.

Fatima aveva un fratellino minore con cui, però, giocava poco perché lui aveva solo due anni. Il piccolo dormiva spesso, non sapeva fare i giochi da "grandi" e la mamma gli stava sempre dietro. Lui era il *cocco* di mamma, aveva capelli neri corti che formavano tanti ricciolini e delle guanciotte morbide che Fatima si divertiva a sbaciucchiare.

La mamma era una bellissima donna con occhi e capelli neri, aveva il naso piccolo e le labbra carnose, era molto snella e camminava con un passo leggero che Fatima ammirava molto. La mamma aveva una voce bellissima e cantava spesso delle bellissime canzoni.

Un brutto giorno il papà tornò a casa molto arrabbiato e triste e non chiamò Fatima "*principessa*", lei ci rimase male. Papà e mamma si misero a parlare piano piano e diedero a Fatima l'incarico di sorvegliare il piccolo Aziz. La bimba era meravigliata di queste novità, ma non chiese nulla perché capì che doveva essere successo qualcosa di grave, lei non aveva mai visto prima piangere il suo papà. Lui era una persona allegra e attiva, pronto a scherzare con tutta la sua famiglia. Sentiva, da dietro la tenda, la voce della mamma che lo consolava ma anche lei aveva una voce molto preoccupata. Quella sera a cena papà mangiò molto poco e subito dopo arrivarono i fratelli di papà e il nonno. Tutti avevano l'aria dispiaciuta ed erano occupati a parlare di cose importanti e non si occuparono dei bambini, rimasero a parlare fra di loro fino a tardi. La mamma mise a letto i bambini presto, e mentre raccontava loro la storia della sera, Fatima notò che i suoi occhi erano arrossati come se avesse pianto di nascosto.

Il giorno dopo papà non andò a lavorare e tornarono gli zii a parlare con lui, vennero anche i fratelli della mamma.

Fatima sentì la voce dello zio Karim che chiedeva:

- Cosa pensi di fare ora?

Ma non riuscì a sentire la risposta, solo il tono della voce le fece capire che non era una di quelle riunioni di famiglia che poi finivano in grandi feste mangiando tutti insieme.

Sembrava che tutti avessero tante cose da dirsi e che neanche quella mattina avessero tempo per occuparsi di lei e di Aziz.

Papà era triste, distratto e non la chiamava più "principessa". Fatima era molto triste perché pensava che papà non le volesse più bene, ma soprattutto credeva di aver fatto qualcosa di molto brutto e che papà piangesse per colpa sua.

Dopo qualche giorno, dopo aver pensato a lungo su cosa potesse aver combinato, la piccola decise di chiedere scusa al suo papà anche se non sapeva cosa aveva combinato, ma non poteva più sopportare che il suo papà fosse così triste per colpa sua.

Quella sera dopo aver cenato triste triste, prima che arrivassero di nuovo gli zii a parlare con papà, la piccola gli andò vicino e gli chiese scusa di averlo fatto piangere, gli disse che gli voleva molto bene e che non lo voleva vedere così triste e preoccupato.

Papà, stupito di quello che diceva la bimba, la prese in braccio e la baciò sulla fronte, la rassicurò che lei era sempre la sua principessa e che lui era preoccupato per cose molto gravi che gli erano successe fuori dalla famiglia.

Intanto arrivarono il nonno e gli zii e quando seppero le preoccupazioni di Fatima si misero a ridere; solo il nonno rimase serio serio e presa la bambina sulle ginocchia le spiegò che lei ormai era una bambina grande e che era giusto spiegarle le cose prima che si mettesse in teste strane idee: il papà era rimasto senza lavoro, e questa era una brutta cosa per tutta la sua famiglia, ma il papà era giovane e volenteroso, un gran lavoratore, molto forte e che presto avrebbero trovato una soluzione.

Lei non doveva preoccuparsi, doveva solamente continuare a fare la brava, aiutare la mamma e badare al piccolo Aziz.

Per molti giorni ci fu un gran via vai di gente per casa, una sera papà e mamma parlarono fino a notte tarda, Fatima li sentiva parlare dalla loro camera, anche se cercavano di far piano, la mamma ogni tanto piangeva piano e papà sembrava consolarla:

- Non ti preoccupare, troverò presto un nuovo lavoro, anche se dovrò andare lontano.

Poi era papà che piangeva e la mamma gli parlava piano con quella voce dolce che Fatima conosceva bene:

- Vedrai, ci riusciremo, supereremo questo momento difficile, l'importante è non perdere la speranza, decidere insieme è come restare uniti.

Il giorno dopo la mamma le spiegò che papà presto sarebbe partito e per un lungo periodo sarebbe rimasto lontano, che era molto triste di andare via di casa e che loro due dovevano essere forti e non farlo sentire ancora più triste, non potevano aiutarlo in altro modo.

La bimba promise alla mamma che sarebbe stata brava e forte perché ormai era grande ma che Aziz forse avrebbe pianto perché lui era "piccolo".

Arrivò il giorno della partenza, papà promise di scrivere e telefonare presto, abbracciò tutti e andò via insieme al fratello dicendo:

- Vi telefonerò appena arrivato e vi scriverò appena trovo una casa e il lavoro.

Fatima seppe così che papà non partiva da solo, lo zio Karim andava con lui e lei fu contenta che non andasse da solo.

Quella sera la bimba non riusciva ad addormentarsi e guardava la luna dalla finestra. Chissà se anche dove stava papà c'era la luna? E se lui la vedeva? Fatima corse dalla mamma e le chiese:

- Nel posto dove era andato papà c'è la luna? E' come la nostra? E papà può vederla?

La mamma sorrise e le spiegò che la luna era la stessa in tutto il mondo e che tutti potevano vederla se non c'erano nuvole nel cielo.

La bimba tornata alla finestra della sua camera guardò la luna con occhi nuovi e cominciò a parlarle. Le chiese di aiutare papà perché era solo, di vegliare su di lui come faceva sempre la mamma, ma di non farsene accorgere perché i grandi non vogliono essere controllati. Le chiese anche di aiutare papà e lo zio Karim a trovare presto un nuovo lavoro.

Il giorno dopo papà telefonò per dire che era in Italia e aveva trovato un posto dove abitare in attesa di trovare lavoro.

La settimana dopo arrivò il nonno portando una lunga lettera dei suoi figli che gli spiegavano dove erano e come si erano organizzati. Il nonno parlò a lungo con mamma, poi andò via, dopo aver raccomandato ai bambini di essere bravi e non farla arrabbiare.

A casa tutti sentivano la mancanza di papà. A volte la mamma piangeva e Fatima cercava di consolarla, ma poi era lei a piangere e allora la mamma le parlava con quella sua voce dolce e la bimba smetteva di piangere. Il tempo non passava mai. Sembrava che papà non tornasse più. Fatima si sentiva sola e abbandonata. La sera chiedeva alla sua amica luna:

- Luna, tonda luna, dov'è il mio papà? Cosa farà tutto solo? Luna mia come farà papà se io non lo aiuto a trovare le sue cose? Tu lo sai che i grandi si perdono sempre le cose e poi chiedono a noi bambini di trovargliele. Luna, luna aiutalo tu!

Una sera la bimba raccontò alla mamma che lei aveva incaricato la luna di aiutare papà. La mamma sorrise e si fece raccontare tutto, poi si misero in finestra a guardare la luna che saliva alta dietro le case.

Tutte le sere madre e figlia si mettevano a guardare la luna e:

- Luna, grande luna rotonda, aiuta il mio papà – chiedeva la bimba.

Le chiedevano aiuto, le confidavano le loro pene, chiedevano il suo consiglio. Sembrava davvero che la luna potesse aiutarle, si sentivano meno sole.

Un bel giorno arrivò una lunga lettera di papà che li informava che avevano trovato un buon lavoro e un piccolo appartamento dove vivere, presto avrebbero messo da parte il denaro necessario perché anche loro potessero andare a raggiun-

gerli ed abitare in Italia con loro. Sarebbero stati di nuovo tutti insieme, che gioia!

Ma come sarebbe stato vivere in quel Paese lontano?

Madre e figlia sicure che era stata la luna a fare la magia la ringraziano per averle aiutate.

Arrivò il giorno della partenza. Presto avrebbero riabbracciato papà. Fatima cercava di non pensare a tutte le cose che le facevano paura. Pensava solo al suo papà. Eccolo finalmente! Fatima corse ad abbracciarlo. C'era tanta confusione e tante cose nuove e strane, ma la bimba vedeva solo il suo grande papà che le sorrideva. Era di nuovo felice.

La nuova città era molto grande e la nuova casa era in un grande palazzo con tante altre case. Aveva un piccolo giardino con tanti fiori colorati e profumati. Non era brutta, solo strana, non c'era la terrazza da cui guardare la luna. Nella casa c'era un grande camino per scaldarsi durante l'inverno, Fatima era molto affascinata dal camino, avrebbe voluto accenderlo subito per sentire di nuovo tanto caldo come nella sua terra.

La nuova lingua era molto difficile da imparare, lei si sforzava d'imparare in fretta questa lingua per aiutare la mamma a fare la spesa e per giocare con i bambini della nuova scuola. Anche la scuola era grande e strana, Fatima era affascinata da questo luogo con tanti bambini ma anche un po' spaventata: non conosceva i giochi che facevano, né le canzoni che cantavano. Le aule erano grandissime, con tante cose colorate. Solo la luna sembrava uguale.

Fatima decide di non dare preoccupazioni alla mamma e racconta alla luna i suoi problemi e i suoi dubbi.

- Luna, luna rotonda, cosa staranno facendo i nonni? Si saranno scordati di noi o sentiranno la nostra mancanza?

Si sente triste e sola, le mancano i nonni e gli zii, le mancano il caldo, il sole e i profumi della sua terra. La bambina chiede aiuto alla sua amica luna per superare tutte queste nuove difficoltà.

Nella nuova scuola la bimba conosce tanti bambini ma la lingua è così difficile. A mensa la bimba non vuole mangiare quei cibi che hanno strani odori e strani colori. Soltanto la frutta assomiglia a quella del suo Paese, ma profuma di meno!

Un giorno a scuola mentre Fatima fa un disegno una bambina le si avvicina e comincia a colorare il disegno con lei, la bimba colora il cielo ma non sa come colorare le palme e le case perché non le conosce, poi guarda bene Fatima e decide di colorare le persone con i colori della sua nuova amichetta. Quando la maestra le chiede di scegliere un contrassegno per riconoscere le sue cose, la bimba sceglie il disegno della luna.

Fatima risolve i suoi problemi e ringrazia la luna di averla aiutata, ora ha dei nuovi amici, riesce a farsi capire nella nuova lingua, ma soprattutto sta di nuovo insieme al suo papà che la chiama ancora "*principessa*" e la stringe forte forte.

Le streghe e la luna

Eleonora Ceccomancini, Cerreto di Spoleto

In una sera di luna piena, in un paesino, come nel resto del mondo, si festeggiava la vigilia di Natale. In una casetta in cima ad una montagna, vicino al focolare, un nonno raccontava al proprio nipote che in serate del genere, ai loro tempi, si credeva che uscissero le streghe.

Il bambino sbalordito ascoltava attentamente il nonno che, con tanta calma, incominciò a raccontare una fiaba che da tanti anni si tramandava oralmente di generazione in generazione.

“Molto tempo fa, in un paesino, viveva una coppia che non riusciva ad avere figli. Un giorno finalmente la donna ebbe la gioia di dare alla luce un bambino bellissimo e splendente come il sole. Il marito contentissimo decise di chiamarlo Elio, dal greco sole.

Le streghe, che di giorno erano persone normali e di notte diventavano cattive, appena saputa questa notizia, invidiose più che mai, decisero di andargli a fare visita appena fosse spuntata nel cielo buio la luna piena.

Le streghe, a mezzanotte in punto, in sella ai cavalli che avevano rubato si diressero verso la casa dove si trovava il bambino e incominciarono a dargli fastidio con i loro incantesimi, notte dopo notte sempre di più, finché un giorno i genitori si accorsero che il loro piccolo stava molto male. Impauriti lo portarono da tutti i medici che conoscevano, ma nessuno sapeva dire cosa gli fosse accaduto.

Una sera, quando i genitori si erano addormentati e avevano dimenticato di portare il bambino nella loro stanza, le streghe entrarono nella casa e mentre si stavano avvicinando, la luna, stanca di veder soffrire quella creatura, chiamò il sole e gli disse se poteva, almeno per un attimo, far divenire giorno.

Le streghe, di solito, prima che si facesse giorno, entravano nelle loro case, altrimenti correavano il rischio di morire.

Il sole, contento di poter aiutare quel bambino, accettò e, appena illuminò la terra, le malvagie streghe divennero cenere; così l'incantesimo svanì.

Il mattino seguente i genitori si accorsero che il loro piccolo sorrideva, così capirono che era guarito.

La luna con il suo faccione sorridente fu contentissima di aver salvato Elio e si ripromise di stargli sempre vicino.”

Il nipotino stupefatto disse al nonno che era stata una bellissima fiaba e il nonno gli rispose che anche lui aveva avuto la stessa sensazione quando per la prima volta gliela raccontò suo nonno, al quale l'aveva raccontata suo nonno, al quale l'aveva raccontata suo nonno... che si chiamava Elio.

La maledizione dello stregone

Barbara Patrizi, Trevi

Nelle foreste impenetrabili del Canada, sulle rive del fiume San Lorenzo, viveva un piccolo gruppo di indiani separato dal resto del mondo. Si cibavano di pesca durante l'estate e di caccia in primavera ed in autunno. Coltivavano anche, il terreno fertile lo consentiva, mais per il fabbisogno. Il villaggio era formato da una decina di tende. C'era un capo con le sue quattro mogli e otto figlie, uno stregone con il suo aiutante e le quattro famiglie dei grandi cacciatori; questi avevano il privilegio di abitare in tende confortevoli, mentre le altre famiglie vivevano nelle tane abbandonate dagli animali.

Le otto figlie del capo del villaggio erano molto contese essendo tutte bellissime: c'era Sonaglio d'Uccello, 20 anni, Gemma d'Autunno, 18, Raggio di Sole, 17, Figlia di Luna e Bocciolo di Primavera, 15, Canto d'Estate, 13, Cristallo d'Arcobaleno e Fiore del Mattino, 12: le prime due erano figlie della prima moglie, la terza e la sesta della seconda, la quarta e la quinta della terza e le ultime due della quarta. L'ultima era la più dolce e più bella, la preferita di tutti e il padre aveva molto da fare a tenere lontani ammiratori e pretendenti.

Un giorno d'estate arrivò un guerriero solitario e tutti si stupirono perché non veniva mai nessuno al loro villaggio meno che mai un ragazzo come questo. Aveva lunghi capelli neri fino alle spalle, occhi penetranti marroni e una faccia dall'espressione dura, tirata come non se ne era mai vista. Chiese un posticino accanto al fiume e, dopo che glielo accordarono, montò la tenda lontano dalle altre. Non scambiava parola con i vicini. Questo stupì ancora di più perché tutti erano molto amichevoli tra di loro e non c'era mai stata una tale dimostrazione di ostilità.

Il nuovo giovane sembrò resistere al fascino dei lunghi capelli neri e setosi, degli occhi marroni ridenti e delle labbra carnose dell'ultima figlia del capo, la bella Fiore del Mattino. Continuò la sua vita da escluso perché, naturalmente, tutti avevano preso ad evitarlo a causa del sarcasmo con cui aveva risposto alle proposte quando lo avevano invitato a svolgere le attività comunitarie. Cacciava, coltivava e pescava da solo, non partecipava alle danze né alla doma dei cavalli e quando non era fuori a caccia o a pesca era nel suo tepee a fabbricare frecce, archi e lance.

Un giorno incontrò Fiore del Mattino al fiume in una piccola valletta sotto alla cascata mentre radunava acqua ed erbe; e rispose, sorpreso lui stesso, al saluto della ragazza che gli chiese: "Che cosa vi porta a questa valle, grande cacciatore?" Nessuno infatti conosceva il suo nome. Egli rispose: "Volevo essere lontano dal villaggio e in pace con Madre Natura e cercare della selvaggina, e chiamami

Aquila che Canta ma non riferire a nessuno il mio nome.”

Dopo questo discorso, la povera Fiore del Mattino non ci capì più nulla: si era aspettata un grugniti, come al solito, come saluto dal cacciatore “senza nome” (così veniva chiamato al villaggio) e invece le aveva addirittura rivelato il suo nome! E perché poi non doveva rivelarlo a nessuno? Roba da pazzi !

Avrebbe mantenuto la promessa, come ogni buon indiano, ma non ci capiva niente.

Inaspettatamente, a una sua nuova domanda, lui rispose e ben presto si misero a chiacchierare come buoni amici, ma quando lei stava per partire lui le disse: “Non dire a nessuno di questa nostra conversazione” “Perché” chiese la fanciulla. “Ho i miei buoni motivi, ma quando hai voglia di tornare a parlarmi manda Ali di Smeraldo da me e torna in questa valletta” le rispose, dandole un piccolo colibrì.

Fiore del Mattino tornò al villaggio con l’acqua e le erbe e per tre giorni rimase a pensare allo strano incontro e giunse alla conclusione che, nonostante i toni bruschi, il giovane si era divertito anche lui, altrimenti perché l’avrebbe invitata a ritornare? E lei ci sarebbe andata perché la conversazione che aveva avuto non era stata noiosa come quelle che di solito aveva con gli altri ragazzi. Era stato piacevole parlare a qualcuno senza i soliti complimenti o accenni alla sua bellezza. Tornò molte volte alla valletta e divennero molto amici. All’ultima visita di Fiore del Mattino, Aquila che Canta la trasse a sé e la baciò. Fiore del Mattino rimase molto sorpresa da questo e fuggì via; dopo che se ne era andata, Aquila che Canta si ritirò nella sua tenda e ripensò alla pazzia che aveva appena fatto: aveva baciato la figlia del capo! Sarebbe stato giustiziato per questo se Fiore del Mattino l’avesse detto! Ma ormai era fatta e probabilmente non avrebbe rivisto mai più quello splendore di fanciulla.

Con sua grande sorpresa e gioia, il giorno dopo vide arrivare Ali di Smeraldo e il messaggio attaccato alla zampina diceva: “Vieni alla valle”. Aquila che Canta stava per uscire quando un pensiero gli attraversò la mente: “E se fosse un’imboscata?”, prese arco e frecce e uscì.

Arrivato alla valle vide solamente Fiore del Mattino che gli venne incontro e gli disse che non si era arrabbiata per quello che era successo il giorno prima e che non ne aveva fatto parola con nessuno. Aquila che Canta allora la baciò di nuovo tenendola abbracciata.

Ma qualcuno li vide e, per loro sfortuna, li vide proprio Testa Rossa, l’aiutante dello stregone del villaggio e pretendente di Fiore del Mattino. Testa Rossa li aveva spiati e quando si separarono, prese la strada più lunga per il villaggio per avere il tempo di pensare. Così la sua bella si vedeva con il cacciatore “senza nome”, eh? Lo preferiva a lui, l’aiutante del grande stregone, eh? Avrebbe pagato per questo affronto! Ma come? Prima pensò di svelare tutto al capo, poi ebbe un’idea: avrebbe dato un’altra occasione a Fiore del Mattino, ma se lei avesse

rifiutato non ci sarebbe stato scampo per nessuno dei due e per punirli avrebbe usato la magia del grande stregone. Aveva già in mente la formula che avrebbe usato.

Testa Rossa andò subito alla tenda del capo (che fortunatamente non c'era) e chiese di parlare con Fiore del Mattino. Quando rimasero soli nella tenda, Testa Rossa parlò: "Allora, Fiore del Mattino, ti piace il cacciatore "senza nome". Vero?" "Non so di che parli" rispose la fanciulla. "Del fatto che tu lo hai baciato" disse Testa Rossa, maliziosamente. "Mi hai spiata!" gridò la povera Fiore del Mattino, tradendosi. Allora Testa Rossa rispose con la sua aria da serpente: "Se tu mi sposerai io non parlerò a nessuno del tuo bacio con il grande cacciatore." "Non ti sposerò mai" rispose orgogliosamente Fiore del Mattino. "Pazienza! Tutto il villaggio saprà del tuo amante" dichiarò untuosamente Testa Rossa, andandosene. Dopo essere uscito, Testa Rossa proseguì per la tenda del grande stregone per compiere l'incantesimo che avrebbe portato alla rovina i due amanti. Prese le erbe necessarie e cominciò a mescolarle dentro ad un pentolone, pronunciando delle parole magiche.

Nel preciso istante in cui si alzò un grande fumo nero, Fiore del Mattino e Aquila che Canta si sentirono molto strani. La prima si trasformò in una splendida aquila dorata. L'incantesimo era riuscito! La povera Fiore del Mattino volò verso la tenda di Aquila che Canta che, non sapendo chi fosse, la catturò e la tenne presso di sé. Al tramonto, Aquila che Canta vide che l'aquila si trasformava in qualcosa di diverso... in Fiore del Mattino! Che cos'era questo sortilegio? Ma... anche lui si stava trasformando! Gli stavano spuntando degli zoccoli! Nel momento in cui la luna e il sole si incontrarono Fiore del Mattino e Aquila che Canta si videro pienamente nella loro forma umana, ma quando la luna ebbe la meglio sul sole, Aquila che Canta non c'era più: al suo posto, uno splendido cavallo nero come la notte.

La povera Fiore del Mattino non capiva più nulla ma decise di rimanere lì a dormire perché non avrebbe saputo trovare la strada per il villaggio da sola in mezzo al buio.

La mattina dopo, quando si svegliò vide Aquila che Canta al posto del cavallo e, pensando che fosse stato solo un sogno, fece per alzarsi ma rotolò a terra nella sua forma di aquila. Aquila che Canta accorse subito a tirarla su e pensò: "Siamo sicuramente vittime di un sortilegio; ne dovrò parlare al capo."

Ma quando arrivò al villaggio, lo trovò completamente sottosopra a causa della scomparsa di Fiore del Mattino e pensò che era più sicuro non parlarne immediatamente al capo ma aspettare che le acque si calmassero un po', altrimenti, data la sua scarsa popolarità, sarebbe stato accusato lui stesso. Tornò alla tenda e sfamò l'aquila, che si era messa a protestare per la fame, e cominciò a pensare. Avrebbe potuto chiedere consiglio allo stregone del villaggio, facendo finta che si trattasse del caso di un suo amico. E, se anche poi, questi avesse avuto dei sospetti, non

avrebbe potuto rivelarli a nessuno, essendo sotto giuramento.

Andò quindi dallo stregone. “Ad un mio amico e alla sua amante è stato fatto un incantesimo: di giorno lei è un aquila e lui un uomo, di notte lui è un cavallo e lei una donna. Lo stregone del villaggio non è riuscito ad aiutarli. Cosa si può fare per loro? C'è una via d'uscita?” Dopo aver detto ciò attese con ansia il responso. Lo stregone lo guardò negli occhi e così parlò: “Segua il sentiero della luna e la voce degli animali”

Ascoltando questo, Aquila che Canta tornò alla sua tenda e tentò di decifrare la logica del messaggio, ma riuscì a trovare la soluzione solo della prima parte. “Seguire il sentiero della luna” poteva voler dire seguirne la scia illuminata di notte, ma , cosa poteva voler dire “seguire la voce degli animali”? Scrisse il responso e la sua deduzione affinché Fiore del Mattino potesse tentare di risolvere il rebus la sera seguente.

Uscì quindi a caccia. Tornò a casa in tempo per la trasformazione, che quella sera avvenne prima del solito. Ancora una volta poté scorgere solo la forma indistinta di Fiore del Mattino prima che lui si trasformasse in un cavallo. Ancora una volta, Fiore del Mattino si ritrovò nel suo corpo di sempre e vide ai suoi piedi lo stupendo puledro nero che era Aquila che Canta. Trovò il messaggio del ragazzo e provò a decifrare il responso: sul primo punto fu d'accordo con lui e pensò che il secondo volesse dire ascoltare e capire i versi degli animali del bosco. Ma come? Poi la soluzione la colpì: dovevano usufruire della loro forma animalesca per riuscire a comprendere le voci degli altri animali!

Scrisse la risposta insieme a quello che lei pensava si potesse fare per sciogliere l'incantesimo: avrebbero dovuto intraprendere un viaggio in modo da poter seguire il sentiero lunare di notte.

La mattina seguente, Aquila che Canta lesse la supposizione di Fiore del Mattino e il suo piano e, dato che li condivise, cominciò a preparare il necessario per la spedizione. Uscì a caccia per avere abbastanza cibo per un mese; quindi partirono. Vagaron per notti intere, Fiore del Mattino in groppa ad Aquila che Canta, seguendo il sentiero della luna lei e ascoltando le voci degli animali lui. Ma una notte, continuando a galoppare, si trovarono tra le nuvole e, poco dopo, sulla luna. Incontrarono una stupenda fenice che chiese loro perché fossero lì e Fiore del Mattino rispose: “Ci è stato fatto un incantesimo, a me e al mio innamorato, che è il cavallo che sto galoppando.” La fenice chiese: “E allora siete venuti a chiedermi di sciogliere l'incantesimo, vero? Bene lo farò. Tornate a casa e bruciate un po' di corteccia di acero nel fuoco che accenderete in un cerchio di pietre bagnate e, assieme alla corteccia, tre crini del cavallo e tre piume dell'aquila. L'incantesimo si spezzerà immediatamente e l'artefice cadrà in una specie di trance e confesserà tutto.”

Detto questo volò via. Fiore del Mattino e Aquila che Canta fecero ritorno al villaggio ed eseguirono scrupolosamente quello che aveva detto la fenice. Come

d'incanto furono liberi dal maleficio. Raccontarono tutto al capo del villaggio che fece arrestare Testa Rossa. Questi, grazie alla trance del contro incantesimo, confessò la sua colpa. Il capo strinse a sé sua figlia. La perdonò e le permise di sposare il giovane “senza nome”, anche se questo non era ricco. Aquila che Canta si trasferì nel villaggio dove fu accolto calorosamente da tutti gli abitanti.

La luna e la lucciola invidiosa

1° Circolo Didattico, S. Sisto, Perugia

Era una dolce sera d'estate.

La luna era in tutto il splendore e l'aria tiepida solleticava i fragili petali dei fiori. In un prato, ai margini della strada, un nugolo di lucciole si divertiva a disegnare ghirigori con la propria luce.

Fra tutte ce n'era una, di nome Click, che aveva qualcosa in meno rispetto alla altre e questo la rendeva triste, perché si sentiva inferiore... era grande come le sue compagne, era in forma, era abbastanza veloce, ma non riusciva ad accendere la lampadina incorporata, perciò ogni sera non poteva allontanarsi troppo dalla sua casa – fiore al numero 23, per mancanza di luce.

Forse era proprio per questo che era invidiosa della luce infinita della luna e pensava che la sua lucina, in confronto, fosse come un granello di sabbia nel deserto. Ogni tanto si incantava a guardarla ed esclamava: - Come sei bella così luminosa! Come sei fortunata tu, che puoi accendere la tua luce ogni volta che vuoi!-

Qualche volta il vento e la sera portava alla luna le parole della lucciola Click, ma essa non riusciva a capire da dove provenissero.

Allora, in una notte limpida e stellata, incuriosita da quelle parole decise di visitare la terra per conoscerla più da vicino e per scoprire chi si rivolgeva a lei con tanto amore.

Scelse il suo raggio più luminoso e lo inviò in mezzo al prato, vicino al fiore numero 23, dove abitava Click, che, più veloce di tutte afferrò al volo il nastro sfolgorante: la piccola lucciola tenne quel raggio di luce stretto stretto, poi cominciò a volteggiare nel prato, a fare capriole di gioia.

Pian piano le sue amiche lucciole arrivarono da lei e rimasero incantate dalla bellezza della luna, addirittura smisero di volare, rimasero sospese nell'aria per ammirare quella meravigliosa luce che le abbagliava.

In quel silenzio carico di stupore, Click prese una decisione improvvisa: tenendo sempre stretto il suo raggio di luna, partì verso la città, che non aveva mai visto prima perché non aveva abbastanza luce per trovare la strada.

Volando, volando arrivarono al centro di una pista da ballo. L'orchestra stava suonando una bellissima canzone delle Lollipop.

I ballerini si muovevano al ritmo di quella musica. Ad un tratto dall'alto arrivò una luce così abbagliante che tutti si fermarono per ammirarla: l'orchestra smise di suonare, i ballerini di ballare, tutti trattenevano il respiro per non perdere nemmeno un attimo di quello spettacolo!

Poi, piano piano, la luce si allontanò, seguita dall'applauso di tutte le persone,

emozionate e sorprese.

Click e il suo raggio di luna si diressero verso una piscina dove dei ragazzi stavano tuffandosi per trovare un po' di fresco.

La luna si specchiò nell'acqua e subito tutti rimasero affascinati dal suo chiarore: i ragazzi si fermarono sul bordo della piscina credendo di sognare...invece era tutto vero.. e Click era così felice, che volò sulla punta del naso di uno di loro facendogli il solletico.

E poi via, di nuovo, la lucciola e il raggio, a visitare altri posti: una palestra, la discoteca, il parco, l'Arcadia con la sua fontana che, appena vide la bianca luce, smise di zampillare e rimase incantata e silenziosa...

Un campetto dove alcuni bambini giocavano a calcio e altri tiravano a canestro, un bocciodromo dove alcuni anziani disputavano un'accanita partita....

Lì, Click e il raggio si fermarono più a lungo; si divertirono un sacco a fare il tifo per i giocatori di bocce che, appena si accorsero di loro, smisero di giocare e fecero un lungo applauso per ringraziare quella luce di aver scaldato i loro cuori.

Quindi la lucciola riprese a volare per mostrare al suo amico il resto della città.

Intanto, però, il nero della notte stava lasciando il posto al chiarore dell'alba.

Il raggio di luna decise che era giunto il momento di tornare in cielo per andare a riposare.

Anche Click era stanca: aveva volato tutta la notte, stretta al suo nastro di luce ed ora doveva tornare dalle altre lucciole che, forse, erano in pensiero per lei.

Le dispiaceva lasciare andare il suo amico, ma non poteva trattenerlo, perché la sua casa era in cielo.

Il raggio di luna avvolse Click in un abbraccio luminoso, poi volò lontano, sempre più lontano, a casa...

Click aveva chiuso gli occhi per non vederlo partire.

Quando li riaprì si accorse che si era accesa, finalmente, la sua lampadina!

-Come è possibile?-si domandò.

Poi ricordò la gioia che aveva provato volando insieme al suo splendente amico e capì che il calore e la gioia che aveva ricevuto le erano rimasti nel cuore, ed erano quelle sensazioni che accendevano la sua "lampadina".

E se qualcuno vi chiede perché le lucciole hanno la luce...voi gli racconterete questa fiaba.

Categoria oltre i diciassette anni

Il giraluna e la città di Metodonia

Monica Allegrucci, Roma

Un giorno, un vento forte che proveniva da Nord, soffiò forte sulla città di Metodonia. Per un'intera settimana, gli abitanti della città non uscirono di casa, perché pensavano che un vento così forte li avrebbe spazzati via.

Il vento, in realtà, era solo dispettoso. Soffiava sì deciso ma non aveva intenzione di spazzare via nessuno. Voleva solo mettere il mondo di Metodonia un po' sotto-sopra.

La città di Metodonia, infatti, era così ordinata, ma così ordinata, che a guardarla, al vento prudevano le narici e gli veniva una gran voglia di mettere un po' di scompigliata allegria in quel mondo così composto. La cosa che più lo mandava su tutti i venti erano i giardini delle case di Metodonia, tutti così ben assestati e uguali l'uno all'altro, con le rose tutte in fila nei cespugli, i ciclamini nelle aiuole rotonde, le gerbere e i tulipani divisi per colore e i girasoli in ordine di altezza schierati come tanti soldatini pronti a seguire il volere del sole.

Lui era un vento di mondo e sapeva che, dall'altra parte del fiume, nella città di Spontaneidonia, esistevano giardini con rose, ciclamini, gerbere, tulipani e girasoli che nascevano e crescevano tutti insieme confusamente.

Se a Spontaneidonia un tulipano rosso nasceva fra quelli gialli, gli abitanti in suo onore organizzavano feste e giochi e lo eleggevano "fiore più spontaneo dell'anno" e "cittadino onorario di Spontaneidonia".

A Metodonia, invece, se un seme di rosa osava mettere radici in una delle aiuole destinate ai ciclamini, il padrone del giardino, zac!, con un colpo sicuro eliminava subito l'intruso. *"Certo che a vederli dall'alto i giardini di Metodonia saranno anche belli - pensava il vento - ma sono terribilmente noiosi"*.

I fiori dei giardini di Metodonia, in effetti, a stare tutto il giorno in posa si annoiavano terribilmente e spesso capitava loro di emettere sonori sbadigli. Non erano curiosi di conoscersi, tanto erano tutti uguali e sapevano già tutto l'uno dell'altro.

I fiori dei giardini di Spontaneidonia, invece, si divertivano un mondo e chiacchieravano animatamente tra loro per tutto il giorno: il tulipano rosso chiedeva al tulipano giallo cosa si provasse ad essere del colore del sole, la rosa spiegava alla gerbera perché la natura l'aveva dotata di spine e il girasole mostrava al ciclamino le giravolte che doveva compiere per stare dietro ai benefici raggi del sole. E, qualche volta, accadeva pure che sbocciasse l'amore tra un ciclamino e un girasole e che dalla loro unione nascesse un piccolo ciclami-sole...

Gli abitanti di Metodonia assomigliavano terribilmente ai loro giardini. Tutte le

volte che la signora Dituttopunto usciva a passeggio si raccoglieva i capelli in una precisissima acconciatura. Se durante una delle sue passeggiate le capitava di incontrare la signora Tuttasponete, che di tutto si curava tranne che i suoi capelli fossero precisi ed ordinati, la signora Dituttopunto le toglieva il saluto. Allora il vento andava su tutte le furie e, soffiando forte, arruffava i capelli della signora Dituttopunto che disperata correva verso casa con le mani in testa per porre rimedio al disastro.

Il vento si divertiva, con i suoi sbuffi dispettosi, a spazzare via quell'eccesso di ordine e compostezza che uccideva la spontaneità degli abitanti di Metodonia e li costringeva ad una vita noiosa e monotona. Ma ci voleva qualcosa di più forte che la testa arruffata della signora Dituttopunto, qualcosa che sconvolgesse davvero la vita dei cittadini di Metodonia. Qualcosa che lasciasse il segno.

Così il vento, una notte di luna piena, decise di soffiare forte, ma così forte che il suo potente sbuffo arrivò sulla Luna. Allora, una polvere argentata e luminosa si alzò dal pianeta e, seguendo la strada che gentilmente le stelle le tracciavano davanti, superò la città di Spontaneidonia e si depositò su quella di Metodonia.

Quella notte, un piccolo fiore argentato, trasportato dalla polvere luminosa, si posò nel giardino della signora Dituttopunto, il giardino più ordinato di tutta la città.

Il fiore venuto dalla Luna aveva un curioso aspetto e possedeva una strabiliante particolarità: le sue radici erano estraibili. Il buffo fiore argentato, con due giravolte verso l'alto, poteva tirare fuori le radici dal terreno e con altre due giravolte verso il basso poteva rimetterle dove voleva. Era capace, insomma, di spostarsi da un'aiuola all'altra in tutta tranquillità e rimettere radici nel nuovo terreno senza nessun problema.

Quella mattina di buon'ora, come tutti i giorni, la signora Dituttopunto passò in rassegna le sue truppe floreali per eliminare gli intrusi dal giardino.

Non appena il piccolo fiore argentato vide le forbici della signora Dituttopunto intuì il pericolo, fece due giravolte verso l'alto, svitò le sue radici dall'aiuola dei ciclamini e, con due giravolte verso il basso si nascose fra i cespugli di rose rosse.

I dolci ciclamini erano rimasti a guardare a petali spalancati tutti quegli strani svitamenti della cosa color argento. Ma il Ciclamino capo li richiamò all'ordine: *“Non inteneritevi. Questo piccolo intruso è arrivato per occupare la nostra aiuola e molti altri ne arriveranno finché non ci sarà più spazio per noi”*. Nessuno ebbe il coraggio di replicare al Ciclamino capo e così i ciclamini tornarono al loro dolce torpore.

La signora Dituttopunto si accorse dello strano movimento tra le sue belle rose e, sospettosa, si avvicinò al cespuglio per controllare. Ma in quattro e quattrotto, il piccolo fiore argentato rifece le stesse giravolte di prima, salutò le rose che lo avevano gentilmente ospitato e si risistemò fra i tulipani. La cosa andò avanti così per tutta la mattinata.

Le vecchie gerbere si stavano divertendo un mucchio a vedere quella strana cosa

argentata svitarsi e riavvitarsi da una parte e l'altra del giardino e riuscivano a stento a trattenere la risata, quanto la Gerbera capo le richiamò all'ordine: *"Silenzio, vecchie noiose! Non vi fate ingannare! Chi saltella così da una posto all'altro, chi è senza fissa dimora ha senz'altro qualcosa da nascondere!"*. Il sospetto si insinuò tra le vecchie gerbere che smisero subito di ridacchiare e tornarono alla loro noiosa esistenza.

Per tutto il resto del giorno, il piccolo fiore argentato continuò a saltellare tra un'aiuola e l'altra, finché la signora Dituttopunto non si convinse di essere preda di qualche strana allucinazione e mollò la ricerca.

Mentre il piccolo fiore argentato riprendeva fiato fra le rose, la più piccola del cespuglio fece alle altre: *"Che meraviglia, non ho mai visto un fiore dai petali di un colore così bello!"*. *"Appunto - replicò stizzita la Rosa capo - bisogna fare in modo che non torni più!"*. *"E perché?"* chiese la piccola rosa. *"Se la signora Dituttopunto dovesse ritenere i petali di quello strano fiore più belli dei nostri, i nostri giorni sarebbero contati: saremmo gettate subito in pasto alle ortiche!"* rispose seccata la Rosa capo. Le rose, spaventate, giurarono l'una all'altra che mai avrebbero accettato tra loro un fiore dai petali tanto belli. Si misero a soffiare tutti insieme finché il piccolo fiore argentato non fu sospinto via dal cespuglio e finì fra i girasoli.

Il buffo fiore argentato stava spolverando i suoi petali, quando il Girasole capo gli fece: *"Pss... pss...!! Non vedi che sei diverso? Vattene via da qui!"*. *"Diverso da cosa?"* fece il fiore argentato. *"Da noi!"* rispose seccato il Girasole capo voltandogli bruscamente le spalle. *"Sono sempre un fiore"* fece lui. *"E sentiamo - domandò il grande girasole con aria di sufficienza - che specie di fiore saresti?"*. *"Sono un giraluna - ribatté il piccolo fiore argentato - vengo dalla Luna e sono stato portato qui da un vento dispettoso"*. Mentre il giraluna spiegava al Girasole capo chi era e la particolarità delle sue radici estraibili, gli altri girasoli del giardino allungarono i petali per ascoltare la spiegazione creando un po' di scompiglio tra le fila. *"Ora basta - urlò il grande girasole - tutti al proprio posto. E tu, strano fiore che non sei altro, smettila di raccontare storie ridicole"*.

Allora il giraluna, punto sull'orgoglio, diede prova della sua strabiliante dote e, in men che non si dica, estrasse dal terreno le sue radici per reimpiantarle un po' più in là. Tutti i girasoli rimasero a bocca aperta, ma al secondo urlo del Girasole capo si rimisero a posto senza fiatare.

"Pss... pss..." udì il giraluna. *"Ehi, buffo fiore, mi fai vedere di nuovo la tua magia?"*. Un piccolo e curioso girasole, sfidando le ire del grande capo, tese i petali verso il giraluna. Dopo aver ammirato di nuovo la magia, disse al giraluna: *"Ti faccio un po' di spazio io, rimani qui vicino a me, così mi racconterai tutto del tuo paese"*. Il girasole e il giraluna divennero amici, chiacchiararono tutta la notte e il giraluna fece due giravolte in onore del suo nuovo amico.

Il mattino dopo, come tutti i giorni, la signora Dituttopunto passò in rassegna le sue truppe e da lontano si accorse che, accanto al girasole più piccolo c'era una

strana macchia color argento. *“Ehi, giraluna, svegliati, quai in vista!”* fece il piccolo girasole al suo nuovo amico che, esausto della notte passata a parlare, non si era ancora svegliato. In fretta e furia, fece la prima giravolta per estrarre le sue radici e poi una seconda per sistemarsi fra i tulipani, proprio vicino al Tulipano capo.

Il Tulipano capo, che se ne stava tutto impettito in fila ad aspettare il passaggio del generale Dituttopunto, si arrotolò su se stesso tre volte, spostato dal passaggio veloce e irruento del giraluna. *“Mi scusi signor Grande Tulipano Rosso - disse il giraluna in preda al fiatone - ma è una situazione di vita o di morte!”* e si nascose dietro di lui. Il Tulipano riuscì, con non poca fatica, a rimettere al loro posto tutti i suoi petali e le foglie, pochi istanti prima del passaggio del generale Dituttopunto. Quando finì la rassegna il Tulipano capo, che non si era dimenticato dell'intruso, con una delle sue foglie diede una spintarella al giraluna che ruzzolando si ritrovò al centro dell'aiuola circondato da sospettosi tulipani rossi che lo fissavano insistentemente.

“Salve sono un giraluna, ho le radici estraibili, sono stato portato qui da un vento dispettoso, cresco alla luce della Luna e non so perché sono finito in questo strano giardino!”. disse tutto d'un fiato. *“Non sappiamo chi sei, né da dove vieni. Potresti anche essere un buon fiore per quanto ne sappiamo noi, ma sei diverso e per questo devi lasciare il nostro territorio”* gli rispose il Grande Tulipano Rosso tra l'approvazione dei presenti.

Il giraluna cominciava ad essere proprio stufo dell'arroganza e della diffidenza delle rose, dei ciclamini, delle gerbere, dei tulipani e dei girasoli. Arrabbiato ed offeso, stava per estrarre le sue radici per lasciare il territorio dei tulipani e quel diffidente giardino per sempre, quando il più piccolo fra i tulipani rossi fece: *“E' vero, è diverso da noi e da tutti gli altri fiori che sono in questo giardino. Ma non dobbiamo giudicare dalle apparenze. Mettiamola alla prova. Lasciamolo vivere per un po' come è. Solo così capiremo se è un buon fiore oppure no”*. Il Grande Tulipano Rosso ci pensò un po' su, poi decise di convocare il Gran Consiglio dei Fiori per la sera dopo. La decisione da prendere era importante e bisognava sentire il parere degli altri membri del Consiglio, il Girasole capo, la Gerbera capo, la Rosa capo e il Ciclamino capo. *“Tu, strano fiore argentato dovrai rispondere a molte domande”* disse con tono grave il Grande Tulipano Rosso.

Quella sera il giraluna non chiuse occhio per l'agitazione. Pensava alle terribili domande che gli sarebbero state fatte ed era terrorizzato al pensiero di ritrovarsi di fronte ad un plotone d'esecuzione.

“Se hai paura - fecero il piccolo tulipano rosso e il piccolo girasole amico - perché non scappi via? Le tue radici estraibili te lo permettono”. *“E perché dovrei? Sì, è vero, ho paura ma non ho fatto nulla di male. Rimarrò e risponderò alle loro domande”* rispose loro il giraluna.

Il tulipano messaggero diffuse tra i Grandi capi la notizia della convocazione del Gran Consiglio dei Fiori. L'ultima volta che il Gran Consiglio si era riunito era stato due anni prima quando, alla morte del marito della signora Dituttopunto,

si temeva che il giardino sarebbe stato abbandonato all'incuria. Quindi la ragione doveva essere importante.

Intanto la notizia si era diffusa tra i fiori e tutti facevano ipotesi sulla ragione di tale convocazione straordinaria. *"Che la signora Dituttopunto stia male?"* sussurravano le vecchie gerbere. *"Ci sarà di nuovo un periodo di siccità?"* pensavano le belle rose, impaurite al pensiero di appassire prima del tempo. *"Qualcuno di noi sta per essere eliminato dal giardino?"* rimuginavano spaventati i dolci ciclamini.

"Io so qual è la ragione della riunione del Gran Consiglio!" fece con l'aria di saperla lunga il piccolo girasole. *"E allora - fecero gli altri fiori - cosa aspetti a tirare fuori il rospo?!"*. *"Non ci tenere sulle spine!"* dissero stizzite le rose. *"La ragione è il piccolo fiore argentato"* rispose loro. *"La nostra posizione è chiara - fecero in coro i girasoli e le rose - non lo vogliamo tra noi!"*. Ma la decisione spettava al Gran Consiglio dei Fiori.

La sera del Gran Consiglio giunse. Sul grande Sasso al centro del giardino si sedette il piccolo giraluna.

"Da dove vieni?" fu la prima domanda che il Tulipano capo rivolse al giraluna. *"Dalla Luna - rispose lui prendendo coraggio - e se il mio aspetto è diverso è solo perché vengo da un luogo diverso dal vostro. Se un tulipano rosso arrivasse sulla Luna sarebbe accolto con tutti gli onori e tutti sarebbero fieri di fare la conoscenza di un fiore straniero"*. Il Tulipano capo ammutolì.

"Perché i tuoi petali sono di questo particolare colore?" fu la seconda domanda rivolta al giraluna dalla Rosa capo. *"L'argento è il colore del mio paese - disse con nostalgia il giraluna - lì tutti i fiori sono del colore della Luna e nessuno bada al colore dei petali dell'altro. Oh! - continuò il giraluna sgranando i petali - ma se una rosa rossa finisse sulla Luna, si farebbe una gran festa e tutti starebbero lì a rimirare il colore dei suoi petali"*. La Rosa capo ammutolì.

"Perché le tue radici sono estraibili?" chiese al quel punto il Dolce Ciclamino capo. *"Ci insegnano questo piccolo trucco sin da piccoli - spiegò con tutta calma il giraluna - affinché impariamo sin da piccoli che il pezzo di terra che occupiamo appartiene a tutti e non solo a noi che siamo nati lì. E poi - continuò - le nostre radici estraibili servono a fare spazio agli altri. Oh, se un ciclamino finisse sul mio pianeta, i miei compagni farebbero a gara per concedere un po' del loro spazio al nuovo arrivato. Sarebbe un onore avere per vicino di radice uno straniero"* concluse il giraluna. Il Ciclamino capo ammutolì.

Le cose si stavano mettendo male per il Gran Consiglio dei Fiori, la folla cominciava a gridare *"Viva il giraluna, abbasso il gran Consiglio!"*.

Allora prese la parola la Gerbera capo: *"Perché fuggi da un'aiuola all'altra? Sei forse un ladro? Cosa hai da nascondere?"*. *"Fuggo per sottrarmi alle cattiverie dei fiori ottusi come te - disse il giraluna - non ho nulla da nascondere e non ho mai rubato nulla a nessuno. Tutti sul mio pianeta saltellano da un posto all'altro. Se una gerbera finisse sulla Luna, i fiori del mio paese le insegnerebbero subito a saltellare da un'aiuola all'altra"* rispose infine il giraluna. La Gerbera capo ammutolì. Il piccolo Tulipano e il pic-

colo Girasole, insieme a tutti gli altri fiori, cominciarono a gridare *“Evviva il giraluna! Evviva il giraluna!”* mentre il Tulipano capo cercava di riportare l'ordine tra la folla festante.

Il Grande Consiglio dei Fiori si concluse con un verdetto unanime. Il giraluna sarebbe potuto restare tra i fiori del giardino della signora Dituttopunto fino a quando avrebbe voluto. Inoltre, avrebbe potuto insegnare a tutti i fiori che avessero voluto imparare il trucchetto delle radici estraibili e sarebbe stato accolto con gioia e rispetto nel giardino della signora Dituttopunto.

“Un momento - fece il piccolo Girasole amico alla folla - la signora Dituttopunto non accetterà mai un fiore diverso nel suo giardino!”. I fiori ammutolirono all'improvviso. Era vero, se la signora Dituttopunto avesse scoperto il giraluna, ZAC!, lo avrebbe fatto subito fuori con un colpo di forbice. *“Dobbiamo trovare una soluzione - fece il piccolo Tulipano rosso - ma adesso, che inizino i festeggiamenti in onore del giraluna”*.

Per tutta la notte ci furono canti e balli in onore del giraluna e la Luna, compiaciuta del successo che un suo concittadino aveva riscosso sulla Terra, illuminò con la sua luce la festa. Solo il piccolo Girasole era preoccupato: cosa sarebbe successo quando la signora Dituttopunto si fosse accorta della presenza del piccolo fiore argentato? Passò tutta la notte ad escogitare un piano salva-giraluna. Ma per quanto si sforzasse, non gli veniva in petalo proprio nulla di eccezionale.

Il Vento dispettoso, che aveva portato il seme di giraluna sulla Terra, se ne stava lassù in alto a rimirare la festa, orgoglioso di quanto aveva fatto, quando anche lui fu colto dallo stesso pensiero del piccolo Girasole: bisognava trovare un sistema per fare accettare un fiore diverso nel giardino dalla signora Dituttopunto. Ma per quanto si sforzasse, anche al Vento non veniva in sbuffo proprio nulla di eccezionale.

Il mattino dopo, di buon'ora, il Vento scese nel giardino della signora Dituttopunto. Si trovò di fronte ad una scena mai vista prima: le gerbere sonnecchiavano felici accanto alle rose e i tulipani ronfavano saporitamente accanto ai ciclamini e ai girasoli. Nessuno, insomma, vinto dai bagordi dei festeggiamenti notturni, era tornato al suo posto. Ma in quel disordine totale c'era un'esplosione di colori e di vita che non si era mai vista nel giardino della signora Dituttopunto. E allora il Vento capì che le cose si sarebbero risolte seguendo il corso naturale della vita. E si fece da parte.

Quella mattina, alla solita ora, la signora Dituttopunto, come tutti i giorni, scese in giardino per passare in rassegna le sue truppe. Man mano che si avvicinava al cespuglio delle rose sentiva le gambe venirle meno: cos'era tutta quella confusione? Un'altra allucinazione? Cominciò a sudare freddo: cosa era successo, perché i ciclamini erano vicini ai tulipani? *“Un ciclamino accanto ad un tulipano?!? E c'è anche una rosa?!?! NOO, MIO DIO! Un tulipano deve stare accanto ad un tulipano!! Così deve essere un giardino rispettabile!!”*. Questi i pensieri che affollavano la testa della signora Dituttopunto man mano che si avvicinava al disastro. Si stropic-

ciava gli occhi nella speranza di cacciare via quel brutto spettacolo, ma ogni volta che li riapriva si ritrovava di fronte all'orrendo quadro. Poi fu il buio. La signora Dituttopunto svenne fra i girasoli.

Quando rinvenne, si ritrovò fra i suoi girasoli, circondata da tutti gli abitanti di Metodonia. Stava per svenire di nuovo al pensiero che tutti quegli occhi fossero puntati verso quel giardino spaventoso quando si accorse che gli sguardi dei suoi concittadini erano, stranamente, vivi.

I fiori della signora Dituttopunto, diritti ed impettiti come sempre, erano ben schierati ma in un ordine diverso: una fila di tulipani, poi una di girasoli e tutt'intorno un filare di gentili rose. Nell'aiuola che un tempo ospitava i ciclamini, erano sistemate in tondo le gerbere ed al centro si era graziosamente adagiata una rosa. Intorno alla rosa, a formare un cuore, si erano disposti i ciclamini. La signora Dituttopunto spalancò la bocca meravigliata: non aveva mai visto uno spettacolo tanto bello.

Improvvisamente tutti i fiori, all'unisono, estrassero le radici, si librarono in volo per qualche secondo e le reimpiantarono di nuovo, scambiandosi di posto: i tulipani presero il posto dei girasoli, i ciclamini quello delle gentili rose, le gerbere si disposero in tondo e le rose si misero al centro.

E solo, davanti a tutti, se ne stava un piccolo fiore buffo, dai petali colore della Luna che, come un maestro d'orchestra, guidava la meravigliosa danza dei fiori del giardino della signora Dituttopunto. Gli abitanti della città di Metodonia non riuscivano a credere ai loro occhi. La signora Dituttopunto non riusciva, invece, a trattenere lacrime di gioia che tale vista le suscitava.

Nessuno capì mai per quale strana magia i fiori della signora Dituttopunto riuscissero a danzare, né da dove venisse quel buffo fiore argentato. Si diceva in giro che venisse dalla Luna e che fosse stato trasportato da un Vento dispettoso che proveniva da Nord. Si diceva anche che fosse stato lui ad insegnare ai fiori a danzare ma nessuno ci credeva più di tanto.

Da allora, tutti i giorni, davanti alla casa della signora Dituttopunto si raduna una folla di curiosi, per ammirare lo spettacolo dei fiori danzanti e vedere da vicino quel buffo maestro d'orchestra dai petali argentati che, con assoluta sapienza, guida quella misteriosa danza.

Da un po' di tempo c'è una strana aria per le vie di Metodonia. Da tre giorni e tre notti sulla città spira un Vento dispettoso che proviene da Sud. La signora Stocambiando di Metodonia si è svegliata felice stamane. Ha fatto un bellissimo sogno: nella notte, trasportato da un vento dispettoso, un fiore di giramarte, rosso fuoco, si era posato nel suo giardino...

Pietrone e la luna

Valentina Trona, Perugia

Chi di voi ha mai visto delle pecore dal vivo alzi la mano.

Su, su, un po' di coraggio...e non barate, quelle del presepio non valgono.

Vediamo...uno, due, tre...eh...pochini, pochini.

Ma non preoccupatevi, è normalissimo, a vivere in città si vedono così poche cose, ad esempio niente mucche o maialini paffuti e grugnenti, e ancora niente cavalli, oche e caprette, e...niente pecore.

E poi diciamolo pure, oggi vedere un animale qualsiasi che non sia un barboncino col cappotto a quadri, un canarino asmatico in una minuscola gabbietta o un qualche spelacchiato micio randagio, è difficilissimo.

Di animali a piede libero pare proprio non ne circolino più. Galline, papere e compagnia se ne stanno chiusi quasi sempre in grossi capannoni a contare i giorni facendo lunghi sbadigli dalla noia.

Questa storia, invece, è ambientata in quel tempo, non poi tanto lontano (diciamo quello dei nostri nonni o giù di lì), nel quale gli uomini si prendevano ancora cura personalmente dei propri animali, vivendo e lavorando con loro, se così si può dire, spalla a spalla.

Viveva allora in un piccolo borgo, quattro casette di pietra distese a metà fra prati dolcemente digradanti e l'inizio dei ripidi sentieri di un alto monte, un pastore di nome Pietro. Ma poiché era grande e grosso e la sua testona quadrata somigliava ad una roccia rotolata giù da una montagna, tutti preferivano chiamarlo Pietrone.

Così lo chiameremo anche noi.

Pietrone dunque, nonostante la sua apparenza solida e imponente che spaventava chi lo incontrava per la prima volta, era rimasto, dentro, sensibile e delicato come un bambino e di un bambino possedeva anche l'ingenuità e la fantasia.

Il mondo, per Pietrone, era una continua scoperta e ogni cosa suscitava in lui un grande stupore.

Un giorno si meravigliava della forma perfetta di una ciliegia, il giorno appresso rimaneva a guardare le macchioline verdi e gialle sul dorso di un ramarro, o ascoltava incantato per ore il soffio del vento fra le foglie comporre sempre nuove melodie.

Così era Pietrone, e voi, che siete bambini e capite la bellezza di cose come queste, scommetto non lo avreste trovato per niente strano.

Purtroppo, però, per questa sua capacità (e vorrei dire quasi "dono") di stupirsi sempre di ciò che lo circondava, era, invece, crudelmente deriso dagli abitanti del

piccolo villaggio in cui viveva.

Se un giorno, ad esempio, veniva visto fermarsi sotto la pioggia, bagnato fradicio, a guardare le gocce che - PLIK! PLIK! PLIK!- cadendo formavano tanti cerchi l'uno dentro l'altro, meravigliosi cerchi d'argento, quelli giù risate e dispetti a più non posso, finché Pietrone non se ne andava triste triste con dentro una gran voglia di piangere.

Così, per la paura di essere preso in giro, aveva preso l'abitudine di non partecipare mai alle allegre feste danzanti intorno al fuoco, che di tanto in tanto rallegravano la monotona vita del paese e cercava di evitare la gente in tutti i modi.

Ora forse capirete come mai a Pietrone piacesse il mestiere di pastore che lo portava a starsene lontano anche per lunghi periodi.

E poi, in fondo, non era forse un bel lavoro?

Con lui c'erano le sue care pecorelle dalla lana morbida e il musetto rosa, che aveva voluto chiamare ciascuna con un proprio nome: Buona, Saltina, Ciuffetto, Occhionero, Musona, Nasetta...una vera famiglia!

Il cane, Rosso, abilissimo nel radunare le greggi e tenere lontani gli animali selvatici, gli era sempre al fianco attento ad ogni suo cenno più piccolo.

Pietrone lo aveva trovato un giorno per caso, povero cucciolo affamato dall'ispido pelo rossiccio che cercava qualcosa da mangiare fra i rifiuti.

Ed era bastato uno sguardo perché fra i due solitari, cane e pastore, nascesse spontanea una profonda simpatia. Da allora non si erano più separati.

Nei pascoli vicino alle alte cime rocciose del monte, lontano dagli occhi maliziosi della gente, Pietrone poteva fermarsi ad osservare tutte le cose che attraevano la sua attenzione. Poteva giocare con Rosso a fare gare di corsa, mettere i piedi nel ruscello aspettando il passaggio delle trote dai colori cangianti, catturare lucciole e metterle in un bicchiere, arrampicarsi su e giù per le querce più alte a godersi il fresco del vento e tante, tante altre cose che a dirle tutte un giorno quasi non basterebbe.

Questa era la vita che piaceva al nostro pastore, semplice e felice.

O forse faremmo meglio a dire "quasi" felice.

Per la verità, infatti, in certe sere silenziose Pietrone si sentiva davvero troppo solo, e neppure la sua fantasia riusciva ad aiutarlo.

Ascoltava il lontano richiamo di un gufo o di una civetta echeggiare di valle in valle fino a disperdersi, e la solitudine gli formava un nodo in gola che gli faceva passare l'appetito.

Pensava alle voci dei giovani del villaggio, alle fresche risate delle ragazze, ai fiori dai vivaci colori stampati sulle gonne di queste ultime, che, nel ricordo, gli parevano più belli persino dei fiori che di solito raccoglieva in primavera e che pure gli piacevano tanto.

Così, un po' per cacciare l'amarezza che quei pensieri gli ispiravano, un po' per respirare l'aria fina che nell'umida valle non arrivava, Pietrone aveva preso l'abi-

tudine di arrampicarsi, poco prima dell'imbrunire, su un'altura da dove poteva facilmente osservare il sonno delle sue amate bestiole.

Durante il percorso, ad ogni passo, Rosso gli si intrufolava fra le gambe, felice, abbaiava, drizzava le orecchie tuffandosi col muso nei cespugli di ginepro se qualche piccolo roditore o un uccello notturno si svegliava nel fondo del suo nascondiglio.

Arrivati nel luogo stabilito, i due si accampavano alla meglio e mangiavano qualcosa. Rosso, poi, si addormentava senza tanti complimenti, Pietrone, invece, rimaneva ancora a lungo sveglio, pensieroso, mentre la quiete della notte lo circondava come un mantello.

Tutta la vallata, invasa dalle tenebre, dormiva.

Solo la luna, nel cielo, vegliava insieme al pastore, quasi si mostrasse partecipe dei suoi dispiaceri.

Già, la luna...

Certo era bella, la luna. Pietrone non l'aveva guardata mai così tanto come in quelle sere di tristezza. Immersa nei suoi veli luminosi, lucente eppure sfocata, grande, vicina, e con un non so che delicato accenno di viso che a volte, a guardarla fissamente, sembrava comparire.

"Di tutte le cose che sono sulla montagna", pensava Pietrone "lei è certo la più bella, a volte mi sembra che mi guardi e mi sorrida" e poi aggiungeva "Perché no? I vecchi del villaggio non dicono forse che è viva? Ci facciamo proprio compagnia, io e lei, stiamo diventando ottimi amici".

Mentre così rifletteva, a Pietrone sembrava che la notte diventasse meno scura e che dal cuore scomparisse qualcosa che lo faceva soffrire, come se una nebbia gelida ad un tratto si diradasse.

Così, ogni sera, andava sulla collina, e sera dopo sera si sentiva sempre meno triste, quasi che lassù anziché una fredda notte solitaria, lo aspettasse un desiderato convegno con una persona cara.

Il giorno passava veloce in mille piccole occupazioni, e poi, arrivata l'ora tanto attesa, il pastore lasciava le greggi a riposare e si avviava tutto contento verso quel punto preciso del colle in cui, posata la sporta, si sarebbe seduto su un masso e avrebbe finalmente alzato gli occhi verso il cielo, con un po' di apprensione, quasi temesse di non vedere più lassù la sua amica.

Insomma - ci credereste?- Pietrone si stava innamorando della luna.

Potremmo dire che la solitudine gioca brutti scherzi e che in fondo quel Pietro era un tipo ben strano, ma in tutta sincerità, io dico che possiamo capirlo. A chi non è mai capitato, gettando uno sguardo in cielo, di rimanere affascinato e quasi incantato dalla pallida guardiana della notte?

E come spesso fanno gli innamorati anche a Pietrone piaceva inventare dolci soprannomi per la sua bella lontana: "Gobbina" o "Spicchietta" quando cresceva o calava, "Luminosa" quando, nel pieno del suo splendore, rischiava i prati.

Ma in un modo soprattutto egli amava chiamarla, con la qualità che più apprezzava di lei: "Silenziosa".

A volte si dispiaceva di non possedere una bella voce per dedicarle canzoni, o di non saper comporre magnifici versi come un poeta. Si limitava invece a guardarla a lungo, osservandone ogni minimo mutare e trovando sempre in lei nuovi motivi di ammirazione.

Anche in un'altra cosa Pietrone era simile ai comuni innamorati: era geloso! Arrossiva di rabbia all'idea che qualcun altro potesse guardarla. Ma nella valle, oltre lui, non c'era nessuno, così si sentiva tranquillo.

La gelosia però, che covava come un lento fuoco nel cuore del pastore, era destinata ad esplodere improvvisa e nel modo davvero insolito che ora narreremo.

Si era appena all'inizio della primavera e già, nell'aria resa tiepida dal sole, le giornate cominciavano a farsi più lunghe. Una sera, all'imbrunire, in quel momento in cui il cielo passa lentamente dal rosa al violetto per farsi poi più scuro e il bianco profilo della luna si mostra, appena percettibile, Pietrone alzò gli occhi al cielo, come spesso faceva a quell'ora, ma quello che vide non gli piacque per niente.

Vide - oh, cosa vide! - uno stormo di rondini nere dal ventre chiazzato di bianco che volava nel tratto di cielo sopra la sua testa. Le rondinelle, guizzando veloci, lanciando sonori richiami, si spingevano in alto, su, su, così in alto che - ne era certo, le aveva viste con i suoi occhi! - si andavano a posare...sulla luna!

"Oh questa è bella! Questa è bella d'avvero!" pensò con stizza, poi, sentendo dentro montare una cieca rabbia, si mise a gridare con quanto fiato aveva "Ehi voi, lassù! Dico a voi, rondini, ascoltate! Scendete giù subito dalla mia luna o sarò peggio per voi!".

Ma quelle impertinenti facevano mostra di non sentirlo e continuavano felici le loro piroette.

Pietrone allora, quasi reso pazzo dalla gelosia, corse a grandi passi scomposti dentro la baracca di legno che gli serviva da riparo per la notte, prese il fucile che stava appeso ad un chiodo alla parete e che non aveva mai usato contro niente e nessuno, e, dimentico della sua bontà e del suo amore per gli animali, puntò in alto la canna e sparò.

Subito ci fu un gran baccano, un gran fuggi fuggi di ali e stridi spaventati nell'aria, poi tutto tornò quieto e silenzioso; le rondini, con gran soddisfazione dell'innamorato geloso, erano tutte fuggite, o almeno così sembrava, ma...

Fu Rosso a riportare al padrone, tenendola delicatamente in bocca, una piccola rondine. L'uccello era, a dire il vero, più spaventato che ferito e avrebbe volentieri ripreso il volo, se Pietrone, prendendolo in mano, non lo avesse portato nel suo capanno per rinchiuderlo in gabbia.

"Ecco fatto" disse alla rondine quando ebbe richiuso la porta della piccola prigione "tu sei solo la prima, ma catturerò tutte quelle di voi che si azzarderanno anco-

ra ad avvicinarsi alla mia luna, mia e solo mia, capito?”.

Poggiò la gabbietta in un'angolo e subito volle distogliere lo sguardo dalla bestiola prigioniera: nonostante tutto non si sentiva affatto orgoglioso di quello che aveva fatto.

Fuori dal capanno era intanto scesa una notte scura scura e senza stelle.

Gli avvenimenti straordinari di quella giornata avevano profondamente scosso il nostro pastore e siccome si sentiva molto stanco Pietrone decise di dare la buona-notte alla luna e di andare a dormire.

Nel fare questo si accostò alla finestra aperta.

Cercò con gli occhi la sfera luminosa, ma non riuscì a scorgerla.

Proprio non capiva come fosse possibile non localizzarla immediatamente visto che era quasi il plenilunio e un plenilunio luminoso come se ne vedevano pochi, per giunta.

Poi, d'un tratto, qualcosa gli gelò il sangue.

Il dolce ovale lunare era come soffocato e ricoperto da una nera macchia misteriosa che non lasciava trapelare che una debole, languida fosforescenza malata. Cosa era successo? Si domandò sconsolato Pietrone.

Noi che a scuola studiamo tante cose, noi che siamo o pensiamo di essere tanto sapienti avremmo potuto dire a Pietrone di non preoccuparsi, che quel fenomeno misterioso che lo lasciava tanto sconvolto altro non era, probabilmente, che una eclissi lunare.

Ma lui, povero innamorato, ci avrebbe creduto?

Sì, perché una cosa sola gli pareva certa: la luna era malata, o addirittura morta!

Non avrebbe visto mai più il caro, pallido viso!

Ma di chi, di chi poteva essere la colpa? Ah, se solo avesse avuto fra le mani il responsabile di quanto era accaduto, allora lui...

D'un tratto gli balenò una risposta che lo gettò nella più cupa disperazione: "Ecco, come ho fatto ad essere così sciocco! Io, io sono stato!" pensò battendosi la fronte con una mano "che stupido! Io ho cacciato le rondini, le rondini, le sue amiche alate che le tengono compagnia lassù dove io non posso arrivare! E lei, dal dispiacere, si è ammalata, questo deve essere successo!".

In quell'istante gli sembrò persino di sentire un fondo, sconsolato sospiro provenire da un punto oscuro del cielo.

Prese allora una decisione, perché forse non tutto era perduto. Corse alla gabbia dove la rondine prigioniera giaceva, con gli occhietti lucidi e il cuore pulsante di paura. La prese delicatamente fra le sue manone cercando di non farle male, e poi, con voce supplichevole le rivolse queste parole: "Piccola rondine, abitante del cielo, aiutami, se puoi. Sono stato un pazzo a volere solo per me qualcosa che è di tutti, lo so.

Pazzo, cento volte pazzo perché mi sono lasciato prendere da una cieca rabbia. Ti chiedo perdono. Ma ora ti prego, vola dalle tue compagne, convincile a tornare e

andate assieme a cantare alla luna la vostra canzone più bella, perché non si senta più triste e guarisca. Dì loro che prometto di non farvi alcun male, mai più. Vola!”

La rondine chiuse gli occhietti come per un cenno di assenso, aprì le ali e si gettò fuori dalla finestra, scomparendo veloce nel cielo.

Poi accadde qualcosa di straordinario.

Che cosa?

No, Pietrone non vide il corteo di rondini ascendere al cielo, né riuscì a sentire le note della loro canzone, per quanto si sforzasse di tendere l'orecchio verso l'oscurità.

Ma dovette senz'altro essere una dolce canzone, pensò, se poco dopo la luna ricomparve nel cielo svelando il suo luminoso aspetto, più luminoso ancora di prima. “Ce l'ho fatta, sei salva, amica mia!” disse col cuore colmo di una gioia mai provata.

Di lassù la luna pareva quasi sorridere.

Da quel giorno Pietrone cambiò.

Pur non rinunciando a fare le cose che gli erano sempre piaciute, si fece vedere più spesso in paese.

Talvolta si fermava a scambiare due parole con i conoscenti, chiedeva loro come andavano i raccolti e se quest'inverno prevedevano freddo oppure dava una mano, lui così forte, nei lavori più duri.

Le persone che incontrava rimanevano stupite del cambiamento, e pensavano di non essersi mai accorti di quanto fosse gentile Pietrone

Così piano piano la gente si abituò anche alle sue “stranezze” e finì col non farci più caso.

Erano, in fondo, brave persone.

Fu persino visto muovere qualche goffo passo di danza alle feste, tutto vergognoso eppure felice di danzare assieme alle belle ragazze dalle gonne decorate con fiori variopinti.

Ma se per caso lo si incontrava nelle luminose sere di plenilunio, non c'era invito che lo allettasse o festa abbastanza allegra che lo distogliesse dallo stare con gli occhi fissi al cielo, due occhi lucidi e un po' tristi come di chi ricordi i bei giorni di un lungo, felice amore.

Il paese di lassù

Paolo Pergolari, Foligno

Il re Infinito e la regina Galassia vivevano in un favoloso castello proprio in fondo alla Via Lattea, al numero 33. Erano sovrani giovani e innamorati, e dall'albero del loro amore sbocciarono due splendidi gemelli che chiamarono: Luna e Sole.

I sudditi, pianeti ed astri, si rallegrarono per il lieto evento e organizzarono una grande festa con musiche e canti, danze e banchetti e fuochi d'artificio. La festa durò più di un mese e furono invitati tutti gli abitanti dell'universo.

Ma Bucu Nero, un lontano parente dei sovrani, non partecipò ai festeggiamenti imperiali. Anzi, invidioso e abituato al buio e al silenzio, non tollerò tanta allegria, perciò fece un maleficio.

“Tra un anno esatto Luna e Sole dovranno separarsi spontaneamente, altrimenti l'una ucciderà l'altro!”

Così sentenziò il malvagio Bucu Nero ed era felice, addirittura si sfregava le mani per quella sua cattiveria, e a nulla valsero le suppliche del re e della regina; ne' Infinito ne' Galassia riuscirono, con le loro lacrime, ad impietosire il duro cuore di quel parente. E a nulla valsero le suppliche dei sudditi. I più autorevoli nobili si fecero avanti per offrire servizi e doni: Venere si dichiarò disposta a rendere meno pesante la solitudine di Bucu Nero e Satumo offrì in dono uno dei suoi famosi anelli, ma quel prepotente fece una spalluccia e se ne andò, contento solo di aver lasciato dietro di sé tanta disperazione.

Intanto Luna e Sole crescevano ed erano la gioia e la disperazione dei genitori. Re Infinito e la regina Galassia provavano tanta tenerezza vedendo i loro piccoli giocare insieme, poi bisticciare per rappacificarsi subito dopo abbracciandosi proprio come due fratellini. Però i due sovrani erano pure turbati e preoccupati quando pensavano al tremendo maleficio... “Chi si prenderà cura dei nostri figli?”, pensavano continuamente.

Perché i due gemelli erano ancora molto giovani e quando si sarebbero separati avrebbero avuto sicuramente bisogno di una guida e, per Luna, apparentemente mite, ombrosa e volubile, i due sovrani immaginavano una persona serena e d'equilibrata dolcezza, mentre per consigliare e guidare Sole, dal carattere focoso, i genitori erano consapevoli che sarebbe stato necessario un polso fermo e deciso.

Sicché l'anno trascorse tra sospiri e tristezze fino a quando venne il fatidico momento e Sole diventò talmente rovente che la diafana Luna non riuscì più a restargli accanto e, seppure afflitta, fu costretta a fuggire quella presenza infuocata, e così, inevitabilmente, ci fu la separazione tra Luna e Sole.

Sole rimase immobile al centro di un pezzo di cielo e splendeva con una forza

tanto insopportabile che sembrava di stare sempre vicino ad una stufa; persino le ombre s'erano rimpicciolite per cercare di ripararsi dall'eccessivo calore. E Luna, insieme agli altri sudditi, prese a girare intorno a Sole, ma a debita distanza, lontano dai suoi raggi infuocati.

Però, così messo, l'universo non sembrava più lo stesso. Mentre prima c'era una profonda armonia tra i pianeti, ora sembrava che ognuno dovesse pensare solo per sé, erano tutti lì, appesi sul cielo e così distanti che nemmeno potevano strillarsi l'un l'altro qualche parolina o scambiarsi un benche minimo "Come sta?" di cortesia.

E poi, quella situazione, determinò non pochi inconvenienti perché gli elementi, gli oggetti e chissà quale altra cosa, iniziarono a patteggiare per l'una o per l'altro.

Sì, qualcuno, non conoscendo la vera storia del maleficio di Buco Nero, prese a dire che Sole non si era comportato ne' da buon fratello, ne' da figlio per bene, e che la regina Galassia non se lo meritava proprio un figlio così presuntuoso e arrogante, e prese le difese di Luna.

Un Girasole, ad esempio, diversamente dai suoi simili, aveva smesso di rivolgersi al Sole e si era voltato verso la Luna. Ma dopo alcune notti di Luna piena, quando questa si ridusse ad un capello, il Girasole appassì miseramente. Oppure il Mare s'indignò talmente che iniziò ad agitare le sue acque avanti e indietro, avanti e indietro, e così nacquero le onde, ma non solo... Il Mare se la prese così tanto per la sorte di Luna che per la rabbia gli capitava d'ingrossarsi fino a formare l'alta marea, o gigantesche onde, oppure minacciose tempeste, ma poi si quietava e ritornava quello buono buono di sempre.

Qualcuno, poi, odiava Sole perché non poteva mai guardarlo senza fare qualche smorfia. E a Sole capitò di confessare ad un Tuono di passaggio che gli uomini erano dei pessimi soggetti...

"Perché davanti a me, che sono di stirpe reale, o chiudono un occhio o storcono la bocca proprio come dei maleducati..." Così si lamentò Sole con il Tuono.

In ogni caso i fautori di Sole non smisero di venerarlo. Ecco! C'erano degli animali che lo adoravano letteralmente; avevano una tale ammirazione per quella calda forza di Sole che rimanevano sempre fissi con lo sguardo all'in su, ma così facendo diventarono ciechi e furono costretti, parlo dei pipistrelli e delle talpe, a rifugiarsi o nelle caverne buie o sottoterra.

Poi in alcuni paesi della terra i raggi di Sole picchiavano così forte che la gente diventò bruna come il mogano. E in altri paesi, oramai caldissimi, la popolazione era negra addirittura.

Mentre davanti a Luna gli uomini diventavano improvvisamente delle altre persone. Gli uomini, a Luna, rivolgevano sorrisi e romantici pensieri, e non si sentivano di certo ferire gli occhi, anzi !

Altri invece, favorevoli a Sole, andavano in giro parlando di Luna, e affermavano

che era una con la “puzza sotto il naso”, che era antipatica e scontrosa, che nascondeva un altro volto, che non lo faceva mai vedere e chissà cosa c’era là dietro... Sì, dicevano queste malignità a proposito di Luna, perché le cose vanno così, e come si mormora spesso: “Ogni mondo è paese.”

In ogni caso era proprio una brutta situazione e il re Infinito e sua moglie, la regina Galassia, non avevano ancora trovato nessuno al quale affidare quei due figlioli, e per di più erano disperati di fronte a quel loro regno che stava andando a rotoli.

Fortunatamente arrivò da quelle parti un estroso personaggio. Era un menestrello che aveva tanto girovagato per l’universo insieme al suo fedele compagno Pegaso, un cavallo alato.

Questo menestrello, di cui nessuno sapeva il nome, se ne veniva giù per la Via Lattea fischiettando un motivetto allegro. Era un vecchio, vestito di stravaganti abiti colorati e con una tromba a tracolla sulle spalle.

In quel momento il cielo era silenzioso perché nessuno aveva più voglia di ridere e di scherzare, e fu per questo che il re Infinito sentì quel fischiettare tra l’uno e l’altro dei suoi sospironi e, dall’alto della torre del suo favoloso castello, sbottò:

“Cos’è tutta questa allegria? Ce n’è forse ragione?”

Allora il vecchio alzò la testa e gli scappò un altro fischio, ma di meraviglia.

E il re esclamò cupo e di cattivo umore: “Cos’hai da guardare? Ne va della tua testa, viandante, se osi burlarti delle pene di un re!”

“Maestà, chiedo umilmente perdono, ma non avevo mai visto una così regale dimora e, a dir la verità, non conosco le pene e le tristezze di questo regno... Vengo da lontano, così lontano dal cielo, fate che sia rimasta della musica per me...” “E il vecchio abbassò il capo accennando un inchino.

Il re Infinito, che era saggio e anche un po’ furbo, non a caso era un sovrano, disse solenne: “Per te ci saranno i più dolci motivi e una minestra calda condita con fini meteore e un soffice talamo di trasparenti nuvole e poi filamenti di biada d’oro e d’argento per il tuo fido destriero se riuscirai a risolvere il problema che affligge questo regno!” E dette ordine di aprire il pesante portone.

Poi scese di corsa dalla torre e accolse il menestrello a braccia aperte e gli raccontò per filo e per segno tutta la storia... Con un braccio sulla spalla del vecchio, gironzolando intorno per il cortile, il re Infinito ricordò la gioia della nascita di Luna e Sole e poi la tristezza del maleficio di Buco Nero e poi ancora il dolore della separazione dei suoi figli...

Il menestrello ascoltò attentamente, commentando ogni tanto con un sommesso: “Mhmm... mhmm...” Poi, alla fine, si grattò la barba incolta e sentenziò: “Sì, credo che una soluzione per i vostri guai ci sia, maestà.”

Così il vecchio menestrello confessò al re che proprio un paio d’anni fa, girovagando ai confini del regno, era stato ospite di una famiglia. Oh, s’intende, due gran brave persone dedite alla casa e al lavoro che avevano due gemelli: Notte e

Giorno; e secondo il menestrello proprio questi gemelli avrebbero potuto risolvere le pene del re. Perché Luna e Sole non sarebbero più ritornate insieme e questo pensiero, accanto alla loro reciproca solitudine, non solo affliggeva entrambi ma era motivo di sofferenza per i sudditi dell'intero regno. Perciò sia Luna che Sole avevano bisogno di compagnia!

Questo sentenziò il vecchio menestrello grattandosi ancora la barba incolta.

Allora il re Infinito concesse a quel saggio viandante quanto pattuito; poi, in fretta e furia, fece sellare il suo cavallo e partì al galoppo lungo la Via Lattea, e dopo un mese ritornò portando con sé Notte e Giorno i quali, dietro un lauto compenso a favore dei genitori ormai anziani, avevano accettato di buon grado di separarsi e di seguire da vicino Luna e Sole.

Sicché Giorno badava a Sole senza lasciarlo un attimo, uscendo di casa all'alba, appena in tempo per salutare Notte, che invece rientrava dalla sua faticosa incombenza, sempre in compagnia di Luna.

In ogni modo le ombre, rimpicciolite dai raggi infuocati di Sole, iniziarono a riaversi a sera, dopo il tramonto, quando compariva Luna. Allora bastava accendere la luce nella stanza e l'ombra si stirava ben bene sulla parete, e talvolta si allungava tanto che doveva ripiegarsi contro il soffitto. Sì, bisognava che si stirasse un poco per riprendere forza.

E le persone ripresero ad uscire, e quando la Luna appariva nel cielo sereno, le persone si ritrovavano fuori per il bisogno di respirare un po' d'aria fresca. Con l'occasione si annaffiavano i fiori e le piante dei giardini che sicuramente sarebbero morte esposte soltanto ai raggi di Sole. E per davvero, al chiaro di Luna, le ombre facevano una gran bella figura.

Così Luna e Sole, da allora, devono fare come Notte e Giorno, devono salutarsi e via. Ma quando la nostalgia dell'infanzia si fa forte, per un momento riescono a dimenticare il maleficio e s'incontrano e, in un tenero abbraccio, formano un'inusitata eclissi.

Si dice anche che Luna abbia messo su famiglia. Sì, che si sia sposata con un Poeta, ma forse sono solo chiacchiere, perché è proprio vero: "Ogni mondo è paese!" Fatto sta che la vecchia armonia ritornò nell'universo e così è tuttora, anche nel *Paese di lassù*. Almeno fino a quando Bucò Nero non penserà ad un'altra cattiveria delle sue.

Selene

Anna Paola Tristi, Arezzo

Ivan viveva in un paese nella ridente campagna toscana.

Aveva 18 anni e fin da piccolo aveva fatto il contadino, da principio per dare una mano ai suoi genitori che erano già avanti con gli anni, poi, quando questi morirono, per continuare a coltivare quella piccola proprietà alla quale i suoi cari erano così legati.

Il lavoro era duro e impegnava il giovane tutta la giornata e oltre... perciò Ivan non aveva quei passatempi ai quali i giovani della sua età si dedicavano e, per di più, non aveva molti amici, anzi non ne aveva nessuno.

Tutto il giorno era là, d'estate nei campi sotto il sole, d'inverno nei granai, nelle stalle o a risistemare la casa ormai vecchia.

A fargli da compagnia Filù il suo cane che lo seguiva passo passo ogni cosa lui facesse e fu proprio grazie al suo amico che iniziò l'avventura del nostro Ivan.

Una sera il cane non era del suo solito umore, calmo e paziente; era agitato, guaiava e raspava alla porta così freneticamente, che sembrava morso da una tarantola.

Era chiaro che voleva uscire di casa, ma Ivan non capiva tutta quella frenesia; comunque decise di aprire.

Il cane corse fuori abbaiando e si diresse verso il pozzo che distava poco lontano dalla casa e Ivan, preoccupato, lo seguì.

Qui giunto, si accorse che l'animale aveva messo le zampe anteriori proprio sopra il pozzo come se volesse guardare dentro e anche il giovane, incuriosito, si affacciò per vedere cosa poteva aver attratto il suo amico e...la vide: splendida, luminosa, piena, vide la luna.

L'astro si rispecchiava nell'acqua del pozzo e sembrava lo possedesse tutto. Ivan guardò affascinato quella meraviglia; non si era mai accorto di quanto la luna fosse bella e di quanto quell'astro assomigliasse a una donna: il volto, gli occhi, e quel sorriso, lo affascinarono.

Stette lì a rimirare l'acqua per un tempo che sembrò un'eternità, poi, piano, piano, la luna sparì dal pozzo proseguendo il suo cammino e solo a questo punto Ivan si scosse e alzò gli occhi verso il cielo per continuare a guardare. Ma lassù la luna era diversa, più lontana: non vedeva più quegli occhi e quel sorriso che lo avevano affascinato.

Il cane, nel frattempo, si era calmato ed entrambi rientrarono in casa per andare a dormire.

Ma il giovane non riuscì a chiudere occhio; quello che era accaduto lo aveva sconvolto e solo al mattino capì che quello che aveva e che stava provando, era amore:

aveva visto la luna come l'immagine di una fanciulla e questo aveva suscitato in lui quel sentimento che mai per nessuna donna aveva provato.

Naturalmente Ivan si dette dello stupido, perché nessuno, anche se la luna aveva suscitato sentimenti poetici negli uomini, si era innamorato di lei; quindi si alzò e si mise subito a lavorare come per scacciare quell'assurdo pensiero.

E lavorò, lavorò tutto il giorno sudando e spaccandosi le ossa come non aveva mai fatto in vita sua .

Poi arrivò la sera e poi la notte che era attesa dal nostro amico affacciato al pozzo. Brillarono le stelle e poi "lei" arrivò; piano piano, sempre più grande l'astro si rimpossessò del pozzo e a Ivan sembrava più bella e più affascinante della sera prima.

Così notte dopo notte, il giovane continuò il suo pellegrinaggio al pozzo e cominciò anche a parlare con la luna: le raccontava la sua vita, le parlava dei suoi problemi e dei suoi sentimenti.

Naturalmente, era un monologo, ma che sembrava far star bene quel ragazzo che, finalmente, aveva qualcuno con cui confidarsi e amare: oggi, tanti ragazzi hanno rapporti virtuali con il computer, per il nostro amico il computer era la luna nel pozzo.

Ivan, però, non sapeva di essere osservato e ascoltato proprio da colei che amava e che viveva sulla luna: la principessa Selene.

La fanciulla era là fin dalla notte dei tempi, ma nessuno aveva mai provato un sentimento così forte nei suoi confronti: nella sua "vita" non c'era mai stato quel tipo di amore e decise che doveva fare qualcosa per quel ragazzo innamorato che, anche lei, notte dopo notte aveva cominciato ad amare.

Una notte che Ivan, come al solito, era affacciato al pozzo a parlare con il suo amore, Selene fece scendere dall'astro una lunghissima scala proprio fino a lui.

Il ragazzo si scosse; guardò la scala e, come attratto da una forza superiore, cominciò a salire. E salì, salì lassù nel buio punteggiato di stelle, e mano mano si avvicinava alla luna, questa gli sembrava avesse sempre più sembianze umane e che una fanciulla fosse là ad aspettarlo.

Ed effettivamente Selene era lì, e come Ivan che si affacciava la notte sul pozzo, la fanciulla era in cima alla scala che lo guardava, gli sorrideva e gli tendeva le mani.

I due erano senza parole: quello era il loro primo vero incontro ed entrambi si guardarono emozionati.

Poi Ivan parlò: "Allora non sono pazzo o stupido; mi sono innamorato di una vera fanciulla..." ma Selene non lo fece finire: "Prima di dire altro, devi conoscere la mia storia, capire il perché sono qui e poi... Tanti, tanti fa un re buono e giusto decise di prendere moglie. La sua vita era trascorsa in solitudine, pensando ai suoi sudditi e al loro benessere ed ora che il suo regno era un'isola felice, aveva deciso

di avere un po' di felicità anche lui. Con l'aiuto del suo fido ciambellano, emanò un editto nel quale c'era scritto che tutte le ragazze da marito del regno dovevano presentarsi a corte, senza distinzioni di ceto e che il re avrebbe scelto la sua sposa. Fu così: tutte le pretendenti si prepararono per presentarsi a corte per essere guardate e valutate dal re. Anche Ines, la figlia del sellaio di corte, lesse il bando; anche lei, come tutte le altre ragazze avrebbe voluto diventare regina, ma...sorrisse, alzò le spalle e tornò al suo lavoro quotidiano: lei, la figlia di un sellaio, non avrebbe mai potuto sposare il re.

Quella sera in camera spense la luce, si coricò e nel buio ripensò al bando, quando...si sentì chiamare. Ma chi era? Chi la cercava in piena notte?

La camera si rischiarò e, avvolta da un alone di luce, apparve la sua madrina: la fata del cielo.

“Ciao Ines!...E' da molto tempo che non ci vediamo, ma sappi che io sono sempre vicino a te, vedo quello che fai e devo dire che sono molto soddisfatta della mia figlioccia. Conosco i tuoi pensieri, sempre buoni e puri e stasera ho letto che stavi pensando al bando.”

“La mia buona madrina. Sì, stasera pensavo al bando, ma quel pensiero l'ho subito scacciato. Io non potrò mai competere con le altre ragazze, specialmente con quelle titolate, figlie di duchi e baroni e poi, anche se fosse, non sarei certo in grado di fare la regina...” ma la fata la fermò: “Il tuo destino è stato scritto il momento della tua nascita: tu un giorno saresti diventata regina e quel giorno è arrivato. Tu sposerai il re e gli darai una figlia che chiamerai Selene; sarà una bambina bellissima e avrà una particolarità: sarà tutta d'argento. Vedi, di giorno noi abbiamo il sole che ci riscalda, ci aiuta a far crescere le messi, ci illumina, ma la notte non ci sono che le stelle a dare un po' di chiarore. Selene vivrà con te per 16 anni, poi la porterai a me e la farò diventare l'astro che illuminerà le nostre notti e tutti la chiameranno Luna.”

Ines ascoltava la fata con occhi e bocca spalancati per lo stupore; era una storia assurda e poi perché proprio lei era stata scelta e perché, se fosse, quella bambina, sua figlia, le doveva essere tolta?

La fata aveva letto quei pensieri e disse: “E' scritto nel fato: tu nascesti in una notte particolare, la notte in cui nel cielo transitò una cometa e lo rischiarò. Da te sarebbe nata la bambina che lo avrebbe rischiarato per sempre. Lo so, sarà crudele doverti privare un giorno di tua figlia, ma così è il destino e lo dovrai accettare.”

Ines aveva gli occhi pieni di lacrime e non riuscì a replicare.

“Dovrai andare a corte e quando il re ti chiederà perché lui dovrebbe sposare te, gli dirai che solo tu gli potrai dare una figlia d'argento e vedrai che lui farà di te la sua regina. Ma ricorda: lei starà con voi 16 anni e poi la dovrai portare a me.”

Detto questo, la fata sparì e la camera ripiombò nell'oscurità.

Ines ancora piangeva, ma all'improvviso si scosse; doveva pensare e pensò, pensò fino al mattino.

Quando il sole spuntò, Ines aveva preso una decisione: sarebbe andata a corte e se il suo destino era quello, sarebbe diventata regina; avrebbe dato alla luce la figlia d'argento, ma nessuno e poi nessuno avrebbe portato via quella bambina; ribattè "nessuno", nemmeno la sua madrina.

Tutto si compì come scritto: Ines divenne regina e dopo qualche mese nacque la bambina tutta d'argento alla quale fu imposto il nome di Selene.

Ines non parlò mai al re della profezia, lei era certa che la figlia sarebbe rimasta sempre con loro.

Passarono gli anni che furono pieni d'amore e di felicità per la famiglia reale.

Selene cresceva bella e buona, circondata dall'amore dei suoi cari e di tutta la popolazione che adorava quella fanciulla e che consideravano un dono del cielo.

E proprio al cielo era sempre interessata Selene e a tutti i suoi misteri, tanto che era sempre circondata da studiosi di astronomia sempre pronti a rispondere e a risolvere i dubbi e gli interrogativi che la piccola aveva. La sera Selene si sedeva accanto alla finestra e per ore contemplava le stelle; sapeva tutto di loro, dai nomi delle costellazioni alle varie leggende che si narravano su di esse e ne era affascinata sopra ogni limite.

Se tutto questo riempiva d'orgoglio il re, Ines, invece aveva paura di quello che stava accadendo: quell'amore per il cielo, per gli astri, Ines sentiva che Selene ne faceva parte e allora le ritornavano alla mente le parole della sua madrina: "Si chiamerà Selene e sarà lei che un domani rischierà la buia notte del mondo."

Gli anni passarono e ben presto Selene avrebbe compiuto 16 anni: la preoccupazione crebbe ancora di più nel cuore di Ines. Poi il faticoso giorno arrivò; i preparativi per la festa di compleanno della principessa fervevano e anche Ines era così indaffarata, che quasi si era dimenticata della profezia, quando...ecco apparire la fata, decisa più che mai a far mantenere la promessa fattale dalla sua figlioccia.

Ines tremava di paura, poi si mise a piangere disperata: supplicò, implorò, ma la fata era irremovibile: avrebbe portato Selene con se.

In quel momento entrò nella stanza il re che, ignaro di quanto stava per avvenire, vedendo la scena, rimase ammutolito.

La disperazione di Ines crebbe ancora di più, ora anche il re avrebbe saputo della profezia e sapeva che, non solo avrebbe perso sua figlia, ma anche l'amore di suo marito che si sarebbe sentito tradito da colei che adorava.

Ines si gettò ai piedi del sovrano urlando: "Perdono!!"

Cosa doveva perdonarle? E a quel punto parlò la fata e narrò al re tutta la storia della profezia.

Quando la fata ebbe finito di parlare, nella stanza regnava un silenzio da far paura.

Le due donne guardarono il re e capirono che era disperato, ma anche indignato: Ines lo aveva ingannato, aveva taciuto per anni quel terribile segreto e sguainata la spada l'alzò verso la regina.

“Fermo!” gridò la fata. “Ines non ha colpa di quello che è successo; era già tutto scritto nel fato che questo accadesse e nessuno poteva farci niente. Però...certo...voglio aiutarvi, sono o non sono una fata?, e adopererò la mia magia. Selene diventerà l'astro che rischierà le vostre e le notti di tutti quanti, ma io farò in modo che di giorno resti con voi, continui ad essere vostra figlia, per darvi gioia e amore come fa adesso. Questo fino alla fine dei vostri giorni e senza mai invecchiare; poi anche lei abbandonerà per sempre la vita terrena e vivrà sull'astro a lei destinato e le vostre anime la seguiranno: starete così in eterno tutti e tre insieme.” poi proseguì: “Un giorno poi conoscerà anche l'amore; un giovane s'innamorerà di lei, ma non come donna, come astro, e io farò in modo che anche loro due possano essere felici come lo siete stati e lo sarete voi.”

E così fu. Selene di giorno continuò la sua vita al castello con i genitori, e di notte lasciava la sua stanza in un alone di luce e iniziava il suo viaggio tra le stelle, che lei tanto amava, riuscendo finalmente a portare chiarore alle tenebre della notte.

Selene guardò Ivan che aveva ascoltato con attenzione il racconto della ragazza; a sua volta la guardò e disse: “E Ines?”

“Il re l'amava con tutto se stesso e la perdonò. Passarono insieme anni meravigliosi, poi prima papà e poi la mamma morirono ed ora siamo tutti e tre qui e staremo insieme per sempre.”

“Anch'io voglio stare con te...!” gridò Ivan e guardò Selene che... abbassò lo sguardo tristemente; poi Ivan proseguì: “La fata non ha detto che un giorno tu avrai un innamorato e sarai felice insieme a lui; non potrei essere io quell'amore? Andiamo dalla fata e chiediamo a lei se...” Una voce lo fermò: “Sono qua, io sono sempre vicino a Selene. È vero ho detto quelle parole e adesso sono qui per mantenere quello che ho detto. Tu sei l'amore della sua vita, ma non puoi stare vicino a lei su questo astro, ma io farò in modo che possiate avere una vita insieme fino a che anche tu lascerai la terra e potrai raggiungere Selene qui dove ora siamo. La Luna ora splende piena e luminosa tutte le notti, io farò in modo che, per alcuni periodi dell'anno, la luna non si veda e sarà in quei momenti, purtroppo non lunghissimi, che vivrete insieme. Gli umani sono stati per millenni senza la luce della Luna, qualche giorno sopporteranno la sua assenza.”

E così fu: Ivan e Selene ebbero la loro vita insieme anche se non continuativa e furono molto, molto felici.

Ricordate allora ragazzi, quando di notte guardate il cielo e cercate la Luna e non la trovate, significa che Selene è accanto al suo innamorato; siate pazienti, lei presto tornerà a risplendere per voi.

In quei momenti voglio che la pensate non solo come l'astro lucente della notte, ma cercate di immaginarla come una qualsiasi ragazza che si sta godendo la sua fetta di felicità.

